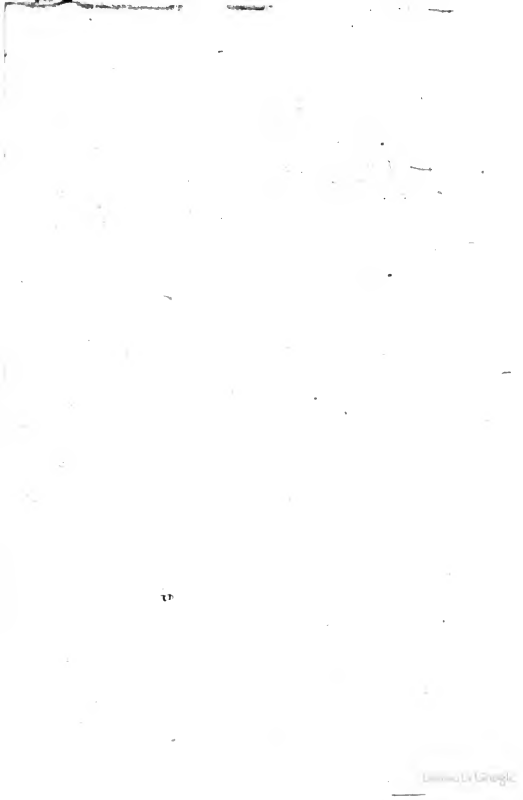


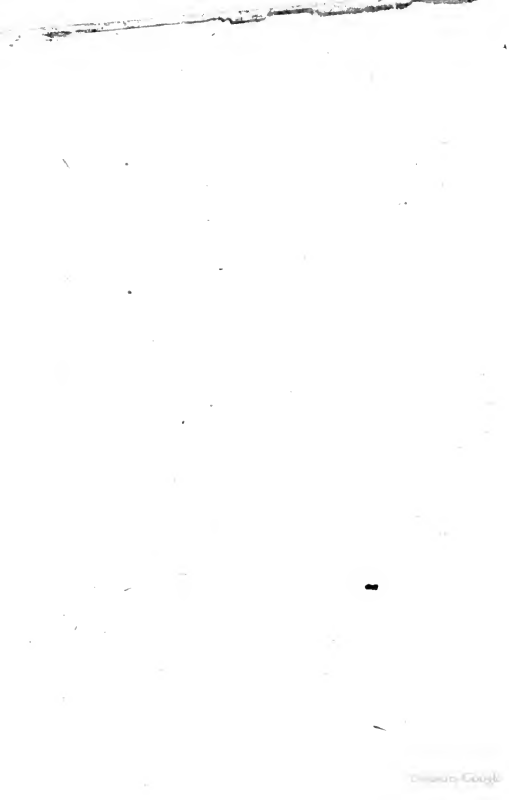


Q. B. 14.7

GR. 9. 12.5







APOLOGIA DEL VOLTOSANTO

DI LUCCA

OVVERO

Difesa, che sia un vero Ritratto di Gesù Cristo penante in Croce, scolpito da S. Nicodemo ne' primi tempi della Chiesa, e venuto miracolosamente a Lucca l'anno DCCLXXXII.

OPERA

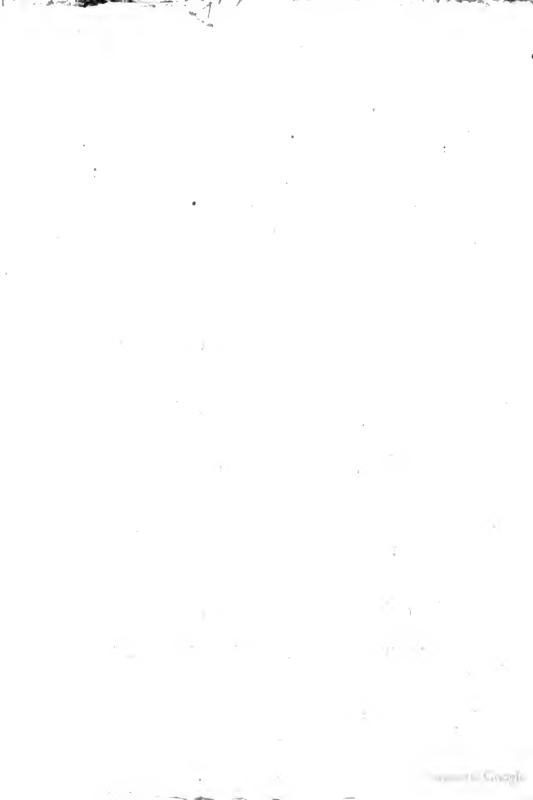
DEL P. GIUSEPPE M.^a SERANTONI

Agostiniano dell'Osservanza di Lombardia, e Priore
di S. Agostino di questa Città.



LUCCA, MDCCLXV.

PER GIUSEPPE ROCCHI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



P R E F A Z I O N E.

DOpo che varj Critici si sono persuasi, che per venire dal Mondo reputati virtuosi, uno de' mezzi sia il ritrovar motivi da dar eccezione alle Sagre Immagini, ed alle Reliquie più venerabili della nostra Santa Religione, ed avendo visitati, ed attaccati altri Santuarj, sono finalmente entrati in quello del nostro Volto Santo di Lucca: ancorchè per l'antichissima sua fama, e celebrità di 1000. e più anni sembraffe, che da ogni maledicenza doveste rimanere preservato. Credibil però non pareva, che uno de' più dotti Scrittori del nostro secolo, il quale fu il Sig. Lodovico Antonio Muratori, Sacerdote, e Pastor d'anime battezzate, fosse per far un tal passo; e che per farlo fosse per ritrattarsi da tutto quanto aveva con venerazione, e rispetto del nostro Volto Santo, e de' Lucchesi in altre Opere scritto, come in quella delle Antichità Estensi; ed in quella del Voto Sanguinario: nella prima delle quali si legge (a) *Firmam persuasionem*, e nella seconda (b) *Piam, probabilemque opinionem Lucenses nutriunt, quam plurimum sæculorum possessione firmatam sibi esse veram Salvatoris nostri, e Cruce pendentis Imaginem, a Nicodemo, ut ajunt, effictam, & non sine prodigio ad Lucensem Urbem delatam.* E che per fare un tal passo fosse ancora per appigliarsi, con poco suo decoro ad una Novella di Franco Sacchetti, autor di sole al sommo ingiuriose contro non pochi Santi ancora de' più riguardevoli: e ad un motto sacrilego, e buffonesco proferito contro d'un Volto Santo dipinto nella Chiesa di Santa Croce di Firenze, da un tal Fr. Ni-

2 2

CO-

(a) Cap. 27. pag. 2010. [b] Cap. 14. pag. 101.

cola Siciliano, mentre in detta Chiesa faceva la Predica dell' Essenza di Dio. Il qual motto è questo (a): *La Faccia di Gesù Cristo non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà, che ben ci vegno a crepare di ridere se Cristo fu così fatto.*

[Animato adunque da detta Novella di Franco Sacchetti, e del detto sacrilego motto di Fr. Nicola Siciliano (sebbene sia incerto, se il Volto Santo dipinto in Santa Croce di Firenze fosse un ritratto di quello di Lucca, o no) dopo aver spiegata un' antica moneta di Lucca del IX. o X. secolo, che è la decima nel suo Ordine, nella quale si vede improntato il Nostro Volto Santo in tempo del Re Ottone, e scritto (b): *In una hujus Nummi facie in circuitu legitur Otto Rex, & in medio Sigla Luca; & in altera parte in medio videtur Vultus Sanctus, & in circuitu legitur Vultus Sanctus de Luca:* tosto dimandando il nostro Volto Santo una statua di legno, ed una figura rappresentante un semplice Uomo in Croce pendente, e dicendo, che i Lucchesi con somma venerazione custodiscono nel Tempio Maggiore della loro Città una tale statua di legno (c): *Ligneam figuram hominis, e Cruce pendentis Lucenses in majori Templo summa veneratione custodiunt.* E ad onta dell' antica fama, e tradizione, che fa fede essere il nostro Volto Santo una scultura di S. Nicodemo, miracolosamente venuta a Lucca dalla Palestina, il che sebbene non possa controvertere, anzi sia stato necessitato a confessare con queste parole (d): *Opus nempe Sancti Nicodemi non sine prodigio ad Lucensem Urbem delatum, ut vetus fama tradit;* Contuttociò soggiunse (e): *Inter fabulas numeranda est ejus fabrica, at-*

que

(a) Sacch. Novell. 73.

(b) Antiq. Italic. Medii Ævi Tom. 2. pag. 612.

(c) Ibi. (d) Ibi. (e) Ibi.

que translatio. E quasi che tanto lui, che Fr. Nicola Siciliano, avessero veduto co' propri occhi Gesù Cristo quando in Croce penava, conchiude (a): *Ego nihil magis, quam statuam illam ab Imagine, & Forma Christi Redemptoris alienum vidi. Nec aliter visum fuit Fratri Nicolao Siculo, qui uti narrat Francus Sacchetti auctor Sæculi XIV. cap. 73. novellarum, in publica concione de Facie Christi dicebat: Non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà, che ben ci vegno a crepare se Cristo fu così fatto.* Così in somma al Sig. Muratori per dir male del Volto Santo di Lucca è convenuto con poco suo onore contradirsi, ed anteporre una sola del Sacchetti, ed un Motto sacrilego, e buffonesco di Fr. Nicola Siciliano a tutti gli Autori, che in ogni tempo dal secolo VIII. fino al presente secolo XVIII. hanno sempre riconosciuto il nostro Volto Santo per un' Opera di S. Nicodemo venuta miracolosamente a Lucca, e per un vero ritratto di Gesù Cristo penante in Croce. Non intende però l'Autore di questa Apologia, se non che difendere la Storia del nostro Volto Santo: Cioè che Egli sia un' Opera di S. Nicodemo, venuta miracolosamente a Lucca, ed un vero ritratto del Signor nostro penante in Croce; quale la Storia del Leboino, l'antica fama, e tradizione di sopra 1000. anni sempre mai costantemente ce' l'ha persuaso. E per conseguenza esser mere follie quanto alcuni Critici pretendono aver scoperto nella sua Istoria, e nella maniera della sua Crocifissione, di motivi, ed argomenti da convincere esser ella una Storia apocrifa, e che il nostro Volto Santo non sia un vero ritratto di Gesù Cristo Crocifisso.

[a] *Ibi.*

I N D I C E

D E' C A P I T O L I

I. *Si prova, che i motivi per i quali i derisori del nostro Volto Santo potrebbero pretendere, che egli sia una statua di legno rappresentativa d'un semplice Uomo pendente in Croce, altro non sono, ben considerati, che riprove esser Egli un Crocifisso scolpito ne' primi tempi della Chiesa, ed un modello della maniera con la quale fu il Redentore nostro affisso alla Croce.*

II. *Si prova che li quattro Ghiodi, co' quali è rappresentato Crocifisso il nostro Volto Santo: che il luogo delle Mani e de' Piedi, per il quale passano i suoi Chiodi: e che finalmente la sua Croce immessa non sono che tre altri motivi di pretendere, che egli sia una statua di legno, ed un effigie d'un semplice Uomo in Croce; ma bensì sono tre altre famose circostanze, che comprovano esser egli confitto in Croce nella stessissima maniera, con la quale fu Gesù Cristo Crocifisso.*

III. *Per confondere i nostri Critici, che in secondo luogo decantano non aver veduto cosa più dissimile da Gesù Cristo del nostro Volto Santo, si dimostra essere un vero ritratto del Salvatore nostro penante in Croce.*

IV. *Si prosegue l'argomento del Capitolo antecedente, facendosi vedere, che ancora per l'età di 45. in 50. anni, che dimostra il nostro Volto Santo, Egli perfettamente si rassomiglia a Gesù Cristo penante in Croce.*

V. *Per confutar ciò che in terzo luogo decanta il nostro Critico: cioè esser favola, che S. Nicodemo abbia scolpito il nostro Volto Santo, e che sia venuto a Lucca dalla Palestina; premessa la Storia della di lui rivelazione, o invenzione, e traslazione, scritta dal Venerabile Leboino Diacono, si mostra esser quest' Istoria verissima, ed autentica; e perchè le replicate relazioni in diversi tempi dalla Palestina a noi pervenute, la confermano, e perchè le tante autorità degli Scrittori d'ogni nazione la suppongono certissima.*

VI. Con varie ragioni ancora si conferma esser vera ed autentica la premessa Storia del nostro Volto Santo.

VII. Si risponde a quelle obbiezioni che con qualche fondamento dagli oppositori si sogliono fare contro la Storia del nostro Volto Santo.

VIII. Si risponde ancora a quelle obbiezioni, che i seguaci del nostro Critico potrebbero immaginarsi contro le addotte nostre ragioni; sciolte le quali, con una nuova ed universal ragione si dà termine all' Apologia.



*Fr. Fulgentius Nicolaus Donati de Luca S. T. L. E. Fratrum
Erem. Ord. S. Augustini Congregationis Observantie
Lombardiae Vic. Generalis.*

CUm librum cui titulus est *Apologia*, ovvero *Difesa del Volto Santo di Lucca* ab *Adm. R. P. Joseph. Maria Serantoni de Luca* ejusdem Congregationis *S. T. L. E.* nec non conventus *Sancti Augustini* Priore compositum duo ex nostris quibus Commissum fuit recognoverint & in lucem edi posse, probaverint, ut Typis mandetur, nos facultatem concedimus si iis ad quos editio librorum spectat, videbitur. In quorum fidem &c.

*Datum Lucae in Conventu nostro S. Augustini die 30. Janii
anni 1742.*

*Fr. Fulgentius Nicolaus Donati Vicarius Generalis, qui supra
manu propria.*

Locus ✠ Sigilli.

*F. Basiolomeus Ferrucci de Macerata S.
T. L. E. Congregationis Secretarius.*

DI ordine dell' Illustriss., e Reverendiss. Monfig. Gio. Ignazio Lippi Arcip., e Vic. Generale dell' Illustriss., e Reverendiss. Monfig. Gio. Domenico Mansi Arciv. di Lucca, e Conte, ho riveduto l' *Apologia*, ovvero *Difesa del Volto Santo*, che si venera nella Cattedrale di Lucca data in luce dal Molto Rev. Padre Giuseppe Maria Serantoni Agostiniano della Congregazione di Lombardia, e non ho ritrovato in Essa cosa alcuna contraria alla nostra S. Fede, e all' onestà de' costumi, ma grandemente atta a risvegliare la divozione verso quel S. Simulacro, essendo ripiena di moltissime erudizioni, e di forti ragioni, per le quali si benedimmo la verità dell' Istoria, e però la giudico degna della pubblica Stampa.

Casa 12. Agosto 1765.

Michel Angelo Paoli Benef. della Cattedrale.

A P O L O G I A

O V V E R O D I F E S A

D E L V O L T O S A N T O

D I L U C C A.

C A P I T O L O I.

Si prova, che i motivi per li quali alcuni Critici potrebbero pretendere, che il nostro Volto Santo sia una Statua di legno rappresentativa d'un semplice Uomo pendente in Croce, altro non sono, ben considerati, che riprove esser Egli un Crocifisso scolpito ne' primi tempi della Chiesa, ed un modello della maniera con la quale fu il Redentore nostro affisso alla Croce.



On dicono alcuni Critici i motivi, per i quali dimandano il nostro Volto Santo una Statua di legno rappresentativa d'un semplice Uomo pendente in Croce; ma quando si fossero degnati esporli, a mio giudizio non potrebbero esser che questi; Gesù Cristo fu crocifisso spogliato d'ogni vestimento: mentre appena fu inalberata la Croce, che i Crocifissori si divisero le sue vestimenta, scrivendo S. Gio. [a] *Milites cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus, & fecerunt quatuor partes*: col Capo coronato di spine, come asserisce Origene (b): *De Chlamide scriptum est quoniam denuo spoliaverunt eum Chlamide coccinea: de Corona autem spinea nihil tale Evangelistæ scripserunt. Propterea quod & nos que-*

A

re-

[a] Capit. 19. 23.

[b] In Math. Tract. 33.

vere voluerunt exitum rei de corona spinea semel imposita, & numquam detracta. E sopra il suo Capo vedevasi questo Titolo, che era la causa della sua Crocifissione: *Iesus Nazarenus Rex Judeorum*, attestando S. Giov. [a] *Scriptis autem titulum Pilatus; & posuit super Crucem, erat autem scriptum Iesus Nazarenus Rex Judeorum.* Vedendosi adunque il nostro Volto Santo Crocifisso non spogliato, ma vestito: non coronato di spine, ma con corona d' oro: nè vedendosi sopra il suo Capo il titolo *Iesus Nazarenus Rex Judeorum.* Queste tre diversità potrebbero aver servito di motivo a' nostri Critici d' approvare le opposizioni esposte dal Sig. Muratori contro del nostro Volto Santo. Inoltre Gesù Cristo fu Crocifisso con tre chiodi; e per conseguenza con un piè sopra dell' altro, asserendo S. Bonaventura (b): *Illi tres Clavi sustinent totius corporis pondus*, e S. Gregorio Nazianzeno (c): *Tribus quod habeo clavis adita fixum Cruce.* Per la viola delle sue mani, e per il mezzo de' suoi piedi passavano i suoi chiodi, cioè fra le quattro Ossa del metacarpo di quelli, e di questi, in quella maniera che ce lo avvisò Zaccaria Profeta interrogando il Redentore sopra le sue piaghe, dicendo [d]: *Quid sunt Plagae istae in medio manuum tuarum?* E la Croce di Gesù Cristo era fatta a foggia del T grande de' Latini, ovvero della Tau greca, o degli antichi Ebrei; e però scrisse Goropio Beccano (e): *Qualis erit Crucis figura ipsum Tau demonstrat toties in hieroglificis repetitum, ut imprudentis pervicacia dici deberet si quis de ea amplius dubitaret, aut aliam obtruderet formam.* E Rufino Aquilense esponendo quel passo dell' Apostolo (f) *ut possitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quae sit latitudo & longitudo, & sublimitas, & profundum*, soggiunge (g), *altitudo ergo, & latitudo, & profundum descriptio Crucis est, cuius eam partem, quae in terra defixa est profundum appellatur; altitudo vero illam, quae in aere porrecta sublimis erigitur*

(a) Capite 19.

(b) De Medit. vitae Christi.

(c) In Tragedia Christus patient.

[d] Capite 13.

(e) Lib. 5. Gallic.

(f) Ad Ephes. cap. 4.

[g] De Exposit. simili.

*gitur latitudine vero illam, quæ distenta in dexteram levam-
que protenditur.* La quale specie di Croce si suol dimanda-
re Croce commissa, conforme a suo luogo diremo. Essen-
do per tanto il nostro Volto Santo rappresentato Croci-
fisso con quattro chiodi, e per conseguenza con piedi fra
di loro separati: vedendosi i di lui chiodi passare non per
mezzo delle sue mani, e de' suoi piedi, ma bensì fra le
ossa del metacarpo, e quelle del carpo tanto da una parte
che dall' altra, e sì di quelle, che di questi: e la sua Cro-
ce non essendo commissa; ma immissa siccome sono tutte
le Croci, che in oggi sono in uso nelle Chiese. Queste
tre difficoltà ancor potrebbero aver confermato nella lor
opinione i seguaci del Sig. Muratori. Ma ad uno ad uno
si richiamansi li tre precedenti, che questi tre posteriori
motivi ad un rigoroso esame, e vedremo, che non com-
provano già il loro intento: ma bensì li tre precedenti di-
mostrano, che il nostro Volto Santo si è un Crocifisso scol-
pito nell' istesso bel principio della Chiesa; e gli tre poste-
riori convincono esser egli una riprova, colla quale si croci-
figgevano gli Uomini alla Croce. De' tre precedenti però trat-
teremo nel presente Capitolo, e de' tre susseguenti nel
Capitolo secondo.

Verissimo si è che Gesù Cristo d'ogni veste spogliato
fu Crocifisso. Ma di che materia si formavano le Croci
da' primitivi Cristiani, ed in tempo dell' Infanzia della
Chiesa? Le Croci si facevano d'oro, e d'argento, e si
tempestavano di gemme. Imperocchè non era da' novelli
Cristiani considerata la Croce per un patibolo d' infamia;
ma bensì qual Trono, o Regia del Figlio di Dio. per noi
umanatosi, e dal suo Sangue impreziosita, e santificata.
E perciò era sì fattamente costume ai tempi di S. Giovan
Crisostomo di far le Croci d'oro, o d'argento, o di gem-
me, che occorrendogli una volta d' assegnare la differenza,
che passa fra il segno della Croce e la stessa Croce, dice
che la materia di questa era d'oro, o di margarite, o di
gemme, e quella del segno della Santa Croce era senza
materia con queste parole (a) *hujus figura id est Crucis
est duplex. Una ex materia exempli causa, ex auro, ex mar-
garitis, aut ex gemmis, & altera sine materia.* Ed i Cro-

A 2

ci-

(a) In Sermone de Crucis inventione Tomo I. in fine.

⁴
 ciffi si dipingevano, e si scolpivano, non già spogliati
 ma regiamente vestiti, dice l'Eminentiss. Baronio a fine
 di bandire dalla mente degli Uomini l'orrore, che ave-
 vano alla Croce, e per mostrar maggiormente la Gloria
 di Cristo, e far intendere a quelli che avevano udito
 esser egli stato Crocifisso fra due Ladroni, che non era
 uno di questi; ma bensì, che egli era il vero Re degli
 Ebrei; anzi il Re de' Re, ed il Signor de' Signori; e
 perciò scrive (a): *Id prestitum olim ad evacuandum scanda-
 lum Crucis, ad illustrandam magis Gloriam Christi, ut quem
 inter Latrones audierunt crucifixum scirent revera fuisse Re-
 gem Judaeorum, unctum a Deo, eundemque Regem Regum
 & Dominum Dominantium.* Quindi è adunque che tutte
 le Croci più antiche, delle quali se ne conserva ancor og-
 gi la memoria, erano di gemme formate. Di tal pre-
 ziosa materia era composta quella, che Costantino Magno
 fece scolpire nella antichissima Tribuna di S. Pietro di
 Roma intorno all'anno 329. (b) come pur quella, che l'i-
 stesso Imperatore fece innalzare sopra la porta del suo Im-
 perial Palazzo, la quale così la descrive Eusebio Cesaren-
 se (c): *In ipso Palatii introitu in edificio omnium excellen-
 tissimo, in medio tecti laquearii inaurato, in tabella maxime
 explicata Salvatoris Passionis insigne, ex lapillis pretiosis cu-
 jusque modi auroque multo polite elaboratis confectum figen-
 dum curavit.* Similmente di tal materia erano le seguenti
 Croci: cioè quella, che si vedeva nel sarcofago di Se-
 sto Petronio scolpita l'anno 370. (d), quella nella quale S.
 Ilario Papa l'anno 461. fece collocare un pezzo del legno
 della Santa Croce, della quale Anastasio Bibliotecario scris-
 se (e): *fecit Oratorium Sanctae Crucis Confessionem ubi lignum
 Dominicum posuit cum Cruce aurea cum gemmis, quae pen-
 sat pondus librarum viginti.* E quella finalmente che donò
 alla Basilica di S. Pietro di Roma Simmaco Papa l'anno
 498. della quale soggiunge Anastasio (f): *Fecit ad fontem*
 in

- (a) *Annal. Eccles. Tomo XI. pag. 677. n. 33.*
- (b) *Bosio della Coron. Trionfante pag. 694.*
- (c) *In vita Constantini Lib. 3. C. 48.*
- (d) *Bosio della Croce trionfante pag. 691.*
- (e) *in Vita S. Hilarii.*
- (f) *in Vita S. Symmaci.*

in *Basilica Sancti Petri Oratorium Sanctae Crucis ex argento Confessionem, & Crucem ex auro cum gemmis*. Quindi è ancora, che tutti gli antichissimi Crocifissi, che ancor oggi si conservano nel Cristianesimo sono tutti scolpiti, o dipinti vestiti. Così vestito si vede l'antichissimo Crocifisso dipinto in Roma nel Cimiterio di S. Giulio Papa, del quale Paulo Aringo scrive (a): *Veneranda Christi Salvatoris nostri e Cruce pendentis picta imago contemplanda subicitur veste usque ad pedes fere vestitus, quæ videtur in cubiculo cemeterii Sancti Julii Papa via Flaminia*. Siccome quello che si vede dipinto nel primo Codice Orientale della Biblioteca Laurenziana Medicea alla Tavola 23. manuscritto in lingua Siriaca da Rebula Calligrafo del Monasterio di S. Gio. in Tegba Città della Mesopotamia negli anni di Gesù Cristo 586. del quale le novelle letterarie di Firenze de' 24. Maggio 1743 n. 24. scrivono (b) nella Tavola 23. è un Cristo in Croce confitto con quattro chiodi, e vestito di Tonica. Vestito parimente vogliono quelli, che l'hanno veduto, che sia quel Crocifisso scolpito in un pezzo di legno della Santa Croce, che Giovenale Vescovo di Gerusalemme regalò a S. Leone Magno sommo Pontefice, verso l'anno 448. del quale ne fa menzione il sopradetto Paulo Aringo (c) scrivendo; *Accidit deinde veluti testis etiam lucupletissima, Crux illa, quæ vivifico veræ crucis ligno incisa, & Leoni Magno a Juvenale Episcopo Hierosolymitano transmissa fuit, & Roma in Sacrario Apostolico asservatur*. Come pur quella, che si dice esser stata regalata da un Angelo a Carlo Magno, della quale come sopra ne parla Paulo Aringo (d): *Fatetur celestem genium Carolo Magno Crucem quamdam attulisse, eamque illi in manus tradidisse*.

Il vedersi adunque il Santissimo Crocifisso di Lucca scolpito vestito; non è già un motivo di toglierli ogni relazione a Gesù Cristo penante in Croce; ma è bensì una prova ben forte, che Egli sia stato scolpito ne' primi tempi della Chiesa. Laonde l'Eminentiss. Baronio dopo aver proposta

A 3

2

[a] *Roma subterranea lib. 2. pag. 354.*[b] *ibi.*[c] *ibi.*[d] *ibi.*

a se stesso la ricerca, che molti fanno della cagione per la quale S. Nicodemo abbia scolpito il nostro Volto Santo vestito, e coronato di real diadema con queste parole (a) *enr autem regio cultu nox ut passus est nudus, idem Redemptor noster fuerit expressus a quibusdam quæri scimus.* E dopo aver prima generalmente risposto, dicendo come già si è detto, *quibusdam respondeamus id prestitum, ab eo, id est, a Nicodemo ad evacuandum scandalum Crucis, & ad illustrandam magis gloriam Christi, ut quæ inter Latrones audierit Crucifixum, scirent revera fuisse regem Judeorum, unctum a Deo, eundemque Regem Regum, & Dominum Dominantium.* E di poi particolarmente; *Ita inquam Jesum Christum Crucifixum Judeis scandalum,, gentibus stultitiam, pietas Nicodemi effugiendam curavit;* conclude, che dell'essere stato il nostro Volto Santo scolpito con veste, e corona, se ne deve dedurre che egli sia un Crocifisso scolpito dal bel principio della Chiesa, ed a noi trasmesso scrivendo: *Stat ergo veneranda Sacrosancta immago Christi Regis e Cruce pendentis perpetuum ab exordio nascentis Ecclesie monumentum transmissum ad posteros.* Dalla Tonica del nostro Volto Santo passiamo alla dilui Corona, e sebbene da quanto si è fin qui detto coll' Eminentiss. Baronio abbastanza costi ancora, che nella primitiva Chiesa si scolpissero, e dipingessero i Crocifissi Coronati con Diadema Regale, e non già di Spine; e che perciò ancora la corona Reale collocata sul Capo del nostro Volto Santo in luogo di quella di Spine sia un'altra riprova, che egli sia un Immagine del Salvatore nostro scolpito ne' primi tempi della Chiesa. Ad ogni modo per metter maggiormente in chiaro questa verità con qualche altro documento dirò, che era costumanza de' primitivi Cristiani di coronare non solo i Crocifissi con Diadema, ma ancora le Croci stesse, come l'attesta il Bosio (b); scrivendo nel celebre suo Trattato della Croce trionfante, che era costumanza de' primitivi Cristiani di coronare non solo i Crocifissi con Diadema, ma ancora le Croci stesse la terza specie delle Croci coronate, che gli Antichi scolpire, e dipinger solevano, era quella, nella quale mettevano la Corona

(a) *Annal. Eccl. ad annum 1099.*

(b) *Della Croce trionfante, pag. 685.*

rona in capo al Crocifisso non di spine, ma d'oro in forma di Regia, o Imperial corona. E prima di lui S. Paolino Vescovo di Nola scrittore del quarto in quinto secolo con questi versi (a):

*Sanctorum labor, & merces sibi rite coherent ardua
Cruz.*

*Præliumque Crucis sublime corona crucem corona lu-
cido cingit globo.*

Ardua florifera Cruz cingitur orbe corona.

Dimodochè tanto era inconveniente scolpire, o dipingere la Croce senza la Corona, che meglio era non scolpire, o non dipingere le Croci, se si volevano scolpire, o dipingere senza la Corona: onde conclude San Paolino (b):

Tolle crucem si vis auferre coronam.

Laonde dall'essere il Volto Santo di Lucca coronato d'oro, e non di spine, il Bosio non tanto inferisce coll'Eminentiss. Baronio, che egli sia stato scolpito quando si gettavano i fondamenti della Chiesa; ma oltre si deduce, ch'egli sia un Crocifisso che autentica l'usanza antica della Chiesa di scolpire, e dipingere i Crocifissi col Diadema reale coronati. Laonde dopo aver scritto come sopra: *la terza specie delle corone coronate, che gli Antichi Cristiani scolpir, e dipinger solevano era quella nella quale mettevano la corona in capo al Crocifisso, non di spine ma d'oro in forma di Regia, o Imperial corona; Soggiunge: tale, è la Sacrosanta Immagine del Miracoloso Crocifisso di Lucca, che ha in capo una corona d'oro all'Imperiale (c).*

Confermato in questa maniera, che ancora la Corona reale del nostro Volto Santo: cioè non la presente, ma quella antichissima, colla quale si vede nelle nostre antichissime monete coniato, sia un'altra riprova essere il nostro Volto Santo un'opera de' primi tempi della Chiesa. Resta che si parli del titolo *Jesus Nazareus Rex Judæorum*. Manca sopra del Capo del nostro Volto Santo que-

A 4

sto

(a) Epist. 12. (b) Ibid.

(c) Della Croce trionfante, pag. 685.

sto titolo; ne è vero che in suo luogo sia collocata la prima, e l'ultima lettera dell' alfabeto greco: cioè Alfa, e Omega, come alcuni senza alcun fondamento hanno detto. Ma una tal mancanza ancora, si è un'altra riprova non tanto della sua maggiore antichità, quanto che egli sia stato scolpito prima, che la Chiesa si sia sufficientemente stabilita in Gerusalemme, e nella Giudea, dove ebbe il suo principio. Osserva S. Agostino che fino a che non fu la Chiesa sufficientemente stabilita in Gerusalemme, e nella Giudea, non conveniva a Gesù Cristo il titolo della sua Croce. Era bensì egli ancora in quel tempo Re di tutto il Mondo, e per conseguenza ancora de' Giudei (a): *Rex Magnus super omnem terram, & non tantum super omnes Judeos.* Ma non già era Re de' Giudei in quel senso, nel quale fu da' Giudei calunniato con quest' accusa (b): *Nunc invenimus subvertentem gentem nostram, & prohibentem tributum dare Cesari, & dicentem se Christum regem esse.* Nè in quel senso nel quale Pilato approvando, ed autenticando la predetta calunnia scrisse per titolo della sua Croce, e per causa della sua Crocifissione *Jesus Nazarenus Rex Judeorum.* Ma come poi fu sufficientemente dilatata in Gerusalemme, e nella Giudea la di lui Santa Fede, e dopo, che molte migliaia di Giudei vendute le loro sostanze, ebbero portato il prezzo retribuito a lui in tributo, e consegnatolo a' suoi Discepoli allora si avverò, soggiunge il Santo Padre, che egli era Re de' Giudei, in quel senso ancora, nel quale fu prima calunniato, e per causa della sua Crocifissione fu scritto sopra la sua Croce: *Jesus Nazarenus Rex Judeorum:* Onde ripiglia S. Agostino (c): *Sed super illos Rex; Juda enim, & Apostoli crediderunt: inde & multa millia hominum res suas vendiderunt, & precia ad pedes Apostolorum posuerunt: & impletum est in illis quod erat in titulo Crucis; Rex Judeorum.* Ed allora ancora avverossi, che il suo Regno era in Gerusalemme, e nella Giudea dove prima, ed in tempo della sua Passione non era; e potè dire [d].

Nunc

(a) In Psal. 46. pag. 94. edit. Venet.

(b) Luca Cap. 22.

(c) Ut supra.

(d) Joann. Cap. 16.

Nunc autem regnum meum non est hinc. E con ragione così scrisse S. Agostino. Imperciocchè il carattere di Re speciale de' Giudei prima della loro conversione alla Fede, e prima che a lui offerissero in tributo le loro sostanze, e prima che di lui per questi mezzi si avverasse il titolo della sua Croce, altro non era, che una mera calunnia inventata da' suoi persecutori, ed un delirio a lui imputato senza fondamento alcuno; mentre fino a che egli peregrinò in questa vita mortale, industriosamente fuggì un tal titolo, facendo fede San Giovanni che ora occultamente si assentò dalle turbe satollate, perchè solo previde che erano per acclamarlo per loro Re; scrivendo (a): *Jesus ergo cum cognovisset quod venturi erant, & raperent eum & facerent eum Regem, fugit in montem ipse solus.* Ed ora che apertamente a Pilato rispose (b) *Regnum meum non est de hoc Mundo.* Non era adunque Gesù Cristo, finchè visse, e finchè sufficientemente non fu stabilita in Gerusalemme, e nella Giudea la Chiesa, Re speciale de' Giudei, nel qual senso, che di lui era scritto sopra la sua Croce *Rex Judæorum.* E perciò dal mancare sopra del Capo del nostro Volto Santo il titolo *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*, che ne segue? Forse come pretendono i Seguaci del nostro Critico, che sia un Ritratto d'un semplice Uomo Crocifisso? Non già; perchè in questo caso il di lui scultore non l'averebbe coronato, con corona Reale, nè con sommo studio l'averebbe fatto similissimo: Gesù Cristo conforme a suo luogo si dirà. Nè l'Altissimo, quale Immagine del Divino suo Figliuolo, l'averebbe con tanti miracoli illustrato, come ha fatto in ogni tempo. Forse che egli sia stato scolpito dopo essere stata bastantemente stabilita la Chiesa in Gerusalemme, e nella Giudea? Nemmeno; perchè se in tal tempo fosse stato scolpito, il suo Autore averebbe collocato sopra il suo Capo il detto titolo, avvegnachè per mezzo di tal titolo l'averebbe maggiormente circostanziato per un ritratto del Salvator Nostro pendente in Croce, che era il fine per il quale lo scolpì a lui similissimo. Dal mancare dunque sopra la Croce del nostro Volto Santo il Titolo

Je-

[a] *Joan. Cap. 6.*(b) *Ibid.*

Jesus Nazarenus Rex Judeorum solo ne segue che egli sia un Crocifisso scolpito in quel tempo nel quale a Gesù Cristo non competeva un tal titolo; e per conseguenza che egli non solo sia un opera de' primitivi Cristiani, ma in oltre, che sia stato scolpito in quel tempo, che scorre fra la morte del Redentore, ed il sufficiente stabilimento della Chiesa in Gerusalemme, e nella Giudea. Dal che per ultimo ne segue a confusione de' nostri Critici, che gli stessi tre loro primi motivi da' quali possono essere stati indotti a scrivere che il nostro Volto Santo sia una Statua di legno rappresentativa d'un semplice Uomo pendente in Croce, altro in sostanza non sono, che tre forti ragioni, che comprovano esser egli un Crocifisso scolpito nello stesso bel principio della Chiesa.

Qui però io mi aspetto, che qualcheduno de' nostri Critici [essendo ormai pur troppo noto, che a' derisori delle cose più sante non mancano già mai protesti] sia per dar di nullità a tutto quanto si è fin qui stabilito con pretendere, che ne' primitivi tempi della Chiesa non fossero in uso i Crocifissi, ma solo le Croci, o le Croci con un Agnello sopra di esse inchiodato, o a piè d'esse collocato, in cinque parti ad imitazione del Redentore ferito; e che per conseguenza l'uso de' Crocifissi principiasse nella Chiesa l'anno 680; allorché mediante il Canone ottuagesimo secondo del sesto Concilio fu riprovato l'uso dell' Agnello, o fosse alla Croce affisso, o a piè d'essa collocato, pretendendo, che ciò costi da questo Canone, che è uno di quei pochi Canonici di detto Concilio che furono approvati da Adriano primo (a): *Inter nonnullas venerabilium imaginum picturas Agnus qui digito Precursoris monstratur depingitur qui ad figuram gratiae assumptus est verum nobis per legem Christum Deum nostrum prae monstrans: antiquas ergo figuras, & umbres ut veritatis signa, & characterem Ecclesiae traditas, amplectentes, gratiam, & virtutem proponemus eam ut legis supplementum suscipientes; ut ergo quod perfectum est vel colorum expressionibus omnium oculis subiiciatur, ejus qui tollit peccata mundi, Christi Dei nostri instar hominis Characterem deinceps pro veteri Agno statui jubemus ut per ipsum Verbi Dei*

[a] *Aqua. Bos. de Cruce mans. pag. 701.*

Dei humiliationem mente comprehendentes ad memoriam quoque ejus in carne conversationis, ejusque passionis, & scilicet mortis deducamur.

Ma in vano; imperocchè sebbene sia vero, che per più secoli siano state in uso nelle Chiese le Croci senza il Crocifisso, come apparisce dalle Croci di sopra citate, la qual costumanza vuole il Bosio, che principiasse dalla Croce d'oro, e di gemme, che Costantino il grande fece inalzare sopra la porta del suo Palazzo: mentre servì di modello ai Cristiani di far simili Croci a quella nelle loro Chiese. Similmente sebbene sia vero che per alcuni secoli su la Croce si sia veduto crocifisso un'agnello, o collocato a piè di essa ferito, il quale era figura di Gesù Cristo, siccome ce ne fa fede S. Paolino Vescovo di Nola cantando (a) *Sub Cruce sanguinea niveo stat Christus in Agno, sanctam fatetur Crux, & Agnus victimam.* La qual costumanza s'introdusse nella Chiesa, quando accorgendosi i Cristiani che i Gentili non avevano cuore d'abbracciare la nostra S. Fede per l'orrore, che avevano a' Crocifissi da' Cristiani adorati, e così animati a convertirsi a Gesù Cristo in forma d'innocente Agnello figurato, più facilmente si convertivano.

Ma vero però non è che l'una, e l'altra di queste usanze fosse universale nella Chiesa, essendo che dall'istesso citato Canone: costa che solo sopra alcune Croci si scolpiva l'Agnello, o a piè d'esse si collocava, come costa da queste parole (b) *Inter nonnullas, cioè come insegna la Logica, inter aliquas venerabilium imaginum picturas agnus qui digito Praecursoris monstratur, depingitur.* Nè parimente, è vero che in detto Concilio universalmente si ordinasse che sopra tutte le Croci si scolpisse, o dipingesse il Crocifisso ma solo sopra quelle, sopra le quali per l'avanti si scolpiva o dipingeva l'Agnello che era la sua figura. Onde in detto Canone si conclude, *ut ergo quod perfectum est vel colorum expressicibus omnium oculis subiciatur ejus, qui tollit peccata mundi Christi Dei nostri insit hominis characterem deinceps pro veteri agno statui jubemus.* E con ragione; perchè già nel Concilio Antioche-

no

[a] *Ad Severum Epist. 12.*

(b) *Ut supra.*

no celebrato dagli stessi Santi Apostoli 21. anni dopo l'Ascensione al Cielo del Salvator nostro ordinato fu, che sopra le Croci si inalberasse il Signore nostro Crocifisso; leggendosi (a): *ne decipiantur salvati ab idolis, sed pingant ex opposito Divinam humanamque manufactam impermixtam effigiem Dei veri, ac Salvatoris nostri Jesu Christi, ipsiusque servorum contra idola, & Judæos, neque errent in idolis, nec similes sint Judæi.* E perchè già ancora ne' primitivi tempi della Chiesa la costumanza di scolpire e dipingere sopra le Croci i Crocifissi si trova introdotta. Mentre Lattanzio, che lasciò di vivere l'anno 320. asserisce, che nelle Chiese stava inalberato il Crocifisso, il quale con i susseguenti suoi versi l'introduce a parlare co' suoi fedeli che nelle Chiese entravano per venerarlo (b):

*Quisquis ades mediique subis ad limina Templi,
Siste parum, infontemque tuo pro crimine passum.
Respice me, mo corde animo, me pectore serva,
Ille ego, qui casus hominum miseratus acerbos,
Huc venit. . .*

E Felice Minuzio, che viveva 100. anni prima, cioè l'anno 220. asserisce che al suo tempo era così universale l'uso de' Crocifissi nelle Chiese, che i Gentili supponendo, che i Cristiani adorassero un Uomo reo di più delitti morto in Croce, biasimavano una tal usanza conforme costa dalle seguenti parole che contro Cecilio gran nemico de' Cristiani scrisse (c): *Nam quod religioni nostræ hominem noxium, & Crucem ejus adscribitis, longe de vicina veritatis erratis, qui putatis Deum credi, aut meruisse noxium aut potuisse terrenum: ne ille miserabilis cujus in homine mortali spes omnis innititur. Totum enim ejus auxilium cum extincto homine finitur.* Con le quali parole, e nega Felice che si adorasse da' Cristiani un Dio colpevole e terreno, e suppone, che si adorasse da loro un Uomo Dio

(a) *Opus Conciliorum in Nicænum 2. act. pag. Romæ subtr. Tom. 2. pag. 456.*

(b) *De passion. Domin. apud Baronium Tom. 2. ad annum 57.*

[c] *Biblioth. VO. P. P. T.*

Dio innocente Crocifisso; essendo che farebbero noi miserabili se si fondassero tutte le nostre speranze sopra d' un Uomo mortale, con la morte del quale tutte finissero; e sebbene poi soggiunga Felice; *Cruces etiam nec colimus, nec op'amus*; non per questo vuol dire che a' tempi suoi non si adorasse la Croce di Gesù Cristo con adorazione a lui relativa: ma solo, che non si adorava assolutamente per se stessa; cioè come legno, nella qual maniera pure gl' ist ssi Gentili adoravano le loro Croci, conforme apparisce da ciò, che soggiunge (a): *vos plana qui ligneos Deos consecratis, Cruces ligneas ut Deorum vestrorum partes forsitan adoratis*? Anzi sopra 100. altri anni prima: cioè verso la fine del primo secolo regnando l'Imperatore Trajano talmente costumavasi fra' Cristiani il Crocifisso, che il Crocifisso era giudicato da' Gentili l'infelice, ed il carattere distintivo della Religione Cristiana. E perciò dal vedere Placido generale del mentovato Trajano un Crocifisso sulla fronte di un cervo (b) immediatamente intese esser egli da Gesù Cristo invitato a farsi Cristiano, come ben tosto si fece, e morì poscia per lui constantissimo Martire, il quale oggi con altro nome è dimandato S. Eustachio. Dalla qual veduta certamente non avrebbe egli potuto intendere d'esser piuttosto invitato alla Religione de' Cristiani, che a confermarsi nella sua, o ad abbracciare qualunque altra Setta, se il Crocifisso veduto non fosse stato fin dall'ora da lui riconosciuto per il proprio carattere, e contrasegno distintivo de' Cristiani.

Ed atterrata con queste ragioni la proposta difficoltà, lascio che la riducano al niente Eutimio Vescovo di Sardi, e Teodoro Studita, scrivendo entrambi contro Leone Isaurico; il primo in questa maniera (c); *Audiat Imperator ex quo tempore Christus in terram descendit, usque ad hunc diem per octingentos annos, & amplius in Ecclesijs que ubique gentium sunt, Christus ipse depingitur, & in imaginibus adoratur; & quisnam tam arrogans est, qui au-*
deat

(a) *Biblios. VO. P. P. T.*

(b) *Lippomar. Tom. 6. sub die. 20. Septemb.*

(c) *Apud Surium Tom. 3. die 3. Aprilis in vita Beati Niceti.*

deat tot annorum traditionem a Sanctis Apostolis, & Martyribus ac piis Patribus profectam dissolvere; Ed il secondo con queste altre (a) Alique Dei nutu quam pluries Imagines Sacras affatim effigendo, publice consignatum eorum cultum conservarunt. Annis igitur octingentis & amplius promulgatam, & ab omnibus receptam, atque confirmatam imaginum venerationem tamquam cum Christianismo auctam, & propagatam; Uno quidem pari gradu incefferunt Christianismus, & imaginum efformatio.

CAPITOLO II.

Si prova, che li Chiodi, co' quali è rappresentato Crocifisso il nostro Volto Santo: che il luogo delle Mani, e de' Piedi per il quale passano i suoi Chiodi: e che finalmente la sua Croce immessa, non sono tre altri motivi di pretendere, che Egli sia una Statua di legno, ed un Effigie d'un semplice Uomo in croce; ma bensì sono tre altre famose circostanze, che comprovano esser Egli confitto in Croce nella stessissima maniera, con la quale fu Gesù Cristo Crocifisso.

Sono stati, non si nega, alcuni Santi PP. come S. Bonaventura, e S. Gregorio Nazianzeno (l'autorità de' quali fu citata da noi nel Capitolo precedente) di parere, che con tre soli Chiodi fosse Gesù Cristo affisso alla Croce; ma la maggior parte però de' Padri, ed i più gravi, ed i più celebri, ed i più antichi sono di sentimento opposto: cioè, che con quattro Chiodi fosse Crocifisso: fra' quali Innocenzio III. Sommo Pontefice, che lasciò scritto (b) *Fuerunt in passione Domini, & clavi quatuor, quibus manus confixæ sunt, & pedes affixi In his duobus lignis duos pedes, & duas manus quatuor clavis debet configere Christianus.* S. Gregorio Turonense (c) *clavorum ergo Dominicorum gratia, quod quatuor fuerint hæc est ratio, duo sunt fixi palmis, & duo in plantis.* S. Agostino (d)

Vi-

[a] *Apud Aringum Rom. subterranea pag. 457.*

[b] *In Sermone de uno Martire.*

[c] *De Gloria Martirum.*

[d] *Meditat. cap. 6.*

Vide (parlando coll' Eterno Padre) *immaculata vestigia Filii tui, quæ non steterunt in via peccatorum; Sed semper ambulaverunt in lege tua diris conflixa clavis. S. Cipriano* (a) *clavis sacros pedes terebrantibus*, in commento del qual passo Giacomo Gomelio scrive (b) *fuit igitur auctor in ea sententia, quod non unico, sed duobus (scilicet clavis) pedes Christi terebrati fuerint.*

Nè solo la maggior parte de' Santi Padri più gravi, più celebri, e più antichi sostiene, che con quattro Chiodi fosse il Signor nostro Crocifisso: Ma ancora tutti quelli che *ex professo* trattarono di detti Chiodi. Agitò una tal questione Luca Sedenſe Vescovo nella Spagna, verso la fine del XII. secolo, e dopo aver detto (c) *de clavorum numero, qui fixi fuerant in corpore Dominico contentio vertitur inter plures*, la risolve a favore del nostro Quadernario, soggiungendo; *Quatuor quidem in Dominici corpore fuisse fixos*, per le seguenti ragioni: cioè per la consuetudine della Chiesa Romana, la quale anticamente scolpiva i Crocifissi con quattro chiodi; E per conseguenza co' piedi fra di loro separati: per la credenza della Chiesa Greca, Armena, e di tutto l'Oriente. Ita perciò prosegue *tamen Ecclesia Romana consuetudo præclara; hoc Græcorum, & Armeniorum nec non Orientalium ut propriis vidi oculis, credit Ecclesia*; ed in vigore ancora della tradizione de' Santi Padri; per lo che conclude che l'opposta sentenza, la quale, come egli dice, non ha altro sostegno, che la semplice asserzione di chi la difende, non produce, che scandalo ne' semplici, ripigliando; *Quibusdam asserentibus proprio cordis motu tres tantum fuisse clavos: unde multi scandalizantur simplicium, eo quod Patrum traditio in Crucis Imaginibus quatuor figere consuevit.* Rinovarono la medesima questione molti secoli dopo il Cardinal Toletto, ed il Vescovo Gulielmo Lindano, e l'uno, e l'altro appoggiati agli antichissimi Crocifissi di Lovanio, di Parigi, della Germania, e della Grecia, con quattro Chiodi scolpiti, o dipinti, di concerto a favore del numero Quadernario, ancor essi la risolvono, scrivendo col primo il secondo

(a)

(a) *De Passione Domini.*(b) *In Notis ad hunc locum Cipriani.*(c) *In Biblioteca V.V. P.P. Tom. 15. lib. 2. cap. 15.*

(a) (b). *Christum Dominum una nostri causa Crucifixum non tribus fuisse clavis fixum, ut hodie vulgo habent imagines: Sed quatuor verius Crediderim non ex vetustissimis tantum Lovanii Parisiis, & per Germaniam imaginibus, sed ex tabellis etiam antiquissimis in Grecia pridem fabrefactis.*

Quivi quel, che noi ci contentiamo, che sia solo conclusione, è l'ignoto da provarsi: cioè che il nostro Volto Santo sia affisso alla Croce in quel istessissima maniera con la quale alla sua Croce fu affisso Gesù Cristo, venendo da Giacomo Bosio assunto per antecedente, e per mezzo più cognito a confusione de' nostri Critici soggiunge, che il Cardinal Toletto, ed il Vescovo Lindano potevano in prova, che Gesù Cristo fosse confitto in Croce con quattro Chiodi (oltre i Crocifissi già citati) addurre ancora i vetustissimi Crocifissi dell' Italia, e particolarmente il devotissimo, ed antichissimo Crocifisso di Lucca detto Volto Santo: come in fatti nel suo Propronomio Evangelico il Calvi in conferma, che il Redentor nostro fosse affisso alla Croce con quattro chiodi cita il nostro Volto Santo scrivendo (c); *come appare dal Crocifisso fatto da S. Nicodemo conservato nella Città di Lucca*; Il che pur fece Luca Tudense soggiungendo (d); *quod ostenditur illa Cruce, & Imago, quæ Vultus Sanctus de Luca dicitur quam testatur antiquitas a Nicodemo Christi Discipulo ad similitudinem Filii Dei pendentis in Cruce factam*? Dal che si comprende, cha fino a' di lui tempi era certissima ancora in Spagna, nel qual Regno era Vescovo Luca Tudense, la storia del nostro Volto Santo, della quale a suo luogo parleremo.

Laonde come cosa incontrastabile, che Gesù Cristo fosse con quattro Chiodi Crocifisso, concludo questo punto con due rivelazioni di S. Brigida, le quali sono di somma autorità nella Chiesa per essere state esaminate, ed approvate del Celebre Cardinale Turrecremata, che fu costituito da' Padri del Concilio di Costanza Giudice intorno alle cause spettanti alla S. Fede; la prima delle qua-

[a] In Joann. cap. 19.

[b] In Panoplia lib. 14. cap. 27.

(c) Risor. 75. pag. 313.

[d] Ubi supra.

quali rivelazioni, è questa (a): *Pedes similiter ad foramina distenduntur, cancellatique, & quasi infra a tibiis distincti duobus clavis stipitem per solidum os, sicut, & manus erant, configuntur.* E' la seconda [b] quest' altra, *Pedes deorsum tracti duobus clavis perfossi non habebant aliud sustentaculum nisi clavos.* E con le stimate ancora di S. Francesco, le quali vedendosi aperte da quattro chiodi distinti, i capi di due de' quali comparivano nella parte inferiore delle mani, e gli altri due nell'a parte superiore de' piedi, conforme scrive S. Bonaventura con queste parole (c): *Statim namque apparere ceperunt signa clavorum ipsorum capitibus in inferiori parte manuum, & superioribus pedum apparentibus, & eorum acuminibus existentibus ex adverso,* confermano ancora che con quattro distinti chiodi fosse il Redentor nostro crocifisso.

Essendo per tanto stato il Salvator nostro crocifisso con quattro chiodi, nel numero di questi, e per conseguenza nella forma ancora de' piedi fra di loro separati diversità alcuna non si trova fra la Crocifissione del nostro Volto Santo, e la Crocifissione del Redentore: ma questo è poco; mentre nè pure si trova divario alcuno in ordine al luogo delle mani, e de' piedi, per il quale si veggono passare i chiodi del nostro Volto Santo; e quello, per cui passavano per le mani, e piedi di Gesù Cristo i di lui chiodi. Quelli del nostro Volto Santo come di sopra si è detto non passano per il mezzo delle sue mani, e de' suoi piedi, cioè per mezzo del metacarpo; ma bensì fra l'ossa del metacarpo, e quelle del carpo sì dell' una che dell' altra parte delle di lui mani, e de' di lui piedi (sebbene ne' piedi attualmente non si veggia, che la sola Piaga).

Che ancora poi fra l'ossa del metacarpo, e del carpo delle mani, e de' piedi del Signor nostro tanto da una parte, che dall' altra passassero i di lui chiodi, ce l' avvisa S. Brigida con la prima delle due già addutte rivelazioni, nella quale narrandoci, che i di lui chiodi pas-

B

fa-

(a) *Revelat. lib. 4. cap. 70.*

(b) *Revelat. extraord. cap. 51.*

(c) *In vita S. Francisci cap. 13.*

favano per il solido osso delle mani, e ie' piedi: dicendo (a) *Pedes duobus clavibus ad Crucis stipitem per solidum os, sicut & manus erant, configuntur*. Molto bene si comprende, che passavano fra l'ossa del carpo, e del metacarpo sì delle di lui mani, che de' di lui piedi, e tanto da una parte, che dall'altra dove sono moltissime fra di loro strettamente collegate, e non già per mezzo della viola, o metacarpo, dove particolarmente nelle mani non vi sono ossa strettamente collegate: ma solo quattro ossa molte sottili, fra di loro notabilmente distante, e con gracili ligamenti unite.

Quindi è che tutti quelli, che non ebbero la sorte di vedere nel nostro Volto Santo il preciso, e determinato luogo, per il quale nelle mani, e piedi del Redentore passavano i chiodi, che sostentavano sulla Croce il di lui corpo, o che scrissero prima delle rivelazioni fatte a S. Brigida dalla SS. Vergine, o che non fecero sopra di esse matura riflessione per non possedere sufficiente notizia dell'anatomia umana, che perciò prendendo in troppo rigoroso senso quel passo del Profeta (b); *Quid sunt plage istae in medio manuum tuarum?* Si persuadevano, che i di lui chiodi passassero per l'effettivo mezzo del metacarpo delle di lui mani, e de' suoi piedi; e che all'incontro molto bene intendendo, che non era capace la carne troppo delicata, ed i ligamenti troppo fragili del metacarpo specialmente delle di lui mani, di reggere il peso del di lui corpo, in molti modi deformarono la di lui Croce; e per impedire, che dal peso del di lui corpo non venissero da' chiodi strappate le di lui mani, varj ripieghi ripensarono, ne' quali però già mai fra di loro non convennero. Vuol S. Gregorio Turonense, che sotto le piante de' piedi del Signor nostro fosse collocato un zoccolo, o tavoletta suppedanea, che servisse a lui di sostegno, e perciò scrisse (c): *In stipite erecto foramen factum manifestum est, pes quoque parva tabula in hoc foramen insertus est; super hanc vero tabulam tanquam stantis hominis sacrae fixae sunt plantae*. Ed in prova di questo da lui escluso-

[a] *In Vita S. Franc. c. 13.*

[b] *Zacchariae cap. 13.*

[c] *De Gloria Martyrum cap. 6.*

scogitato ripiego, cita (dice il Bosio) due santi Padri molto più antichi di lui, cioè S. Ireneo, il quale asserisce, che erano nella croce cinque fini, ovvero estremità, due in lunghezza, due in larghezza, ed uno in mezzo alla croce, sopra del quale riposava chi era crocifisso con queste parole: [a] *Ipse habitus Crucis fines & summitates habet quinque, duos in longitudine, & duos in latitudine, & unum in medio, ubi requiescit, qui clavis configitur.* E questo quinto fine posto in mezzo della Croce da S. Ireneo interpreta S. Gregorio Turonense, che sia il suo zoccolo, o tavoletta suppedanea; e S. Giustino Martire, il quale nella Croce numera tre legni: cioè lo stipite, il traverso, ed il terzo nel mezzo della croce collocato, sopra del quale cavalcano i Crocifissi, come si ricava da questi loro sentimenti [b]: *Hujus enim, id est: crucis lignum unum arctarium est, cujus pars summa tanquam cornu eminent, cum alterum lignum (transversum nempe) aptatum est, hujus extremitates insiar cornuum alteri cornu junctorum prominentes, utrumque videtur: illud vero, quod in medio defixum est, & ipsum tanquam cornu eminent, quo innixi sustentur qui crucifiguntur.* [ovvero come in altre versioni si legge] *in quo feruntur, & quasi invehuntur qui crucifiguntur, & apparet veluti cornu illud, quod cum aliis cornibus conformatum, atque compactum.* E parimente questo terzo legno di S. Giustino viene da S. Gregorio Turonense spiegato per il suo zoccolo, e tavoletta suppedanea.

Non piace però, al dire del sopradetto Giacomo Bosio, allo Scaligero una tale interpretazione dell'autorità di S. Ireneo, e di S. Giustino fatta da S. Gregorio Turonense; e perciò rigettato il di lui zoccolo, o tavoletta suppedanea per sostegno del corpo di Gesù Cristo, colloca nel mezzo della di lui Croce un sedile, ovvero un legno sporto in fuori, sopra del quale egli si assedesse e si sostenesse, volendo, che più tosto il suo sedile, o legno sporto in fuori, si deduca dall'autorità di S. Ireneo, e di S. Giustino, e che venga espresso col quinto fine, o estremità, che quello riconosce nel mezzo della Cro-

B 2

ce:

[a] *Lib. 2. contra Hæreses cap. 42. Edit. Frevard., & cap. 24. Edit. novæ.*

[b] *In Dialogo adversus Tryphonem Judæum.*

ce; e col terzo legno, che nel mezzo della Croce ripuone quello, che il zoccolo, o tavoletta suppedanea di S. Gregorio Turonense; mentre queste parole del primo, *et unum in medio ubi requiescit, qui clavis configitur*. E queste del secondo: *illud vero, quod in medio defixum est quod innixi sustentantur, qui crucifiguntur*; più si adattano ad un sedile, o legno sporto in fuori collocato nel mezzo della Croce, che ad una tavoletta suppedanea, posta nella parte più inferiore della Croce. Il P. Mafuet però vuole, che lo Scaligero non rigetti già la tavoletta suppedanea di S. Gregorio Turonense, ma che l'unisca nella Croce col suo sedile. Laonde scrive; *Scaliger non suppedaneum modo, sed et lignum quoddam in medio stipiti impactum cui insideret, et veluti equitaret is, qui cruci affigebatur, ex Iustini, et Irenaei verbis eruere se posse, putat*. Ma sia questa cosa come si voglia, ammetta lo Scaligero o il suo sedile nella Croce del Salvatore nostro, o il sedile insieme col zoccolo suppedaneo di S. Gregorio Turonense, poco preme: mentre Giusto Lipsio, ed il Filense l'uno, e l'altro rigettano, asserendo il primo, che troppo delicata e molle sarebbe stata la Croce del Signore nostro se fosse stata provveduta di sedile, e di zoccolo suppedaneo (a), scrivendo: *nimis accurata ea fabrica est, delicata*. Ed il secondo (b): *Imaginarium esse Scaligeri inventum; quod nullius, nisi forte Japonensium, testimonio confirmari queat*. Ed inoltre Giusto Lipsio fa vedere che più facilmente si possono spiegare le autorità di S. Giustino, e di S. Ireneo, senza collocare nella Croce di Gesù Cristo i pretesi sedili, e zoccoli, mostrando che il quinto fine di S. Ireneo, ed il terzo legno di S. Giustino collocato nel mezzo della Croce, non sono effettivamente un fine, ed un legno distinto dalla parte inferiore dello stipite. Imperocchè nello stipite della Croce per essere intersecato col traverso tre fini, o tre estremità distingue S. Ireneo; la prima in terra nascosta, la seconda, che si è il termine di detto stipite, che regge il traverso, e la terza, che si è quella, che forge sopra il traverso; le quali tre estremità unite con le due

(a) *De Cruce lib. 2. cap. 10.*

(b) *Miscell. Sacr. lib. 4. cap. 13.*

due laterali del traverso sono i cinque fini distinti, nella Croce da S. Ireneo. Similmente per venire lo stipite diviso dal traverso in esso, due legni ravvisa S. Giustino, cioè quello che resta inferiore al traverso, e quello, che sopra il traverso si solleva, i quali sommati col traverso sono i tre legni di S. Giustino, de' quali quella porzione dello stipite, che rimane inferiore al traverso la dimanda il legno, che è in mezzo della Croce. Siccome l'estremità dello stipite, che regge il traverso si è per sentimento di S. Ireneo il fine posto in mezzo della Croce (a): *Videndum*, così adunque scrive Giusto Lipsio, *ne uterque ille scriptor [Justinus nempe, & Irenaeus] aliud intelligat a dicto sensu. Distant Crucem in quinque fines (apud Tertullianum scite appellat) quatuor illos qui noti sunt, & incurrunt; quintum quem in media Cruce collocant ubi lignum transversum scindit, transitque stipitem defixum. Hae consideratione quinque sunt fines, & unus ille stipes [scilicet scetus] facit ternos.* Di più questo erudito Scrittore dalla parte dello stipite inferiore al traverso ovvero dalla parte collocata fra la terra, ed il traverso, mostra, che si avverano quelle parole di S. Giustino, *quo innixi substantantur, qui crucifiguntur.* E quelle ancora di S. Ireneo: *in quo quiescit qui clavis configitur.* Poichè verso la detta parte dello stipite eretto si piega chi è crocifisso, e con le reni e con le spalle ad essa si appoggia; e perciò conclude; *quod autem ajunt innexi, & quiescere verum est. Corpus acclinatur ei; & quasi innititur a tergo: Augustinus hoc sensu scripsit longitudinem crucis a terra surgentem cui corpus erat infixum. An solum corpus? Imo pedes tantum, quod liquet: Sed affixum, innixumque intelligit; nec scio, an innixum scripsit.* E vedendosi finalmente ben dedotta questa spiegazione di Giusto Lipsio da queste parole di S. Giustino che dal suo quinto fine, *& apparet veluti cornu illud, quod cum aliis cornibus conformatum est:* cioè non essere un fine, come gli altri terminativo della Croce, ma solo di quella formativo; o compositivo [dalle quali parole ha preso il suo terzo legno S. Ireneo] conclude Giusto Lipsio, che nella Croce di Gesù Cristo non vi era nè sedile,

[a] *Miscell. Sacr. lib. 4. cap. 13.*

nè legno alcuno sporto in fuori , nè zoccolo , come in fatti non sono nella Croce del nostro Volto Santo.

Atterrati in questa maniera da Giusto Lipsio li ripieghi immaginari da S. Gregorio Turonense dello Scaligero per reggere su la Croce il corpo di Gesù Cristo, è spiegato da lui ancora il senso di queste parole del Sommo Pontefice Innocenzo Terzo [a]: *Fuerunt in cruce Domini ligna quatuor, stipes erectus, lignum transversum, truncus suppositus, & titulus superpositus*: cioè mostrato, che per tronco sottoposto non intende il Sommo Pontefice, se non, che un legno in terra conficcato, o per reggere in piedi la Croce, o per impedire, che non crollasse da una parte, o dall' altra (b): *ita enim sensisse videtur truncum aliquem fuisse sive fulcienda crucis in imo appositum, sive sub ipso erecto stipire in terra, cui ille immixtus, ut firmior staret*, conoscendo molto bene ancor egli, che la carne ed i legamenti del metacarpo in particolare delle mani del Salvator nostro non erano capaci di reggere in Croce il peso del di lui corpo, propuone ancor egli il suo ripiego, e vuole più tosto che in luogo del sedile, e zoccolo dello Scaligero, e di S. Gregorio Turonense fosse con corda applicata a traverso del petto legato strettamente Gesù Cristo alla Croce, e con essa impedita la sua caduta; in quella maniera, che in molte altre crocifissioni si trova per lo stesso fine essersi adoperate le funi. Onde ripiglia [c]: *adminiculum sepe fuisse funes; illos quoque aditos & circa humeros, aut pectus medium ad crucem adstrictos. Hoc malim quam cum aliis, asserculum, sive tabellam inducere*. Ma nè pure questo ripiego di Giusto Lipsio può approvarsi; sì perchè non è comprovato con l' autorità d'alcuno Autore, e sì ancora perchè s'oppuone alla seconda delle già addotte Rivelazioni di S. Brigida, dalla quale apertamente costa, che il Redentore in Croce, non era sostenuto, che da' puri e soli chiodi, come già si è detto. *Pedes deorsum tracti, duobus clavis perforati non habebant alium sustentaculum, nisi clavos.*

Per

[a] *Serm. de uno Martyre.*

[b] *Ut supra.*

[c] *Ibi.*

Per lo che mancando di peso tutti i ripieghi degli Scrittori della Crocifissione di Gesù Cristo ripensati per reggere in Croce il di lui Corpo; ed all'incontro essendo certo che col mezzo de' soli chiodi reggevasi, forza è che si concluda, che ancora i di lui chiodi non passassero per mezzo del metacarpo, particolarmente delle mani, dove la carne è troppo delicata, ed i ligamenti sono troppo fragili, ed incapaci perciò di reggere la pesante mole del Corpo; ma bensì che passassero fra le ossa del metacarpo, e del carpo delle sue mani, e de' piedi del nostro Volto Santo si veggono passare, dove le ossa essendo robuste, e con tenaci ligamenti fortemente insieme unite, capaci erano di reggere il peso del di lui Corpo. Onde ancora in una circostanza così minuta, e facile a fuggire dalla vista, chiaro apparisce che si conforma la Crocifissione del nostro Volto Santo a quella del Redentor nostro.

Vogliono poi, siccome di sopra abbiamo avvertito nel capitolo precedente, alcuni Eruditi, che la Croce di Gesù Cristo fosse commissa, e fatta a foggia della nostra lettera T grande, o pure dalla Tau greca, ovvero antica Ebreja, usata da questa Nazione avanti la riforma fatta delle loro lettere dall' Esdra, e ritenuta ancora dopo l' Esdra da' Samaritani (a). Prima però di venire all' esame, se sia vero, che la Croce di Gesù Cristo fosse commissa, oppure immissa, non sarà fuor di proposito qui premettere con Giusto Lipsio, e con Giacomo Bosio, che varie sono le specie delle Croci. La Croce, che a *cruciatu Corporis nomen accipit* (b), primieramente si distingue in Croce semplice, e composta. La prima costa d'un sol legno, ed altro non è, che un albero in terra radicato, o pure un trave perpendicolarmente in terra eretto: di tale specie fu la Croce de' SS. Martiri Panuzio, e Pappo, del primo de' quali nel Martirologio Romano si legge: (c) *ipse Palma affigitur, ceteri autem* [id est ejus fo-

B 4

cii

(a) Hieronymus in Ezechiel. cap. 9.

(b) S. Anselm. in Matb. cap. 20.

(c) Die 24. Septemb.

cii] *ferro necantur*, e del secondo (a): *Arbori alligatus migrans ad Dominum, eandem arborem ex sterili reddit fructuosam*; la seconda poi costa di due legni retti insieme uniti, ed in tre specie si divide; cioè in decussata, commissa, ed immissa. La Croce decussata, detta ancora con altro nome Croce di S. Andrea, è composta di due legni retti innalzati obliquamente, e contrariamente, e fra di loro nel mezzo intersecati; per lo che questa Croce è fatta a foggia della lettera X ovvero del numero X Romano; la commissa è composta di due legni retti, uno eretto perpendicolarmente, il quale si domanda stipite, e l'altro sollevato sopra del primo, e sopra di esso collocato orizzontalmente, ed in maniera, che faccia con lo stipite due angoli retti, il quale si dimanda traverso; e questa Croce è simile alla lettera T grande, al Tau Greca, ed antica Ebreica. E questa Croce era quella, che si usava dagli Antichi Gentili, o Tiranni; laonde di questa specie di Croci graziosamente scrisse Luciano (b): *Plorant homines, atque fortune vices dolent, atque ipsum Cadmum execrantur, quod Tau in litterarum genus induxerit. Ajunt enim Tyrannos ejus litteræ corpus secutos, atque figuram imitatos, postea simili figura ligna fabricasse quibus homines suspendant: atque ex hoc huic tam perniciosæ fabricæ pessimum nomen obtinuisse. Propter ista omnia quæ mortibus ipsum Tau dignum judicatum? Ego quidem existimo merito hoc solum ad supplicium ipsius Tau relinqui ut poenam in sua illa figura sustineat, quod Crux ab ipso fabricata sit, & ab eo nomen illi homines imposuerunt.* La Croce finalmente immissa è composta di due legni retti, uno retto perpendicolarmente, che è lo stipite, e l'altro sollevato per piano: cioè il traverso, il quale ad angoli retti s'interseca con lo stipite, dividendolo in due parti inferiore, e superiore, alla prima delle quali si appoggia chi è crocifisso, ed alla seconda, che si alza alquanto sopra il traverso si appende il titolo, o la causa della di lui crocifissione, e di queste specie sono quasi tutte le Croci, che in oggi si venerano sopra gli Altari nelle Chiese, ciò premesso.

Ve-

[a] Die 10. Mart.

[b] De judicio litterarum vocalium.

Venendo alla confutazione dell' opinione di quelli, che pretendono, che la Croce di Gesù Cristo non fosse immessa, come si è quella del nostro Volto Santo, e come sono la maggior parte delle Croci, che in oggi si venerano sopra gli Altari, alla prima autorità già addurta da' difensori della Croce commissa che si è quella di Goropio Beccano già citata nel capitolo precedente, che è questa; *Qualis fuerit Crucis figura ipsum Tau demonstrat toties in Hieroglyphicis repertum ut imprudentis pervicacia dici deberet, si quis de ea amplius dubitaret, aut aliam nobis ostenderet formam.* Io contrappongo questa contraria dell' Eminentiss. Baronio, il quale della Croce di Gesù Cristo, che assolutamente vuol, che fosse immessa, scrive (a): *Verum cum eadem ab aliis Patribus..... & ab universa Ecclesia antiquis Imaginibus sculpta vel picta reddatur de his ambigere insanis potius quam inscitia adscribendum esse putamus.*

E deducendo il Baronio, che la Croce del Signor nostro fosse immessa, da' SS. Padri, dall' uso universale della Chiesa, e dalla forma delle Croci più antiche del Cristianesimo. E Goropio Beccano da' Gerolifici degli antichi Gentili, i quali come sopra si è dimostrato usavano la Croce commissa, l' autorità di quello si deve anteporre a quella di questo. A quella poi di Rufino Aquilense, che si è la seconda autorità citata nel detto capitolo precedente dagli avversarj, cioè quest' altra: *Altitudo ergo, & latitudo, & profundum descriptio Crucis (id est Christi) cuius eam partem, quæ in terra defixa est, profundum appellavit (nempe Apostolus) altitudinem vero illam, quæ in aere porrecta sublimis erigitur; latitudinem vero illam quæ distenta in dexteram laevamque protenditur.* Si risponde non esser questa descrizione della Croce di Gesù Cristo fatta da Rufino adeguatamente dedotta da questo passo dell' Apostolo S. Paulo *ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*, dal quale si dichiara lo stesso Rufino aver preso l' idea di detta sua descrizione: mentre dove l' Apostolo in questo suo passo quattro cose distingue; cioè latitudine, longitudine, sublimità, e pro-

fond-

(a) Tom. 1. pag. 171. B.

fondità, Rufino tre sole ne distingue: cioè altezza, latitudine, e profondità, confondendo nella sua altezza, la longitudine, e sublimità dell'Apostolo; per lo che questa ultima non ha avuto luogo nella sua descrizione della Croce del Signor nostro. Si corregga adunque un sbaglio sì palpabile di Rufino, e si aggiunga alla sua descrizione della Croce la sublimità dell'Apostolo. E ben tosto la Croce del Salvator nostro si ravviserà qual'era immessa, e non qual si pretende dagli avversarj commissa.

Potrebbero però alle addutte, e già confutate autorità aggiungere i difensori della Croce commissa molte altre: come queste di S. Isidoro [a]: *Tau littera speciem crucis demonstrat*. Quest'altra di S. Paolino Vescovo di Nola (b): *Crucis figuram per litteram Græcam Tau exprimitur*. La seguente di S. Girolamo [c]: *Tau littera crucis exhibet similitudinem*; e l'appresso di Tertuliano (d): *Ipsa littera Græcorum Tau, nostra autem T species crucis*. E per fine quest'ultima d'Innocenzo terzo, che vuole, che tolto dalla Croce di Gesù Cristo il titolo ad essa aggiunto da Pilato, essa fosse bene espressa per la lettera Tau [e]: *Tau est ultima littera Hebraici Alphabeti exprimens formam crucis, qualis erat antequam Domino crucifixo Pilatus titulum superponeret*. Ma non per questo migliorerebbe di condizione la loro sentenza: mentre come costa delle varie specie spiegate di sopra, non si nega, che diasi una speciedi Croce, che si dimanda la Croce commissa, la quale venga espressa, e figurata per la lettera Tau, siccome nè pure, che la Croce commissa, o fatta a foggia della lettera Tau non sia simile alla Croce immessa del Redentore, il che solo, o niente più dimostrano le quattro prime delle addutte autorità. Imperciocchè ancor quel legno, sopra del quale innalzò Mosè il serpente di bronzo; la lettera Tau, che l'Angelo di Dio scrisse in Gerusalemme sopra la fronte di quelli, che doveano esser pre-

fer-

(a) *De vocatione Gentilium*.

(b) *Ad Supplic. Severum* Ipif. 2.

(c) *In Ezechielem*.

(d) *In Marcionem* lib. 3. cap. 22.

(e) *In sermone preparatorio ad 4. Con cil. Lateran.*

fervati dall' imminente divino flagello; ed i 300. valorosi soldati medemi eletti da Gedeone a combattere erano figura della Croce di Gesù Cristo; e perciò scrive S. Agostino [a]: *Tercenti Græca Tau similitudinem crucis ostendunt*.

Qualche cosa però di più delle quattro prime autorità a prima vista sembra, che rilevi l' ultima, cioè quella d' Innocenzo terzo: ma ben considerata non è di maggior vigor di quella; anzi in sostanza non è una riprova della nostra sentenza. Imperciocchè il vero suo senso è, che la lettera Tau esprimeva la forma della Croce, la quale era in uso avanti la crocifissione di Gesù Cristo, o avanti, che Pilato facesse variare la forma della Croce da commissa ad immisa per poter aver luogo nello stipite, che in questa posterior foggia di Croce rimane alquanto sopra del traverso sollevato, di collocare il titolo da lui scritto, *Iesus Nazarenus Rex Judeorum*, il quale come osserva il Bosio (b) rispetto agli altri Crocifissi gli Antichi lo portavano avanti a chi dovevasi crocifiggere, o lo attaccavano alla loro persona, o al luogo della loro crocifissione. Nè certamente la predetta autorità d' Innocenzo terzo si può intendere nel senso preteso da' difensori della Croce commissa: essendo che, se veramente la Croce del Redentor nostro fosse stata commissa, parte alcuna del di lei stipite non avrebbe superato il traverso, nè parte d' esso averrebbe superato, o sopravanzato sopra il capo del Signor nostro, nel quale si potesse conficcare il titolo, del quale il S. Vangelo ne fa fede, che fu posta sopra il capo del nostro Redentore [c]: *scripsit autem titulum Pilatus, & posuit super caput ejus*. Ed inoltre, se il modo avessero ritrovato i crocifissori di fermare sopra il traverso della Croce il Titolo in maniera che si elevasse alquanto sopra del capo del Signor nostro, per mezzo di qualche legno congegnato sopra il traverso, un tal legno avrebbe già mai variata la intrinseca figura della Croce commissa, la quale esser stata variata e trasportata ad una diversa specie di Croce apertamente l' asserisce con que-

[a] *Sermo primus 2. post Dominicam Passionis.*

[b] *Della Croce trionfante.*

[c] *S. Gio. cap. 18.*

queste parole Innocenzo terzo. *Tau exprimens Formam crucis qualis erat antequam Pilatus titulum superponeret.* Ed in fine se per appender Pilato sopra la Croce di Gesù Cristo il titolo da lui scritto, ovvero se col detto titolo variò la forma della Croce commissa, e passar la fece ad un'altra specie di croce diversa dalla lettera Tau, l'addotta autorità d'Innocenzo terzo ancora non migliora la condizione dell'opinione contraria: anzi contro di quella conclude, che la Croce sopra la quale patì, e morì il Salvator nostro non fu immissa.

Fu adunque la Croce di Gesù Cristo immissa, come si è quella del nostro Volto Santo conforme tutti i Padri più antichi, e più vicini al tempo della sua passione apertamente asseriscono: ma per maggiormente confermare questa verità qui non manchiamo d'addurre altre autorità. Il venerabil Beda nella Croce del Salvator nostro scrive (a): *Crux (scilicet Salvatoris nostri) habet latitudinem in qua manus figuntur; habet longitudinem quod inde usque ad terram ducitur lignum; habet latitudinem quod ab ipso transverso in quo figuntur manus excedit aliquantulum ubi caput Crucifixi ponatur; habet profundum, hoc est quod in terra figitur, & non videtur; e S. Girolamo (b): Ipsa species crucis, quid est, nisi forma quadrata mundi; oriens de vertice fulgens, Arcion dextera tenet. Auster in leua consistit; occidens sub planis firmatur.* Il quale però parla della Croce del Signor nostro prima che fosse da terra sollevata, ed in piedi perpendicolarmente eretta, e fermata. S. Agostino (c): *Lata est in transverso ligno, quo extenduntur pendentis manus, & significet opera bona in latitudine charitatis. Longa est a transverso ligno usque ad terram, ubi deorsum pedes figuntur, & significat perseverantiam in longitudine temporis usque in finem: alta est in cacumine, quod transversum lignum sursum versus excedit, & significat supernum finem, quo cuncta opera bona, ac perseveranter fiunt, propter altitudinem divinarum facienda sunt premiorum. Profunda est in ea parte, quæ in terra figitur ubi*

[a] Tom. 6. in Divum Paulum ad Ephesos cap. 3.

[b] In Marcionem cap. 15.

[c] Tract. 120. in Joannem cap. 19. & in Psalm. 104.

ubi quippe, & occulta est, nec videri potest: sed cum la ejus apparentia, & eminentia inde consurgunt, sicut bona nostra de profunditate gratiae Dei, quae comprehendere, ac judicari non potest, universa procedunt. S. Ambrogio (a): Calum quoque ipsum hujusmodi ligni figura dispositum est: Nam cum quatuor partibus, hoc est oriente, & occidente, meridiano, & septentrione distinguitur, quatuor quasi crucis angulis continetur. S. Gregorio Niseno [b]: Hoc per crucem docemur cum ejus quadrifaria figura sit diversa adeo ut ex medio quatenus ibi ipsi conjunguntur (scilicet ejus ligni) numerantur quatuor projectiones. S. Cipriano, ovvero l'autore antichissimo de' sermoni del monte Sina (c): Pontius Pilatus impulsus mente a Deo accepit tabulam & titulum scripsit tribus linguis Hebraice, Graece, & Latine: Jesus Nazarenus Rex Judaeorum, conficit. S. Ireneo [d]: Ipse habitus crucis fines, & summitates habet quinque duos in longitudine, & duos in latitudine. S. Giustino martire [e]: Per monocerotis * cornua nemo dicere aut attendere potest rem aliam, seu figuram referri nisi eam, quae crucis speciem adumbrat. Hujus lignum unum arrectarium est, cujus pars summa tanquam cornu eminet cum alterum lignum [transversarium enim nominatur] aptatum est cujus extremitates instar cornu alteri cornu junctorum prominentes utrimque videntur.

Dalle quali autorità manifestamente venendo confermato, che la Croce ancora di Gesù Cristo era immessa, come è quella del nostro Volto Santo, concludo che ancora li tre posteriori motivi che possono avere animati li nostri Critici a scrivere, essere il nostro Volto Santo una statua di legno rappresentante un semplice uomo pendente in Croce, altro effettivamente non sono, che tre gran riprove, che convincono essere il nostro Volto Santo un Crocifisso affisso alla Croce nella maniera medesima a quella nella quale fu crocifisso il Redentor nostro.

CAP.

(a) Serm. 22.

(b) In Catechetica orat. cap. 32.

(c) Ex 12. ex dictis sermonibus.

(d) Lib. 2. contra Haereticos.

(e) Ex Dialogo cum Triphose.

[*] Animal quod vulgo dicitur Lionicordo.

CAPITOLO III.

Per confondere i nostri Critici, che in secondo luogo decantano non aver veduto cosa più dissimile da Gesù Cristo del nostro Volto Santo, si dimostra essere un vero ritratto del Salvatore nostro penante in Croce.

Non assegnano finalmente i nostri Critici motivo alcuno, per il quale si avanzano a ripetere: *Ego nihil magis quam statua illa ab imagine & forma Christi alienum vidi*. Ma quando si fossero degnati d'assegnarli, io non vedo, che poteessero essere se non i seguenti. Gesù Cristo era di carnagione candido, ed alquanto rubicondo, dicendo la di lui sagra Sposa de' Cantici (a): *Dilectus meus candidus & rubicundus*. Aveva i capelli di color d'oro, siccome le sopraccillie, e la barba, soggiungendo (b): *Caput ejus aurum optimum*. E la carnagione del nostro Volto Santo è di colore oscuro. Il Redentore era bello, maestoso, venerabile, e gentile, quale lo predice David (c): *Speciosus forma pra filiis hominum*. Le quali doti non sembra, che convenghino al nostro Volto Santo. Il Salvatore era di statura mediocre, e di ossatura, e corporatura delicata; dicendo S. Ambrogio, che nelle doti corporali si rassomigliava alla Madre, ed in quelle dell'animo a S. Giuseppe (d): *Christus Matrem corpore, virtute Patrem referebat*; e il nostro S. Crocifisso è di statura molto alta, e di corporatura robusta, e nervosa. Dalla faccia, e dagli occhi di Gesù Cristo traspirava un splendido raggio della divinità sua, col quale traeva dietro se chi aveva la felice sorte di rimirarlo, affermando S. Girolamo (e): *Certe fulgor ipse, & majestas divinitatis occulta, quae etiam in humana facie relucebat, primo ad se videntes trahere poterat aspectus*; ed al contrario dalla faccia, e dagli occhi del nostro Volto Santo non trasfuda, che

(a) *Cant. Cant. cap. 5. vers.*

(b) *Ibi.*

(c) *Psal. 44.*

(d) *Vide infra n. 23.*

(e) *Lib. in Matth. cap. 9.*

che un costante terrore, che spaventa chi fissa lo rimira. Il Redentor nostro finalmente, quando penava in croce, non aveva che 32. in 33. anni; come vuole Dionisio il Picciolo, ed il Graveſon: ovvero non aveva più di 36. in 37. anni, ſecondo il calcolo de' più celebri Cronologiſti de' noſtri tempi. Ed il noſtro Volto Santo finalmente rappresenta un uomo di 45. in 50. anni. Queſte parmi, che ſiano le ragioni, che potevano proporre i noſtri Critici per dar qualche ſpecie di zelo alle loro censure, e qualche apparenza di verità alle loro oppoſizioni. Ma ancora queſte ſi ſottopongano ad un rigoroso ſindacato, e vedremo che non meno, che le già elaminate nell' antecedente capitolo, la perfetta conformità nella crocififfione, comprovano queſte la totale ſimilitudine fra il noſtro Volto Santo, e Geſù Criſto penante in Croce. Candida, e rubiconda veramente era la carnagione di Geſù Criſto; ma non già perchè la ſpoſa de' Cantici del ſuo ſpoſo dice: *Dilectus (a) meus candidus, & rubicundus*. Imperocchè i ſagri Eſpoſitori queſto paſſo non lo ſpiegano per la carnagione di Geſù Criſto; ma per il candore della ſua innocenza; ovvero della ſua verginità, e della rubicondezza del ſuo Sangue ſparſo per noi, e del ſuo martirio, col quale trionfò del Demonio, e della carne, e del peccato. Coſì S. Girolamo, S. Gregorio, e Caſſiodoro (b): *eſt candidus innocentia, vel virginitate: rubicundus ſanguine, aut ſanguinea victoria, ex ſubacto Demone, carne, mundo, & peccato glorioſiſſima parta, ſive martyrio non in ſe modo, ſed & in membris ejus*. Ma candida non per tanto non era la carnagione del Salvator noſtro, perchè la Santiffima ſua Madre rivelò a S. Brigida *color ejus erat candidus claro rubro permixtus*. Candida però era ancora nella ſua origine la carnagione del noſtro Volto Santo, e leggierramente rattivata da un chiaro color roſſeggiante prima che dal fumo delle ſcere, e delle lampade, che copioſe da 10. ſecoli ardono intorno al ſuo Altare, veniſſe oſcurata; del che ne ſono una riprova incontrastabile, quelle parti del ſuo corpo, che ſempre mai ſono ſtate ricoperte, e da' fumi diſeſe, come i piedi, e l'eſtremità delle ſue gambe, le quali an-

cor

(a) *Cant. Cant. cap. 5. 6. 10.*(b) *Aſud Cornel. a Lapide.*

cor oggi sono candide, e per quanto permette la qualità di queste membra, un poco roseggianti. Non di color d'oro poi erano i capelli, le sopracciglia, e la barba del Salvatore; e quelle parole della cantica: *Caput (a) ejus aurum optimum*, a tutto altro si riferiscono che al colore de' capelli di Gesù Cristo, significando, che nella sua mente, o parte superiore dell'anima sua si ritrovava l'immagine di Dio, ovvero che nel suo capo risplendevano tutte unite insieme le virtù come spiegano le dette parole i sagri Espositori (b): *Caput ejus est mens Christi, seu pars anima superior in qua est Imago Dei vel caput Christi quod corona nobilissimarum virtutum cingitur*.

Che se nella sagra Cantica si dovesse ricercare il color de' capelli del Redentore vedendosi in essa scritto (c): *Coma capitis illius sunt, ut elata palmarum*, ne seguirebbe che piuttosto fossero di color nero che di color d'oro, e imperocchè l'elate delle Palme, che altro non sono, che quell'involto nel quale si racchiudono i frutti di quelle piante prima che siano maturi sono di color nero, come ripigliano i sagri Espositori (d): *elata, seu elevationes ac teneriores ramuscoli in culmine palmarum, vel involucria, quibus planta fructus continetur priusquam maturefcat, quae Spate vocantur e nigro sunt colore*. La verità è adunque, che il colore de' capelli, delle ciglia, della barba del Salvatore era castagnino chiaro come rivelò a S. Brigida la SS. Vergine dicendo; *capilli (e) ejus supercilia, & barba crocea brunea erant*. E scrisse al Senato Romano Lentulo soprintendente nella Gallilea per l'Imperator Tiberio (dell'autenticità della di lui lettera ne parleremo in fine del presente capitolo) *capillos (f) habens coloris nucis avellanae pramature, barbam habens capillis concolorem*. E tale era medesimamente il color de' capelli, delle sopracciglia, e della barba del nostro Volto Santo prima che venisse ancor esso da' fumi variato, conforme attesta Agostino Roc-

(a) Cant. Cant. 5.

(b) *Apud a Lapide in Cantica Cantorum cap. 5.*

(c) *Ut supra.*

(d) *Ut supra.*

(e) *Apud Cartagenam de septem verbis. Speciosus forma.*

(f) *Ibidem.*

Revelazioni
di poco fondo
Agostino

Il fumo
non passa
alle immagini
coperta

Rocca Vescovo Tagastense, che ne' tempi andati l'osser-
vò, ne' quali facilmente non era tanto, come presente-
mente è, trasformato; e perciò scrisse (a): *Illa vero Imago,*
quæ Lucæ asservatur, tanquam viri cruci affixa cernitur,
barbam habens coloris avellane subflavam scilicet, comæ ad-
similem. E di tal colore in fatti non potevano non esse-
re. Imperocchè lo stesso fumo non potendo non avere e-
gualmente variato il colore della carnagione del nostro
Volto Santo, e quello de' suoi capelli, ne segue, che
quanta è la diversità presente fra il colore della carnagio-
ne, che è di cannella, e quella de' capelli, che è oscuro,
tanta fosse la discrepanza fra li stessi colori originari; e
perciò se il colore della di lui carnagione in origine (co-
me si è dimostrato di sopra) era candido rosseggiante,
il colore de' suoi capelli, doveva essere stato chiaro ca-
stagnino, o biondeggiante; sì perchè il color chiaro ca-
stagnino, o biondeggiante tanto è diverso dal candido
rosseggiante, quanto il color oscuro dal color di cannella;
e sì ancora perchè fra tutti i colori, che tanto distano
dal candido rosseggiante, quanto il color di cannella, il
colore oscuro, come sono il ceruleo, il verde chiaro, il
paonazzo, ed il chiaro castagnino, o biondeggiante; que-
sto solo, cioè il chiaro castagnino, e biondeggiante ha
luogo ne' crini degli uomini di non troppa avanzata età.

Bello poscia era certamente il Volto di Gesù Cristo,
e maestoso, venerabile, e gentile conforme lo predisse
David; *speciosus forma prae filiis hominum.* Anzi tal
vaga pompa nel suo Volto facevano queste sì illustri doti,
che non tanto nel mirarlo si consolavano quelli, che lo
vedevano, ma ancora gl'infermi mentre lo contempla-
vano, si dimenticavano de' loro dolori, e da Esso i giusti
ritraevano spirituali consolazioni, ed i peccatori deside-
ri di distaccarsi dalle proprie iniquità. E perciò rivelò a S.
Brigida Maria (b): *Ipse tam pulcher facie erat, quod nullus*
videbat eum facie, qui non consolaretur aspectu ejus etiam si
præcordialiter dolorem haberet. Justi vero spirituali consolatione
consolabantur; sed & mali a tristitia sæculi tanto tempore,

*leggera il
nouveau
serry, cui in-
graduit*

C.

qua

(a) In Joannem cap. 19.

(b) Revelat. lib. 4. C. 70.

quo eum videbant, relevabantur, unde & dolentes dicere consueverant: *eamus, & filium Mariæ videamus, & saltem tanto tempore relevemus.* Ma prescindendo da' presenti estranei, ed accidentali colori che alquanto variano la vaghezza della faccia del nostro Volto Santo, bello ancor egli è, maestoso, venerabile, e gentile. Il che non potendosi por meglio in chiaro, che con far vedere, che tutte le parti del nostro Volto Santo sono similissime alle parti del Volto di Gesù Cristo, me ne passo ad un tal confronto. Il nostro Volto Santo ha la fronte getta, e piana, e niente elevata, nè sporta in fuori, e tal l'aveva Gesù Cristo (a); come segue a rivelare a S. Brigida Maria: *Frons ejus non erat prominens, vel mersa; sed recta,* e Lentulo (b): *habens frontem planam, & serenissimam.* Il nostro Volto Santo ha gli occhi chiarissimi, purissimi, e sembra, che si muovano, e scintillino; e tali erano quei del Redentore, prosegue Maria (c): *oculi vero ejus tam puri erant quod etiam inimici ejus delectabantur aspicere, e Lentulo; oculis glaucis, variis, & claris [d] existentibus.* Il nostro Volto Santo ha il naso profilato eguale, nè troppo picciolo, nè troppo lungo, ed in niuna parte imperfetto; e simile era quello del Salvatore prosegue Maria: *nasus equalis, nec parvus, nec nimis magnus;* e Lentulo: *nasi nulla prorsus reprehensio est.* Le labbra del nostro Volto Santo non sono troppo grosse, ma gentili, e la bocca ben fatta; nè dissimili erano le labbra, e la bocca di Gesù, ripiglia Maria: *labia ejus non spissa;* e Lentulo: *oris nulla prorsus est reprehensio.* Le guancie del nostro Volto Santo non sono pingui, nè macilenti, ed il mento non è troppo lungo, nè sporto in fuori; nè diverse erano in conto alcuno le guancie, ed il mento del Redentore, segue a dir Maria (e): *maxilla ejus carnibus modeste plene erant, mentum non erat prominens, nec nimis longum, sed pulchro moderamine venustum.* Inoltre il Salvatore nostro aveva i capelli distesi fino alle orecchie; e dalle

o-

(a) *Revelat. lib. 4. cap. 70.*(b) *Ut supra apud Cartagenam.*(c) *Ibi.*(d) *Ibi.*(e) *Ibi.*

orecchie in giù inanellati, e crespi, e secondo il costume de' Nazzareni, nel mezzo del capo spartiti, come scrive Lentulo ripigliando *capillos* [a]: *habens planos fere usque ad aures, ab auribus vero cincinnos, & crispas discrimen habens in medio capitis*. La di lui barba era lunga un palmo della mano per traverso, rivelando a S. Brigida Maria [b]: *longitudo barbe per transversum manus*; ed era copiosa, e folta, e si divideva in due punte come ripiglia Lentulo: *Barbam habens copiosam, & intensam, non longam, sed in medio bifurcatam*. E nella di lui faccia non si rimirava alcuna ruga, o macchia: come segue Lentulo, *cum facie sine ruga & macula aliqua*, la quale nè era rotonda, nè acuta, soggiungendo Niceforo (c), *non rotundam, aut acutam habuit faciem*, ma bensì un poco inclinata dalla parte anteriore verso terra, come appunto l'aveva la Santissima sua Madre; e perciò Niceforo soggiunge: *sed qualis matris ejus, erat paululum deorsum vergens*. Che tutte poi queste cose in maniera del tutto simile si veggano espresse nel Volto Santo, io non starò a provarlo; mentre la SS. Vergine, Lentulo, e Niceforo con le citate loro autorità par che piuttosto descrivano le qualità del nostro Volto Santo, che quelle del Volto effettivo di Gesù Cristo, sopra di che ognuno si può soddisfare con una semplice occhiata data a tutte le parti, componenti del nostro Volto Santo. E, per fine se il Volto di Gesù Cristo, era bello, e maestoso, venerabile e gentile; bello ancora, maestoso, venerabile, e gentile, prescindendo da' presenti suoi esiranei colori, non può non essere il nostro Volto Santo; perchè le parti sue compositive sono perfettamente simili alle parti compositive del Volto effettivo di Gesù Cristo.

Venendo in appresso alla statura, ossatura, e corporatura di Gesù Cristo, e del nostro SS. Crocifisso manifesto si è, che la statura di questo è grande, grossa la sua ossatura, e la sua corporatura robusta. Ma non già differenti erano la statura, ossatura, e corporatura di Gesù Cristo

C 2.

Nè

(a) *Revelat. lib. 4. cap. 70. apud Cartagenam.*(b) *ibi.*(c) *Lib. 1. cap. 40.*

Apostolo

che fa paura

Nè con quelle sue parole [a]: *Christus matrem corpore, virtute referebant Patrem*, vuol S. Ambrogio dire, che egli nell' altezza, o osatura, e corporatura fosse dal nostro Volto Santo differente, e simile alla Vergine Madre, nelle quali qualità, i figli non già mai alle madri si rassomigliano; poichè comentando quel passo del Salmo (b) *Exultavit ut gigas ad currendam viam*, dove gli altri Espositori vogliono, che David parlasse del sole, e che Gigante lo dimandi, perchè quando esce dal suo talamo, cioè quando nasce in Oriente per scorrere il nostro Emisferio, apparisce di mole maggiore che quando egli è in Cielo molto elevato. Egli vuole, che parli il real Profeta del figlio di Dio, e che dia a lui il nome di Gigante; perchè, quando uscì dal suo talamo, cioè dal seno dell' eterno suo Padre, per redimere il Mondo assunse un' umanità gigantesca: cioè alta, di grossa osatura, e corporatura robusta, e proporzionata alle opere magnanime, e forti che egli in quel tempo intraprese: onde il Lorino (c) scrive: *Ambrosius nomine sponsi, divinitatem verbi, qui anima sponsus denotari vult; per gigantem naturam ejusdem humanam, hoc modo egressus est de thalamo significaret aeternam generationem, vel a Patre, a quo procedit, & in cujus sinu est, missionem in tempore terminatam per incarnationem*. Per loche il senso di quelle parole di S. Ambrogio; *Christus matrem corpore, virtute referebat Patrem*, altro non è, se non che egli era simile alla madre nelle fattezze corporali, e nel color della carnagione; siccome nelle doti dell' animo era simile a S. Giuseppe, e non già che egli fosse simile alla Madre, nella statura, osatura, e corporatura. E per verità che Gesù Cristo fosse, alto, grosso di statura, e di corporatura robusto, e per conseguenza in queste doti corporali non dissimile al nostro Volto Santo, apparisce da queste parole, che soggiunse a S. Brigida Maria [d]: *anno vigesimo aetatis suae, in magnitudine, & fortitudine virili perfectus erat, inter medios moderni temporis magnus, non carnosus, sed nre*

(a) Lib. 1. cap. 40.

(b) Psalm. 18.

(c) In Pf. 18. VV. 6. & 7.

(d) Ut supra.

nervis & ossibus corpulentus est; e da ciò che segue a scrivere Lentulo (a): *Homo quidem statura procera in statura corporis propagatus*, e soggiunge Niceforo: *Statuta ad palmos prorsus septem*.

Quivi però so, che i partitanti del nostro Critico sogliono dire, che sebbene non si ritrovi diversità fra la statura, ossatura, corporatura del Salvator nostro, e quella del nostro Santissimo Crocifisso, essendo sì in quello, che in questo, alta, grossa, e robusta; non manca però che per un altro capo non si trovi fra esse un notabil divario ed è, che queste tre doti corporali nel corpo di Gesù Cristo erano ancora fra di loro perfettamente proporzionate; per lo che nelle parti del corpo di Gesù Cristo diceva la sagra Sposa de' Cantici, che si ritrovava quella vaghezza, che si vedeva fra le parti che compongono il Monte Libano (b): *species ejus sicut Libani*; *id est*, come spiegano i sagri interpreti, *Habitus est forma corporis, compositio omnium membrorum omnino similis est virenti florido excelso, ameno Monti Libano*. E tal vaghezza nelle dette parti del corpo del Salvatore non poteva non essere, perchè fu opera dello Spirito Santo. Laddove poi nel corpo del Santissimo nostro Crocifisso queste tre medesime doti sono fra loro senza alcuna proporzione: vedendosi il suo capo oltre modo grosso in confronto del suo corpo; e le altre parti del corpo oltre il dovere lunghe, e sottili, particolarmente, dall'omoplata, e dalle clavicole fino all'estremità de' piedi; dal che ne segue, conchiudono essi, che più tosto dissomigliante si deve giudicare che sia il corpo del nostro Volto Santo dal corpo di Gesù Cristo; perchè più è considerabile il divario, che fra loro si trova per esser quello sproporzionato, e questo proporzionato, che la conformità che fra di loro si osserva nell'altezza della statura, nella grossezza dell'ossatura, e nella robustezza della corporatura. Così in somma discorrono i partitanti del nostro Critico, perchè non si sono già mai ritrovati a quella scuola, nella quale con indicibil suo spavento si ritrovò Gentil Belini famoso Pit-

*è una scult.
tura goffa*

[a] In Ps. 18. VI. 6. & 7.

[b] L' Allapide in 5. Cant.

torè Veronense (a), nella quale imparò a dipingere al naturale la testa di S. Gio. Battista. Non aveva mai Gentil Belini veduto, o attentamente considerato la testa d'un uomo dal busto recisa, ed in particolare non aveva mai osservato, che la carne del collo dopo seguito il taglio, si ritirava verso il capo, e lascia scoperta parte di quella vertebra del collo, che prima ricuopriva. E perciò avendo dipinta a Maometto secondo Imperator de' Turchi la testa del S. Precursore, ed avendoli fatto il taglio del collo piano senza lasciar sporta in fuori la vertebra recisa. Maometto avvedutosi dell'errore, chiamò a se uno schiavo, a cui troncata senza dimora alcuna la testa, e presela poi per i capelli la mostrò al Pittore, vedete dicendoli, come va dipinto il taglio del collo? Se ad una simile scuola fossero adunque richiamati i difensori del nostro Critico, nel vedere ancor essi alla loro presenza gonfiarsi ai Crocifissi, e per il dolore, e per il sangue, che verso di essa concorre, la testa, ed allungarsi per il loro peso, che verso terra tira le altre membra, e principalmente per la forza fatta da' manigoldi nell'inchiodarli i piedi, e per conseguenza necessitate ad affottigliarsi, io mi persuado, che con quella medesima celerità, che correbbe il Belini il suo errore, ancorchè li tremasse in mano il pennello, fossero per emendare il loro inganno ancora i difensori del nostro Critico. E per veder finalmente conformarsi il capo del nostro Volto Santo con quel del Salvator nostro scontrafatto da' manigoldi su la croce, in una circostanza non sì facil ad avvertirsi, spero, che i partitanti del nostro Critico, siano per alienarsi dal Signor Muratori, e ad unirsi con noi, e finalmente che sieno per confessare essere il nostro Volto Santo un perfetto ritratto del Signore penante in croce.

Vero è forse poi che dalla faccia, e dagli occhi del nostro Volto Santo tramandi solo un perpetuo raggio di severità, e di rigore, e che dall'a faccia, e dagli occhi di Gesù Cristo solo traspirasse un raggio amoroso di Divinità, che allettava i cuori? Non già! Perchè dalla faccia, e dagli occhi del Salvatore traspirava non solo un tal raggio amoroso di Divinità, come già si è detto

con

(a) *Apud Valemont. Tom. 3. pag. 338.*

Tutti sogni

con S. Girolamo [a]: *Certe fulgor ipse, & majestas divinitatis occulte, qui etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se venientes trahere poterat aspectu: ma ancora trasudava un costante profluvio di spaventoso terrore, che serviva di freno a' peccatori; ripigliando a S. Brigida Maria (b): *Subli spirituali consolatione consolabantur: sed & mali a tristitia seculi tanto tempore, quo eum videbant, relevabantur; e proseguendo altresì Lentulo: Vultum habens venerabilem, quem intuentes possunt diligere, & formidare* *In increpatione terribilis erat in admonitione blandus, & amabilis, hilaris servata gravitate.* Nè diversamente poteva accadere particolarmente quando Gesù Cristo agonizzava sulla Croce. Avvengachè essendo egli allora nell'esercizio del suo amore più intenso, e perfetto: cioè nell'atto di morire per noi, e nell'esercizio dello sdegno suo più severo, e terribile: cioè nell'atto di dar morte al peccato, e debellare l'Inferno, non potevano non trasparire al di fuori, e non comparire sul di lui Volto questi interiori, e veementi suoi sforzi d'amore insieme e di terrore. Similmente dalla faccia, e dagli occhi del nostro Volto Santo non traspira solo terrore, ma terrore insieme ed amore: essendo osservazione autenticata dalla pubblica fama, che quelli, i quali compariscono alla di lui presenza aggravati da colpa grave, lo ritrovano del tutto terribile; e che per opposto coloro, che si presentano dinanzi a lui mondi da ogni mortal reato, lo ritrovano del tutto piacevole, ed amoroso: di modo che dove quelli non possono fissare ne' di lui occhi gli sguardi, questi per contrario soavemente ve li fissano, e quanto più ve li fissano, tanto più si consolano. Sicchè ancora per questa nuova circostanza il nostro Volto Santo è similissimo a Gesù Cristo; per lo che per concludere questo Capitolo, restami solo da spiegare come il nostro Volto Santo, che rappresenta un uomo di 45. in 50. anni possa essere un ritratto del Salvatore nostro penante in Croce, nel qual tempo non aveva più che 33. in 34. anni, ovvero 37. in 38. Ma perchè una tal dimostrazione oltre modo allungherebbe il presente Capitolo la riserviamo al susseguente; e questo pre-*

fando

m. m.

C 4

sen-

(a) Lib. 9. comment. in Matth. 19.

(b) Ut supra.

babbuajo

sente lo terminiamo con far vedere esser autentica la lettera di Lentulo, come di sopra abbiamo promesso, sebbene non siamo obbligati di fare; mentre non principalmente con detta lettera si è provata la similitudine del nostro Volto Santo a Gesù Cristo, ma bensì con le rivelazioni di S. Brigida.

Favole
Altri

Pretendono i nostri Critici, che la lettera di Lentulo scritta al Senato Romano sia apocrifa; ed altra ragione non adducono se non questa: cioè che i buoni scrittori, e che gli uomini eruditi come tale la rigettano, e per conseguenza, che molto più sia, apocrifa quella di Pontio Pilato all'Imperator Tiberio; ma non rigettando la prima Egesippo primo scrittore della Storia Ecclesiastica, il quale scrisse *ex professo* delle cose accadute dalla passione di Gesù Cristo fino al anno 179. nel quale morì (a), nè Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, attestando che Eutropio genero d'un fratello di Claudio Imperatore la ritrovò negli annali Romani; per lo che questo scrive: *reperit Eutropius in Annalibus Romanorum hanc Epistolam scriptam Senatoribus Romæ per Lentulum Romanum se reperientem in partes Judeæ Herodis*; il titolo della quale era: *Quidam nomine Lentulus habens officium in partibus Judeæ Herodis Regis scripsit senatoribus*; Appa-
ruit: Nè pur noi la possiamo rigettare; e molto meno non possiamo rigettare la seconda; avvengachè Tertulliano Autore dell'anno 205. scrive (b): *Tiberius, cujus tempore nomen christianum in seculo intravit, nunciata sibi ex Syria & Palestina, quæ illic veritatem istius (id est Christi) divinitatis, revelaverant, detulit ad senatum cum prærogativa suffragii sui*. S. Giustino Martire scrittore dell'anno 163. (c) soggiunge: *Hæc ita gesta esse, cognoscere ex actis, quæ sub Pontio sunt scripta, potestis. . . . & quod ista fecerit Christus, ex his, quæ sub Pontio Pilato conscripta sunt commentariis cognoscere potestis*. Eusebio Cesarense (d) che scrive: *De resurrectione a mortuis Domini, & Salva-*

to-

[a] *Apud Cartagenam* Tom. 1. pag. 333.

(b) *Contra gentes* C. 5.

[c] *Apologia pro Christianis ad Antoninum Imperatorem*.

(d) *Historia Ecclesiastica* lib. 2. cap. 2.

toris nostri Jesu Christi quæ in omnem locum fuerat Pontius Pilatus Tiberio Principi refert & de cæteris mirabilibus ejus & ut post mortem resurrexit. S. Gregorio Turonense (a): Pilatus autem gesta ad Tiberium mittit, & ei tam de virtutibus Christi, quam de passione, & resurrectione ejus quæ gesta apud nos retinentur scripta. E con effi [b] Orosio, [c] Epifanio, (d) e Niceforo. Nè pur noi come dissi, la possiamo rigettare. Anzi coll' appoggio di tanti autori concludiamo una e l'altra esser autentica; ma perchè della prima ce ne siamo prevalsi per corroborare le rivelazioni di S. Brigida, qui con la detta rivelazione per esteso la registriamo, e con esse diamo fine a questo Capitolo. (e)

Qualis erat filius meus, cognosce. Ipse tam pulcher facie erat, quod nullus videbat eum facie, qui non consolaretur aspectu ejus etiam si præcordialiter dolorem haberet; justis vero spirituali consolatione consolabantur; sed & mali a tristitia seculi tanto tempore, quo eum videbant, relevabantur: unde & dolentes dicere consueverunt: eamus & Filium Mariæ videamus & saltem tanto tempore relevemur. Anno igitur vigesimo ætatis sue in magnitudine, & fortitudine virili perfectus erat inter medios moderni temporis magnus, non carnosus: sed nervis, & ossibus corpulentus; capilli ejus supercilia crocea, brunæa erant; longitudo barba palmum per transversum manus. Frons vero non prominens, vel mersa, sed recta; nasus equalis non parvus nec nimis magnus: oculi vero ejus tam puri erant, quod etiam inimici ejus delectabantur aspicere: labia ejus non spissa sed clare rubentia; mentum non erat prominens, nec nimis longum: sed pulchro moderamine venustum: maxilla carnibus modeste plena. Color ejus erat candidus, clare rubro permixtus: statura ejus erat recta, & in toto corpore suo nulla macula erat, sicut illi testantur, qui eum totaliter viderunt nudum, & ad columnam ligatum flagellabant: numquam super eum vermis venit, aut perplexitas, aut immundicia in capillis.

Lit-

(a) Lib. 1. cap. 24.

(b) Lib. 7. cap. 4.

(c) Heresi 50.

(d) Lib. 2. Historia Eccl. lib. 8.

(e) Revelat. lib. 4. cap. 76.

questi fatti
non variano la
Lettera e a-
pociffo

Rivelazioni
insistenti

Littera Lentuli ad Senatores Romanos.

Questo non
è Latino de
terry di Len-
tulo

Apparuit temporibus istis, & adhuc est, homo magnæ virtutis nominatus Christus Jesus, qui dicitur a gentibus Propheta veritatis, quem ejus discipuli vocant Filium Dei: suscitans mortuos, & sanans omnes Languores: Homo quidam statura procera mediocriter, & spectabilis; Vultum habens venerabilem quem intuentes possunt diligere & formidare: capillos habens coloris nucis avellana prematura, & planos fere usque ad aures, ab auribus vero cincinnos, crispas aliquantulum ceruleos, & fulgentiores ab oculis ventilantes juxta morem Nazæorum, frontem planam, & serenissimam, cum facie sine ruga, & macula aliqua quam rubor moderatus venustat. Nasi, & oris nulla prorsus est reprehensio. Barbam habens copiosam, & intensam, capillis concolorem, non longam, & in medio bifurcatam. Aspectum habens simplicem, & maturum cum oculis glaucis, variis, & claris existentibus. In increpatione terribilis, in admonitione blandus, & amabilis, hilaris servata gravitate. Qui tamen nunquam visus est ridere, flere autem sapius: sed in statura corporis propagatus, rectas habens manus, & brachia, & omnia visu delectabilia, in colloquio gravis, rarus, & modestus, speciosus forma inter filios hominum.

Non registriamo poi qui ancora la seconda lettera: cioè quella di Pilato, perchè non abbiamo avuto occasione di citarla. Contuttociò per confondere i nostri Critici, che si persuadono esser questa seconda lettera, più apocrifa di quella di Lentulo; essendo che dicono, severamente Pilato avesse scritto a Tiberio i gran miracoli fatti da Gesù Cristo, come fosse risorto da morte, e salito al Cielo, e Tiberio avesse giudicato doverli Gesù Cristo annoverare in Roma fra' Dei, e trasmessa avesse la lettera al Senato col suo voto, non avrebbe questo ardito d'opporli ai voleri di Tiberio. Adunque se i Padri citati dicono che il Senato rigettò il Voto di Tiberio; necessariamente si deve dire che apocrifa sia una tal lettera, ed un tal fatto. Così i nostri Critici; ma non così Svetonio autor Gentile, e Romano; mentre nella vita di Ti-
be-

berio (a) narra, che più volte il Senato non solo ha rigettato i semplici voti di Tiberio; ma ancora le sue sentenze, scrivendo ora in generale: *Quedam adversus sententiam suam decerni, ne questus quidem est*; ed ora in particolare, che volendo Tiberio impiegare una certa somma di denaro lasciato per fare un nuovo teatro, in stabilire, ed assicurare le strade; ed ancor che l'assicuramento delle strade fosse cosa più utile d'un teatro, contuttociò non potè dal Senato ottenere una sì giusta dimanda. *Iterum*, soggiunge Svetonio con molti altri esempj, che per brevità si tralasciano, *Iterum censente, ut legatam in opus novi Theatri pecuniam, ad munitionem viæ transferre concederetur, obtinere non potuit*. Vedauo adunque i nostri oppositori di che peso siano le loro congetture: ed avvertano bene che non siano della specie di quelle (b), per le quali alcuni Eretici dicono, che San Pietro non è stato mai a Roma, perchè San Paolo nelle epistole scritte *ad Romanos* non manda mai a salutar San Pietro.

CAPITOLO IV.

Si prosegue l'argomento del Capitolo antecedente, facendosi vedere, che ancora per l'età di 45. in 50. anni, che dimostra il nostro Volto Santo, egli perfettamente si rassomiglia a Gesù Cristo penante in Croce.

Restami conforme dissi nel precedente Capitolo per compire il confronto fra il nostro Volto Santo, ed il Salvatore in Croce agonizzante, di provare, che col rappresentar quello un uomo crocifisso di 45. in 50. anni non si renda da questo differente, che fu posto in Croce di 33. in 34. anni, come alcuni pretendono; ovvero come altri vogliono, di anni 37. in 38. anzi che per questo appunto vie più a Lui si rassomigli. Prima però di venire ad una tal dimostrazione s'ami permessa com'è necessaria all'intento mio una digressione intorno all'anno effettivo dell'età, della quale Gesù Cristo morì in Croce. Vuol Dionisio Abbate detto volgarmente, dalla statura sua, Dionisio il picciolo; ed il Graveſon, che egli
mo

(a) N. 30.

[b] *Apud Purch, Tom. 1. pag. 201.*

morisse in Croce d'anni 33. e tre mesi; sebbene fra di loro non convengono, nè nell'anno della di lui Natività, nè nell'anno della di lui morte: pretendendo il primo, che nascesse sette giorni prima del principio della sua Era, e che morisse a 25. di Marzo l'anno 33. della detta sua Era, la quale in oggi si dimanda Era volgare. Ed il secondo, che nascesse anni quattro, e giorni sette prima dell'Era soprad detta, e che morisse poi a 25. di Marzo l'anno 29. della medesima Era. Per contrario poi vogliono il Lancellotto, ed i più celebri Cronologisti, ed Astronomi de' nostri tempi, che il Salvator nostro lasciasse in Croce questa vita mortale di 37. anni, mesi tre, e giorni 9. in 10., convenendo col Graveson in ordine all'anno della di lui Natività e con Dionisio intorno all'anno della di lui morte; per lo che sostengono con quello, che nascesse ann. 4. giorni 7. prima dell'Era volgare, e con questo che morisse l'anno 33. dell'Era Dionisiana, non però a 25. di Marzo; ma bensì a 3. di Aprile; quel passo di S. Luca (a): *Factum est autem cum baptizaretur omnis populus, & Jesu baptizato, & orante..... & ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta*; la tradizione della Chiesa, che asserisce Gesù Cristo esser nato a 25. di Dicembre, e che Egli ricevesse il Battesimo da S. Giovanni a 6. di Gennaio, e le quattro Pasque, che Egli celebrò dopo ricevuto il Battesimo; la prima nella quale fugò dal Tempio i profanatori (b), la seconda, nella quale risanò il languido da da 38. anni infermo (c), la terza nella quale con 5. pani satollò 5000. Persone (d), e la quarta, nella quale fallì in Croce (e), sono i fondamenti della prima sentenza, cioè di Dionisio, e del Graveson, i quali come si è detto vogliono, che il Salvatore morisse di 33. anni, e mesi tre. Dall'addotto passo di S. Luca, inferiscono, che Egli avesse compito l'anno 29. quando s'accostò al Battesimo; dalla tradizione della Chiesa, cioè che nascesse

2

(a) Luc. 23. 21.

(b) Joann. cap. 12.

(c) Joann. cap. 5.

(d) Joann. cap. 6.

(e) Matth. 26. Marc. 14. & Luca 12.

a 25. di Dicembre, e fosse battezzato a 6. Gennaro, ne deducono, che avesse 13. giorni sopra li 29. anni compiti quando effettivamente ricevè il Battesimo; e dalle quattro Pasque celebrate dopo detto Battesimo in oltre inferiscono, che dopo il Battesimo visse ancora tre anni, due mesi, e 18. giorni, che si è il tempo che scorre fra li 6. di Gennaro, in cui fu battezzato, e la quarta Pasqua accaduta dopo il dì lui Battesimo, supposto però, che la detta quarta Pasqua cadesse nel dì 25. Marzo; le quali tre partite di tempo raccolte in una sola somma producono uno spazio di tempo di anni 33. e mesi 3. Concludono, che Gesù Cristo lasciò sulla Croce questa vita mortale di anni 33., e mesi 3.

Gli autori per contrario della seconda sentenza contro di Dionisio mostrano, che Gesù Cristo non nacque solo sette giorni prima dell' Era Dionisiana detta oggi Era volgare, ma bensì avanti d'essa sette giorni, e quattro anni, ed in questo ad essi aderisce ancora il Gravelson; ma prima di venire alle loro prove due cose come indubitare suppongono. La prima che Gesù Cristo nascesse avanti la morte di Erode detto il Grande nelle storie profane, e l'infanticida nelle sagre, scrivendo S. Matteo (a): *Natus est Jesus in Bethlem Juda in diebus Herodis Regis Angelus Domini apparuit in somnis Joseph dicens: accipe Puerum, & Matrem ejus & fuge in Egyptum: futurum est enim ut Herodes querat puerum, ad perdendum eum . . . tunc Herodes videns, quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde, & mittens occidit omnes pueros qui erant in Bethlem.* La seconda, che l' Era volgare principj dalle calende di Gennaro dell'anno quarantesimo primo della correzione dell'anno fatta da Giulio Cesare. La qual supposizione si prova col seguente calcolo ricavato dagli storici più accreditati, ed antichi.

Giulio Cesare a 15. Marzo dell'anno secondo del Calendario da lui emendato fu nel Senato ucciso conforme avevano a lui predetto i suoi indovini (b); e narrano poi
gli

(a) *Math. cap. 6.*

(b) *Plutarchus in ejus vita.*

gli storici, come Vallegjo Patereulo scrivendo (a): *Idibus Martii conjurationis auctoribus, Bruto, & Cassio interemptus est*. Ed il dottissimo Pagi il qual dopo aver nominati i Consoli del primo anno della Giuliana correzione dicendo [b]: *anno Juliano primo Consules C. Julius Caesar IV., & magister equitum Marcus Lepidus*; come pure dell'anno secondo di detta correzione [c]: *Anno secundo Consules Caius Julius Caesar V. & magister equitum M. Antonius, cum Tito Livio lib. 116. & Lucio Floro lib. 4. c. 2. soggiunge (d): Cum Julius Caesar in curiam venisset eum Senatus invasit tribus, & viginti vulneribus occisus est idibus Martii*. Laonde dalla correzione

A. M. G.

Giuliana alla morte di Giulio Cesare scorsero anni 1. 2. 15.

Dalla morte di Giulio Cesare (e) alla morte di Cesare Augusto, secondo Flavio Giuseppe passarono anni 57. mesi 6. e giorni 2. e più [f] *sub quo etiam Caesar moritur Romanorum secundus Imperator septem, & quinquaginta annos in Imperio advivens, menses sex, dies aliquantulum super duos*. E secondo il Pagi anni 57. mesi 7. e giorni 5. e perciò dopo avere addutta l'autorità di Flavio Giuseppe, soggiunge (g): *desunt tamen dies tres, ac mensis integer, cum Augustus die decimo nono mensis Augusti anni Christi supremam diem obierit. Julius vero Caesar die 15. Martii currentis anni: cioè dell'anno secondo della sua correzione; ma non dimezzando fra li 15. Marzo, e li 19. Agosto, che mesi 5. e giorni 4. non è vero che Flavio Giuseppe abbia notati di meno tre giorni ed un mese; ma bensì giorni 28. di più, se però è vero, che Cesare Augusto morisse a 19. d'Agosto, e non piuttosto a 16. Settem-*

Somma 1. 2. 15.

bre,

(a) *Histor. Romane pag. 36.*

(b) *Apparat. ad Chronologiam.*

[c] *Ibi.* [d] *Ibi.*

[e] *Dio. lib. 45.*

[f] *Antiq. Judaic. lib. 18. cap. 4.*

[g] *Apparat. ad Chronologiam, pag. 13.*

Som. add. 1. 2. 15.

bre, come vuol Giacomo Filippo da Bergamo (a): *Obiit Augustus Septembri mense, anno atatis sue 76.* Dovendosi adunque anteporre l'autorità di Flavio Giuseppe a quella di qualunque altro autore, come scrittore quasi coetaneo ad Augusto, si stabilisce, che dalla morte di Giulio Cesare alla morte d' Augusto sieno passati Ann. 57. 6. 2.

Dalla morte di Cesare Augusto, ovvero dalli 16. Settembre alli 16. Ottobre dell'anno 15. di Tiberio intorno al qual giorno si crede che S. Gio. Battista principiasse a predicare il Battesimo della penitenza, per esser il mese settimo appresso gli Ebrei mese di penitenza, il quale per la maggior parte corrisponde al nostro Ottobre (b), narrandoci S. Luca nel suo Vangelo (c): *anno quinto decimo Imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato Judeam, factum est verbum Domini super Joannem . . . Et venit in omnem regionem Jordanis predicans Baptismum penitentiae.* An.

14. 1. —

Dalli 16. d'Ottobre dell' anno 15. di Tiberio alli 6. di Gennaro dell' anno 16. del soprad detto Imperatore, nel qual giorno fu Gesù Cristo battezzato, com' è tradizione della Chiesa, della quale scrive San Massimo [d]: *Ferunt hodie Christum Dominum nostrum vel stella duce a gentibus adoratum, vel invitatum ad nuptias aquas in vina vertisse, vel suscepto a Joanne Baptismate consecrassse fluentia Jordanis.* Ann.

1. 2. 7.

Nè si può riponere il Battesimo di Gesù Cristo nel dì 6. di Gennaro dell' anno quinto decimo di Tiberio: cioè nel dì 6. di Gennaro immediatamente susseguente al dì 16. Ottobre di detto anno quinto decimo; imperciocchè

Somma 73. 11. 24.
fra

[a] Supplement. Chronic. pag. 153.

[b] Puresor. Tom. 3. pag. 144.

[c] Cap. 3.

[d] Homilia 1. de Epiphania.

fra questi due giorni non essendovi compresi, che due mesi, e giorni 21. non è possibile, che in tempo sì breve S. Gio. scorresse, predicando tutte le regioni collocate a destra, e sinistra del Giordano, come aver fatto scrive S. Luca [a]: *Et venit in omnem regionem Jordanis predicans Baptismum penitentiae*; e che si acquistasse sì presto tanto concetto, che bastasse per esser riputato universalmente per il Messia, soggiungendo S. Luca nel predetto suo Vangelo; *ac existimaret populus, ac cogitarent omnes in cordibus suis ne forte ipse esset Christus*; e che compisse il corso della sua predicazione conforme ripiglia S. Luca (b): *cum impleverit Joannes cursum suum*: cose tutte accadute fra il principio della predicazione di S. Gio. Battista, ed il Battesimo del Salvator nostro, e dal Battesimo finalmente di Gesù Cristo, e la sua morte seguita in tempo della quarta Pasqua susseguente al detto Battesimo, fissata questa però con gli autori della prima sentenza nel dì 25. Marzo, come di sopra essi vogliono Ann.

3. 3. 15.

Somma del Calendario emendato da Giulio Cesare alla morte del Salvator nostro riposta per ora nel dì 15. Marzo Ann.

77. 3. 9.

Da questa somma si defalcano gli anni, che secondo Dionisio visse Gesù Cristo in questa vita mortale Ann.

33. 3. 9.

Resta ann.

44. — —

E perciò Gesù Cristo sarebbe nato l'anno della correzione Giuliana 44. che è l'istesso che dire l'Era Dionisiana, o volgare, e principia delle calende di Gennaio dell'anno quarantesimo quinto della correzione Giuliana.

[a] Cap. 3.

(b) De Actib. Apost. cap. 13.

liana. Premesse queste due supposizioni gli autori della seconda sentenza contro Dionisio, provano che Gesù Cristo nascesse 4. anni, e giorni 7. avanti il principio dell' Era volgare, o Dionisiana; cioè mostrano, che la Natività del Signor nostro non cadde nel dì 25. Dicembre dell' anno quarantesimo quarto della correzione Giuliana; ma bensì nel dì 25. Dicembre dell' anno Giuliano quarantesimo; la loro ragione è: perchè se Gesù Cristo fosse nato, come vuol Dionisio, sette soli giorni prima della sua Era, cioè se nato fosse a 25. Dicembre dell' anno Giuliano quarantesimo quarto, nato egli sarebbe non avanti la morte d' Erode, e la strage degli Innocenti, come si è di sopra con S. Matteo supposto; ma bensì tre anni dopo la di lui morte, e gli Innocenti svenati, che è falsissimo e contro il S. Vangelo; e ciò provano con più e più ragioni certissime, ed evidentissime. Prima ragione: Erode Infanticida fu creato Re della Giudea dal Senato Romano ad istanza di Cesare Augusto, e di Marco Antonio, essendo Consoli di Roma Cajo Domizio Calvinio la seconda volta, e Cajo Asinio Pollione, come riferisce Flavio Giuseppe, (a); *Herodem primo die Regni cujus initium fuit 184. Olimpiade, consulibus C. Domitio Calvinio, & Cajo Asinio*, ed espugnò poi Gerusalemme, e fece prigioniero Antigono ultimo rampollo della Famiglia Maccabea in tempo del consolato di Marco Agrippa, e di Canidio Gallo; narrando il sopradetto Flavio (b): *Hec caedes Hierosolymorum urbi contigit, consulibus Marco Agrippa, Canidio* 185. Olimpiade. Cajo Domizio Calvinio la seconda volta, e Cajo Asinio Pollione sono stati Consoli l' anno 6. della correzione Giuliana, come dimostra il Pagi (c) l' anno 6. Giuliano, scrivendo *anno VI. Juliano Consules Cn. Domitius Calvinus II. & Cajus Asinius Pollio*: Marco Agrippa, e Canidio Gallo l' anno nono della detta correzione, soggiungendo il detto Pagi (d): *Anno Juliano IX. Consules M. Vipsanius Agrippa, & L. Caninius Gallus*. Per

D

lo

[a] *Antiq. Judaic. lib. 14. c. 22.*[b] *Ibi cap. 26.*[c] *Apparat. Chronol. pag. 15.*[d] *Ibi pag. 22.*

lo che dalla correzione Giuliana all' esaltazione d' Erode al Trono della Giudea Ann. 6. — —

E dalla detta correzione, all' Espugnazione di Gerusalemme Ann. — A. 9.

Erode poi morì dopo aver regnato 37. anni, da che fu creato Re da' Romani compreso l' anno, in cui fu creato Re; onde restano ad anni 36. - -

Ed anni 34. da che espugnò Gerusalemme compreso l' anno, in cui fu Gerusalemme espugnata alla sua morte Ann. — A. 33.

Somma Ann.

42. 2. 42.

Conforme ripiglia Flavio Giuseppe: *His dissolutis quinto die postquam Antipatrum filium necaverat defungitur, regnans postquam Antigonum interemit annos 34. post quam autem a Romanis regnum perceperat 37.* Sicchè dall' esaltamento di Erode al Trono alla sua morte ann. 36. -- --

E da Antigono ucciso alla predetta sua morte. An. 33. -- --

E perciò Erode morì l' anno della correzione Giuliana 42. e conseguentemente Gesù Cristo nato sarebbe due anni, e più dopo la morte d' Erode.

Seconda ragione. Archelao Figlio d' Erode infanticida fu deposto dal Trono di Giudea, e rilegato in Francia, nella Città di Vienna da Cesare Augusto l' anno di Roma 759. che è l' anno 51. Giuliano, conforme scrive Dione (a): *anno urbis 759. Herodes Palaestinus; (cioè Archelaus, come il Pagi, a fratribus accusatus trans alpes est delegatus ac pars ejus ditionis in publicum reducta;* ed era il decimo anno del suo Regno, quando fu deposto, scrivendo Flavio Giuseppe (b): *Interea decimo anno Principatus Archelai omnis nobilitas Judaorum non ferentes crudelitatem ejus, moresque tyrannicos apud Casarem accusationem ei inficiunt Casar igitur, ut hac advertit indignatione commotus in exilium detrudi precipitur in Vienna civitate Gal-*

[a] Lib. 55.

(b) Lib. 17. cap. 19.

Gallia habitaculo contributo. Il che viene confermato da Eusebio Panfilio (a); *Archelaus regnavit annos decem*; e perciò defalcati dagli anni 51. Giuliani anni 10. restano anni 41. Giuliani per il tempo della morte d'Erode, e per conseguenza morì Erode dell'anno 42. Giuliano.

Terza ragione; l'Eminentissimo Noris nella prefazione a quel famoso suo libro intolato *de Epochis Siro-Macedonis*; fa nota al Mondo una medaglia di Erode Antipa Tetrarca della Galilea figlio d'Erode infanticida fratello d'Archelao coniatà l'anno 43. del suo Regno, essendo Imperatore Cajo Cesare Germanico detto per sopra nome Caligola, come apparisce dalle parole in essa impresse, le quali da una parte sono queste, rese dal greco latine: *Herodes Tetrarca anno XLI. I. I.* e dall'altra *Cajus Caesar Germanicus.* Fu adunque questa moneta coniatà l'anno 43. del Regno d'Antipa; e perciò l'anno 43. dopo la morte d'Erode suo padre. All'incontro Erode Antipa fu deposto, e rilegato nella Città di Lione di Francia da Cajo Imperatore de' Romani, come si ha da Flavio Giuseppe (b); *Ipsum autem aeterno condemnavit exilio, habitaculum illi constituens in Lugdunensium Gallic Civitate*; e certamente prima della morte di Cajo Cesare non può una tal rilegazione non essere accaduta, il quale lasciò di vivere ottantacinque anni mesi 10. e giorni 28. dopo la correzione Giuliana come costa ripigliando il primo calcolo.

Dalla correzione Giuliana alla morte di Cajo Giulio Cesare ann.

Alla morte d' Augusto ann.

1. 2. 15.

37. 6. 2.

Alla morte di Tiberio (c); secondo Flavio Giuseppe; *Tiberius vita defungitur: Imperavit autem dies III. Menses sex, annos duos & viginti Ann.*

22. 6. 3.

Ed alla morte di Cajo Cesare, come riferisce Svetonio (d): *vixit annis XIX. Imperavit trien-*

Som. an. 81. 2. 20.

nio,

D 2

(a) *Lib. 1. cap. 9. Hist. Eccl.*

(b) *Antiq. lib. 18. c. 11.*

(c) *Antiq. Judaic. lib. 18. cap. 13.*

(d) *In Caligolam cap. 58.*

Som. add. 81. 2. 20.

nio, & decem mensibus, diebus octo, (a), e Flavio Giuseppe: *apud Pagum legitur; Cajum regnasse annos tres, menses decem, & dies octo*, Ann. 3. 10. 8.

Somma Ann. 85. — 28.

Laonde da questa somma si defalchino 43. anni intieri, e giorni 28. per quel poco tempo di più, che può aver regnato Erode Antipa dopo coniatà la predetta medaglia, ovvero per quel poco tempo di più, che può aver sopra vissuto Cajo alla rilegazione d' Erode Antipa, restano ann. 42. e giorni 28., o per dir meglio, resta l'anno Giuliano 42. per la morte d' Erode infanticida ann. 43. 28.

Ann. 42. — —.

E questa ragione ancor più precisamente confermano in questa guisa. Filippo fratello d' Erode Antipa e di Archelao morì l'anno 20. di Tiberio, che si è l'anno 78. Giuliano [come si può dedurre dal precedente calcolo] dopo aver regnato secondo Flavio Giuseppe 37. anni, scrivendo quest' Istoricò: *tunc etiam Philippus Herodis fratrem suum obiit anno Tiberii Principis (b) vigesimo, cum ipse praeuisset triginta septem annis Traconiditis, & Galanidis, ac Patania, & quia sine liberis decesserat, dictionem ejus Tiberius Provincia Syria attribuit*. Adunque se si defalcano gli anni 37. che regnò Filippo dopo la morte del Padre dagli anni Giuliani 78. scorsi dalla correzione di Giulio Cesare all'anno 20. di Tiberio, resteranno questi ad anni 42. per la morte d' Erode infanticida.

Quarta ragione. Aggravandosi l' infirmità d' Erode infanticida narra Flavio Giuseppe che la Luna s' eclissò [c]; *sed etiam Luna eadem nocte defecerat*. Essendo per tanto questa accaduta 3. ore avanti giorno a 13. Marzo dell' anno 42. come apparisce dalle tavole astronomiche di dett'

(a) Tom. 1. pag. 34. n. 11.

(b) Antiq. lib. 18. cap. 6.

(c) Antiq. Judaic. lib. 17. cap. 8.

dett' anno necessario è conchiudere che Erode infantidz morisse in dett' anno 42. Giuliano. E perciò col Grave-son concludono gli autori della seconda sentenza, e con lo Scheltrato [a], e dicono di più, che morì a 25. Novembre del predetto anno Giuliano 42. Mentre nell' antichissimo volume degli Ebraici digiuni è notata la morte del predetto Erode alli 7. del mese Casleu, il qual giorno in quell' anno corrispondeva al giorno de' 25. Novembre.

In vigore adunque di queste ragioni, evidentissimo è contro Dionisio, che se Gesù Cristo fosse nato solo 7. giorni prima della sua Era: cioè a 25. Dicembre dell' anno Giuliano 44. nato sarebbe anni 2. e mesi 1. dopo la morte d' Erode, il che essendo manifestamente contro il S. Vangelo di S. Matteo, e contro la credenza della S. Chiesa cattolica, necessario è di fissare la Natività del Salvatore nel dì 25. dell' anno 40. che si è l' ultimo 25. di Dicembre, che precedette alla morte d' Erode infantida.

Laonde al primo fondamento della prima sentenza a cui solo sembra, che si opponga questa sentenza seconda, cioè a quel passo di S. Luca; *Et factum est autem cum baptizaretur omnis populus, Et Jesu baptizato, Et orante Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta*: mentre secondo questa posterior sentenza quando fu battezzato Gesù Cristo aveva non 29. anni e 13. giorni; ma bensì anni 33. e giorni 13. Rispondono gli autori di questa seconda sentenza, che quella autorità di S. Luca non è precisa, e definitiva dell' effettiva età di Gesù Cristo, atteso che l' Evangelista non attesta che egli avesse precisamente 29. anni compiuti, nè 30. principati, ma solo asserisce che aveva circa 30. anni, *Et erat* (dice) *quasi annorum triginta*; il qual modo di dire ammette latitudine di tre in quattro anni di più, o di meno; in quella maniera appunto, che quest' altro passo dello stesso S. Luca, nel quale parlando della trasfigurazione del Redentor nostro scrisse, che si trasfigurò *post fere dies octo* [b], ammette all' opposto una diminuzione di

D 3

due

[a] De Antiq. Eccl.

[b] Cap. 9.

due giorni. Imperocchè S. Matteo [a] e S. Marco [b]; assolutamente scrivono, che si trasfigurò *post dies sex.*

Stabilito in questa maniera l'effettivo anno, e giorno della Natività del Redentore, si rivolgono gli autori della seconda sentenza all'Esame dell'anno, e giorno della di lui morte, e qui variandosi scena, come si è avvertito di sopra, il Graveson si diparte dagli autori della seconda sentenza, e quanto ad un tal anno è contro di essi, e contro Dionisio, i quali ripongono la morte del Redentore nostro nell'anno 33. in 34. dell'Era volgare. Egli l'anticipa quattro anni collocandola nell'anno 29. di dett'Era; ed in quanto al giorno, nel quale il Salvatore nostro lasciò questa vita, si unisce con Dionisio, che vuole, che egli morisse a 25. di Marzo, e non a 3. d'Aprile, come sostengono gli autori della seconda sentenza.

Le ragioni del Graveson intorno all'anno della morte del Salvatore nostro sono due; la prima si è l'autorità di S. Luca addotta di sopra per fondamento della sentenza di Dionisio; cioè questa: *Et factum est autem cum baptizaretur omnis populus & Jesu baptizato & orante. . . . & ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta;* dalla quale deduce, che Gesù Cristo non fu battezzato l'anno 30. dell'Era volgare; ma bensì quattro anni prima. Poichè essendo nato quattro anni avanti il principio dell'Era predetta l'anno 30. dell'età sua, non cadde nell'anno 30. dell'Era Dionisiana, ma bensì nell'anno 26. a' quali aggiunti anni 3. mesi 2. e giorni 18. per le quattro Pasque celebrate da Gesù Cristo dopo ricevuto il Battesimo, conclude la prima sua ragione, cioè che Egli morisse l'anno 29. dell'Era volgare, che era l'anno 33. in 34. della sua età.

La seconda poi non è che una congerie di varie autorità, le quali siccome tutte si fondano sul citato passo di S. Luca, considerato da lui come definitivo della precisa età di Gesù Cristo quando fu battezzato; ovvero sull'asserzione di alcuni, che dicono essere Gesù stato crocifisso

[a] Cap. 17.

[b] Cap. 9.

fo in tempo del consolato de' due Gemini, i quali furono Consoli l'anno 29. dell'Era volgare per brevità si tralasciano; sì perchè di sopra è stato esposto il senso del citato passo di S. Luca, e sì ancora perchè in ordine ai Consoli dell'anno tanto della natività, che della morte di Gesù Cristo scrive S. Agostino [a]: *Nam, & per Olimpiades, & per Consulium nomina multa saepe quaruntur a nobis, & ignoratio consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus est, nonnullos coegit errare.* Come pur per brevità si tralasciano ancora quelle, per le quali pretende, che accadesse la morte di Gesù Cristo nel dì 25. di Marzo; mentre oltre una pia credenza, ed oltre l'estimazione di alcuni SS. PP. non adduce alcun rivelante documento; e si viene alle ragioni della parte opposta.

La prima ragione di questa in ordine all'anno, ed al giorno della morte del Salvator nostro è, che Gesù Cristo visse fra noi mortale 37. anni, mesi 3. e giorni 9. in 10.; laonde è necessario ripuonere la sua morte nel dì 3. d'Aprile dell'anno 33. dell'Era volgare; altrimenti fra il giorno della sua Natività, e l'anno e 'l giorno della sua morte non capirebbero gli anni 37. mesi 3. e giorni 9. in 10. che Egli fra noi visse. E che per verità Gesù Cristo visse sopra la terra 37. anni, 3. mesi, e giorni 9. in 10. lo provano in questa maniera. S. Luca assolutamente asserisce, che S. Gio. Battista cominciò a predicare il Battesimo della Penitenza l'anno 15. di Tiberio (b): *Anno XV. Imperii Tiberii Caesaris procurante Pontio Pilato Judæam, . . . factum est verbum Domini super Joannem . . . & venit in omnem regionem Jordanis prædicans Baptismum pœnitentiæ.* Per lo che dalli 25. Dicembre dell'anno Giuliano 40. nel qual giorno si è stabilita con lo stesso Graveson la Natività del Salvatore alli 16. Ottobre dell'anno 15. di Tiberio, nel qual giorno S. Gio. Battista principiò la sua Predicazione, come da' premessi, e presente calcolo Ann. 32. 9. 21.

Dal principio di questa predicazione alli 6.

D 4

Gen-

[a] *Lib. de Doct. Christiana cap. 28.*

(b) *Cap. 3.*

	Som. add.	32. 9. 21.
Gennaro dell' anno 16. di Tiberio nel qual giorno Gesù Cristo si battezzò ann.		1. 2. 21.
Dalli 6. Gennaro alla prima Pasqua ann.		— 2. 18.
Dalla prima Pasqua alla quarta nella quale fu crocifisso ann.		3. —. —
All' effettivo giorno della sua Crocifissione cioè alli 3. Aprile ann.		— . —. 9.
Durata della vita mortale di Gesù Cristo ann.		37. 3. 9.

Essendo adunque durata la vita mortale di Gesù Cristo anni 37., mesi 3., e giorni 9. nè capendo una tal durata fra li 25. Dicembre dell' anno Giuliano 40., e li 25. Marzo dell' anno 33. della vera Era di Gesù Cristo, o pure fra li 25. Marzo dell' anno 29. dell' Era volgare, come vuole il Graveson, come è evidente; mentre fra li 25. Dicembre dell' anno Giuliano 40., e li 25. Marzo dell' anno 29. dell' Era volgare non dimezzano, che anni 33. e due mesi, certissima cosa è che Gesù Cristo non morì a 25. di Marzo dell' anno 29. dell' Era volgare, ovvero, che non morì a 25. di Marzo dell' anno 33. della vera sua Era; ma bensì che morì a 3. d' Aprile l' anno 37. della detta vera sua Era.

Quivi il Graveson molto bene penetrando la forza di quest' argomento, per iscanfarlo, se fosse possibile, finge due epoche intorno agli anni dell' Imperio di Tiberio, una nota al mondo tutto, che principia dalla morte di Cesare Augusto, dopo la quale immediatamente fu acclamato Imperatore; e l'altra nota solo a lui, e ad altri pochi, la quale secondo il suo bisogno la 'fa incominciare quattro anni avanti la morte di Cesare Augusto; e vuole, che principj da una pretesa dichiarazione d' Augusto, in vigore della quale venisse Tiberio costituito suo consorte nell' Imperio, dando alla prima il nome d' Epoca Augustea, ed alla seconda d' Epoca Proconsolare. E così premesse queste due Epoche, risponde, che S. Luca non ripuone il principio della predicazione di S. Giovanni nell' anno 15. dell' Epoca Augustea di Tiberio, ma solo nell' anno 15. della di lui Epoca consolare,

la

la quale essendo principiata 4. anni avanti di quella, e cadendo il suo anno 15. nell'anno 11. dopo la morte d' Augusto, non segue, che dalla Natività di Gesù Cristo al principio della predicazione di S. Gio. Battista vi siano 32. anni, 9. mesi, e 22. giorni, ma solo che vi siano anni 28. mesi 9. e giorni 22. e per conseguenza nè pur segue, che la sua vita sia durata 37. anni, mesi 3. giorni 9.; per lo che sia necessario differire all'anno 33. dell' Era volgare la sua Crocifissione.

Con questa maniera risponde con li suoi aderenti il Gravefon; ma gli autori della seconda sentenza senza impegnarsi ad esaminare, se sussista o non sussista l'epoca proconsolare di Tiberio, mostrano, che ella quando ancor sussistesse, è inutile al fine preteso dal Gravefon: cioè a persuadere, che l'anno 15. di Tiberio espresso nella citata autorità di S. Luca si debba interpretare per l'anno 11. di Tiberio dopo la morte d' Augusto, che è l'anno 15. dell' Epoca Proconsolare. Imperocchè l'Evangelista S. Luca non tanto asserisce, dicono, che S. Gio. Battista principiasse a predicare l'anno 15. di Tiberio, ma ancora conforme costa da queste susseguenti sue parole; *Anno XV. Imperii Tiberii Caesaris procurante Pontio Pilato Judeam factum est verbum Domini super Joannem, & venit in omnem regionem Jordanis predicans Baptismum poenitentis*; attesta, che quando S. Gio. principiò a predicare, Ponzio Pilato era Governatore della Giudea: laonde soggiungono, che se l'Era proconsolare di Tiberio, non è bastante a salvare, che Ponzio Pilato fosse al governo della Giudea, quando S. Gio. principiò a predicare; neppure può esser bastante a persuadere, che l'anno 15. di Tiberio, nel quale l'Evangelista ripuone il principio della predicazione di S. Giovanni, si debba spiegare, ed intendere dell'anno 15. dell'Era proconsolare di Tiberio, che è l'anno 11. dopo la morte d' Augusto. E che in fatti poi l'Era proconsolare di Tiberio non sia bastante a salvare, che Ponzio Pilato fosse al Governo della Giudea, quando S. Gio. diede principio alla sua predicazione, gli autori della seconda sentenza in due maniere lo provano.

Prima maniera. Ponzio Pilato non principiò a governare la Giudea, se non dopo Annio Ruffo [sotto del qua-

quale lasciò di vivere Cesare Augusto, scrivendo Flavio Giuseppe (a): *Annius Rufus sub quo etiam Caesar moritur Romanorum secundus Imperator*; e Valerio Grato suoi Predecessori. E perciò se Annio Ruffo dopo la morte d' Augusto necessariamente per qualche mese averà continuato nel governo della Giudea, avanti che Tiberio potesse mandare in suo luogo un nuovo Governatore, e se Valerio Grato suo successore resse la Giudea 11. anni intieri, ripigliando Flavio Giuseppe (b): *Est Gratus talia gerens Romam revertitur postquam XI. annos in Judea compleverat*. E' cosa evidente, che l'anno 11. dopo la morte d' Augusto, che è l'anno 15. della pretesa Era proconsolare di Tiberio, Pilato non era ancora al Governo della Giudea, al quale non passò, come da questi due passi di Flavio Giuseppe deduce Eusebio Cesarense, se non che l'anno 12. dopo la morte d' Augusto (c): *Iste Historiographus in octavo decimo libro refert, duodecimo anno Tiberii Caesaris, qui Augusto successerat, Pontium Pilatum Judaeae procuratorum suscepisse*.

Seconda maniera: Ponzio Pilato governò la Giudea 10. anni, in fine de' quali venendo incolpato da' Giudei di varj delitti, Vitellio Pronconsole della Siria lo costrinse ad andare a Roma per discolparsi appresso l'Imperatore, e nel mentre, che portavasi a Roma, Tiberio morì, e tutto ciò narra Flavio Giuseppe (d): *Tunc Pilatus postquam in Judaeam decimum complevit annum, pergit Romam Vitellii iussione compulsus sed antequam Pilatus Romam veniret, Tiberius ex humanis rebus abscessit*; ed Eusebio Cesarense ancora, *Pontium Pilatum (e) Judaeae procuratorum suscepisse, atque inibi per decem continuos annos usque ad ipsum pene finem Tiberii perdurasse*. Tiberio poi, conforme di sopra si è detto con lo stesso Flavio Giuseppe, morì giorni 3. mesi 6. ed anni 22. dopo Augusto: (f) *Tiberius vita defungitur; Imperavit autem di-*

(a) *Antiq. lib. 18. cap. 4.*

(b) *Ibi.*

(c) *Lib. 1. Hist. cap. 11.*

(d) *Ibi cap. 17.*

(e) *Lip. 1. cap. 11.*

(f) *Ant. lib. 18. cap. 13.*

dies tres, menses sex, annos duos. 19 viginti. Dunque, concludono gli autori della seconda sentenza, l'anno 11. dopo la morte d' Augusto Pilato non era ancora al governo della Giudea: e per fine essendo l'epoca pretesa proconsolare incapace di salvare, che Pilato fosse l'anno 11. dopo la morte d' Augusto al governo della Giudea, inutile è ancora a persuadere, che l'anno 15. di Tiberio nel quale San Giovanni principiò a predicare, si debba spiegare, ed interpretare per l'anno 11. dopo la morte d' Augusto; per lo che rimanendo nel suo pieno vigore la prima ragione de' difensori della seconda sentenza, se ne passano alle altre loro ragioni.

Seconda ragione: l'anno 29. dell' Era volgare la Luna 14. del mese Nisan (primo mese dell' anno appresso gli Ebrei dopo seguita la loro liberazione dall' Egitto) nella quale in vigore di questo Divino precetto (a): *mensis primo faciant Filii Israel Phase in tempore suo; quartadecima die mensis hujus ad Vesperam* gli Ebrei celebravano la Pasqua, non cadde già nel dì 24. di Marzo; ma bensì nel dì 16. Aprile, come apparisce dalle Tavole Astronomiche (b): nè il dì susseguente era Venerdì, ma Domenica, correndo in quell' anno, ovvero dovendo correre la lettera Domenicale B come costa dal ciclo solare, e dalle lettere domenicali, che ad esso corrispondono, o dovevano corrispondere avanti la correzione Gregoriana ridate indietro fino all' anno 29. dell' Era volgare. Per l' opposto poi l' anno 33. della detta Era volgare la luna 14. del mese Nisan cadde nel dì 2. Aprile, come apparisce dalle Tavole astronomiche citate, ed il giorno susseguente era Venerdì, correndo, o dovendo correre in quell' anno la lettera Domenicale D, conforme costa dal sopradetto ciclo solare con le lettere Domenicali ad esso corrispondenti, dato indietro, come sopra ec. fino all' anno 33. dell' Era volgare; costando per tanto da' Santi Vangeli, che il giorno avanti la morte del Salvatore nostro era il giorno di Pasqua; essendo registrato in S. Luca (c):
Ve-

(a) *Levit. cap. 9.*

(b) *Ut ex nostris supputat.*

(c) *Luca 22.*

Venit autem dies Azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha & cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo; ed il dì della sua morte Venerdì, ed il dì susseguente Sabbato (a): Judai ergo, quoniam Parasceve erat, ne remanerent in Cruce corpora Sabbato. Incontrastabile è, che Gesù Cristo non morì in Croce l'anno 29. dell' Era volgare, ma bensì l'anno 37. di dett' Era; e non a 25. Marzo, ma a 3. Aprile. E qui deve notarsi, che per corrispondere il mese Nisan degli Ebrei comunemente più a Marzo che ad Aprile, l'uso si è introdotto di dire, che il Salvator nostro morì in un Venerdì di Marzo.

Terza ed ultima ragione degli autori della seconda sentenza. In quell'anno si deve riporre la morte di Gesù Cristo, nel quale segul quella miracolosa eclissi del sole, e quei spaventosi Tremoti, che i Santi Vangelisti narrano esser accaduti, in tempo che Egli agonizzava in Croce (b): *Ab hora sexta facta sunt tenebra super universam terram usque ad horam nonam, & terra mota est, & petra scisse sunt & monumenta aperta sunt.* Or se questi spaventosi portenti, che ancor ci vengono riferiti da un Gentile, cioè da Flegonte Liberto dell' Imperator Adriano, come accaduti l'anno quarto dell' Olimpiade 202., che secondo Eusebio Cesarense è l'anno 18. dell' Imperator Tiberio, ovvero che è l'anno 33. dell' Era volgare, oppure l'anno 37. mesi 3. giorni 9. dalla Natività del Signor nostro con queste parole: *quarto quoque anno Olimpiadis CCII. magna & excellens inter omnes qua ante acciderunt defectio solis est facta; dies, hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut stellæ in cælo visæ sint, terra motus per Bithyniam magnam partem Nicææ urbis subverterit* (c). Adunque ancor per questo concludono gli autori della seconda sentenza, che Gesù Cristo morì dopo aver compito l'anno 37. della sua età.

In somma queste sono le ragioni degli autori della seconda sentenza, alle quali aggiuntavene un'altra non già mai stata da alcuno, per quanto sia a mia notizia, rile-

[a] Joann. 18.

[b] Matth. 27. Lucæ 23.

[c] Eusebius in *Cronicam ad cent. mundi* 5230.

levata; la quale è questa. La stella, ovvero il Pianeta Venere or detto stella matutina, ed ora vespertina; ovvero Vespere, quando il Signore risorgè da morte, era matutina, di modo che guidate ancora dal di lei splendore vennero le Marie a vedere il Sepolcro, come narra S. Matteo (a): *Vespere* (cioè la stella matutina) *autem Sabbati, quæ lucebat in prima Sabbati, venit Maria Magdalena, & altera illaria videre Sepulchrum.* Non era in tempo della Pasqua dell' anno 29. dell' Era volgare matutina; ma bensì era matutina in tempo della Pasqua dell' anno 33. dell' Era volgare, come costa da' calcoli del moto di questo Pianeta (b). Dunque ancor per questo si conclude la premessa digressione, e si stabilisce, che Gesù Cristo morisse l'anno 37. della sua età con mesi 3. e giorni 9.

Incontrastabile è adunque, che il Salvator nostro lasciò di vivere sopra la terra di 37. anni, 3. mesi, e 9. giorni. Ma quanti anni Egli dimostrava, e di qual' età Egli compariva? A' Farisei, a' quali Egli disse (c): *Abraham Pater vester exultavit, ut videret diem meum, & vidit, & gavisus est,* sembrò, che si accostasse più alli 30., che alli 40.; conciossiachè così li risposero: *Quinquaginta annos nondum habes, & Abraham vidisti?* Di simile età lo ravvisò Lentulo; e perciò scrisse: *Aspectum habet simplicem, & maturum* (d); e lo giudicarono tutti quelli ancora, che ebbero la felice sorte di vederlo verso la fine della sua vita, come ce ne fa fede S. Ireneo, avvisandoci, che a' suoi giorni era in Asia comune tradizione, che il Signore nostro avesse principiato a declinare, e ad accostarsi all'età senile, cioè alli 50. anni, quando ascese la Croce, con queste parole: *a quadragesimo, & quinquagesimo anno declinat, jam in aetatem senilem, quam habens Dominus noster docebat, sicut Evangelium, & omnes seniores testantur, qui in Asia apud Joannem Discipulum Domini convenerant, id ipsum tradidisse eis Joannem. . . . Quidam autem eorum non solum Joannem, sed & alios discipulos viderunt, & hæc eadem ab ipsis audierunt, & testantur, de hujusmodi relatione.*

Ve-

[a] Cap. 28.

[b] *Ut ex nostra Theoria Planetarum.*

[c] Joan. cap. 18.

[d] *Ut in ejus littera supra adducta.*

Vero però non è, che Gesù Cristo avesse una tal' età quando morì; ma verissimo è, che di tal' età Egli comparisse, come afferma con molti altri ancora Eutimio, reputando ciò esser proceduto dalla maturità del suo ingegno, o dalla gravità del suo aspetto, e de' suoi costumi; ovvero da' continui viaggi, o dalle fatiche sostenute, e stenti sofferti nel triennio della sua Predicazione; onde l' Allapide scrive (a): *Eutymius censet, Christum ob maturitatem Judicii, ac ob Vultus, & morum gravitatem (addunt alii) ob itinera, labores in predicatione exanthlatis Judæis visum fuisse quinquaginta annorum.* Se compariva adunque Gesù Cristo sul fine della sua vita, sebbene non aveva che 37. in 38. anni, di 45. in 50. anni, niun dubbio, vi farà, che di tal' età maggiormente non comparisse sulla Croce agonizzante. Se rappresenta adunque come già si è provato il nostro Volto Santo un Uomo di 45. in 50. anni, ancor per questo Egli è un perfetto ritratto del Salvator nostro penante in Croce, che si è ciò che mi rimaneva da provare, per concludere essere Egli del tutto simile a Gesù Cristo sulla Croce Crocifisso.

CAPITOLO V.

Per confutare ciò, che in terzo luogo decanta il nostro Critico: cioè esser favola, che S. Nicodemo abbia scolpito il nostro Volto Santo, e che sia venuto a Lucca dalla Palestina; premessa la Storia della di lui rivelazione, o invenzione, e traslazione, scritta dal Venerabile Leboino Diacono, si mostra esser questa Storia verissima, ed autentica; e perchè le replicate relazioni, in diversi tempi dalla Palestina a noi pervenute, la confermano, e perchè la costante autorità degli Scrittori d'ogni Nazione la suppongono certissima.

CHe sia il nostro Volto Santo un Crocifisso scolpito da S. Nicodemo discepolo del Redentor nostro, e prodigiosamente venuto a Lucca, apparisce dalla sua Storia scritta dal Beato Diacono Leboino; e perciò prima di

(a) In Joan. c. 8. v. 56.

di passare alle prove di questa Storia; cioè a dimostrare, esser ella verissima, e certissima, si è giudicato bene di premetterla alle sue prove, quale sta registrata ne' più antichi Esemplari, che si conservano in Lucca, insieme confrontati, d' quali se ne ritrovano ancora nella vetustissima Biblioteca Brenense, e nelle famose Collezioni Tuane, come ci avvisa il Du-Gange nel suo Glossario *media & infimæ latinitatis* (a).

Historia Vultus Sancti de Luca, cui titulus est, de Inventione, Revelatione, ac Translatione Sancti Vultus.

„ **L** Eboinus Diaconus servus Christi minimus universis fratribus orthodoxæ fidei cultoribus percuncta mundi climata Domino famulantibus, in Domino Jesu Christo æternæ salutis auctore, salutem. Quæ oculis vidimus, & auribus nostris per religiosos viros audivimus, ac tenaci memoriæ commendavimus, scire cupientibus, negare non audemus: sed vobis sitientibus, germana devicti charitate, quasi seduli Pincernæ propinare gaudemus. In Divinis namque eloquiis malus, & ingratus servus notatur, dignaque pro meritis poena damnatur, qui non studuerit dare gratis, quod gratis accipit, & cum fratribus desiderantibus talentum sibi a Domino creditum non communicaverit, ac geminatum diligentissime ad eum non reportaverit. Hinc est quod servus malus, & piger talento in terram abscondito privatur: & ei, qui duo talenta geminata reportavit, donatur: pro pigritia sua servus nequam multatur, tortoribus traditus diro carceri mancipatur. Hoc ergo pertimescentes, Fratres dilectissimi, si quid boni in nobis est, solerti meditatione discutere, & Fratribus scire cupientibus, piæ charitatis affectibus debemus impertire, ut illam Dominicam vocem læti mereamur audire, & in Domini nostri gaudium introire.

„ Ad Sanctæ itaque Ecclesiæ corroborationem, & fidelium scire cupientium eruditionem, & ad infidelium confutationem; seu, quod melius est, conversionem:

„ de

(a) *Sub verbo Vultus de Luca.*

„ de revelatione, five inventione, ac translatione Sanctissimi Vultus: de miraculis quoque, quæ vel nos vidimus, aut venerabilium virorum relatione comperimus, ad posteritatis memoriam stilo pauca libare decrevimus, ut ad Dominicam cœnam invitatis sit fructuosum tædiosis legentibus non sit onerosum: fideles corroboret; ignorantibus doceat; infideles convertat, aut convincat. Veni itaque Domine Jesu, pie pater, bone magister, cœptis nostris aspira, & quæ dicemus, mentibus inspira, ut nihil loquamur fictitium, sed totum veritate subnixum. Tu etenim dux: Tu via: Tu veritas, & vita: Tu nunquam juxta Apostolum sine Spiritu Sancto dicemus: Tu nostrum rite funda principium, & perduc nos ad felicem exitum,

De Revelatione.

„ Vir igitur venerabilis Gualfredus Episcopus Subalpinus orationis gratia Hierosolymam petiit: ibique propter multiplices, & maximas suorum sociorum in valetudines diutissime commoratus, dum sanctissima loca diebus ac noctibus, sollicitus peragraret, orationibus, jejuniis, & eleemosinis intentus, angelicam meruit visionem. Post diuturnam etenim orationem, cum lassamembra somno recreare voluisset, stratum petiit & obdormivit. Cui Angelus Domini adstitit, & talibus eum colloquiis affatur ac consolatur. Surge famule Dei, & salutis nostræ auctorem sacratissimum, videlicet Redemptoris nostri Vultum a Nicodemo sculptum, hospitio tuo vicinum solerti indagatione perscrutare, & inventum digna veneratione venerare. Vade itaque in Domum Seleucii viri christianissimi hospitio tuo adhærentem, ibique Sanctissimum Vultum chrypta positum invenies. Hic autem est ille Nicodemus, quem sacra Evangelii narrat Historia, qui ad Jesum nocte primum occulte propter metum Judæorum venerat, a quo Sanctæ regenerationis doctrina imbutus, & doctus plenus fide discessit. Post Resurrectionem vero, & Ascensionem Dominicam tanta præsentia Corporis Christi ardore flagrabat, ut semper gestaret Christum in

cor-

„ Corpore, semper haberet in ore. Formæ igitur Cor-
 „ poris Christi quantitate, & qualitate diligentissime
 „ denotatis, lineamentis etiam mente descriptis Sacratif-
 „ simum Vultum non sua, sed divina arte desculpfit.
 „ Affluit ejus bonæ voluntati gratia Christi, qui nunquam
 „ bene volentibus, & bona operantibus potest abesse.

„ Qua vero de causa Vultus Domini nuncupetur,
 „ paucis verbis absolvam. Sicut enim facies visa illum
 „ cujus facies videtur, certificat, ita pretiosi Vultus fi-
 „ gura Redemptorem nostrum incarnatum, & pro nobis
 „ in cruce pendentem quasi quibusdam lineamentis re-
 „ presentatum exprimit. Habebat ergo eum ante mentis
 „ oculos vir beatus, & corporeis oculis cernens quasi
 „ Christum intuetur, in cujus consolabatur effigie; cum
 „ vero prædictus Nicodemus Deo charus, & acceptissi-
 „ mus advenire sibi extrema vitæ præsentiret cuidam
 „ Isachar cœlestem timenti, & colenti potentiam, gu-
 „ bernandum, & venerandum concessit opus magnificum.
 „ Quo factò anima resoluta quietis loca petivit: Corpus
 „ autem ad patres suos collocatum est. Quoquidem in
 „ Christo mortuo, qui Sanctissimum munus acceperat, ne
 „ tantæ rei revelatio Judæos in illud accenderat illud in
 „ abditis clauserat interioribus, ac ei debitum exhibe-
 „ bat obsequium; & sic ad nostra tempora per succeden-
 „ tes generationes a Christi fidelibus; licet occulte, de-
 „ votissime venerabatur.

„ Præfatus igitur Pontifex, Angelica colloctione con-
 „ fortatus, evigilans a somno sociis per ordinem cuncta
 „ narravit. Quo audito, fidem illorum nullâ dubietate
 „ impediante, locum indictum studiose perscrutantes qua-
 „ siverunt: & quis, & ubi esset tanti muneris cultor di-
 „ ligenti indagatione reperierunt. Quem postquam per
 „ Dei gratiam invenerunt, & illum suæ salutis donum
 „ demonstrare rogantes, prius eum proterve denegantem
 „ demum vero exquisitis ingeniis gloriosum thesaurum
 „ aperire compulere. Siquidem Judæis, & gentibus ibi
 „ habitantibus, apud illum Crucem Domini nostri Re-
 „ demptoris adorari, ac venerari ipsi se manifestare af-
 „ ferebant: cultor autem almæ Crucis precibus, ac mi-
 „ nis superatus, maximo dolore devictus, Christi ope-

E

,, ran-

„ rante clementia, locum in quo per multa annorum
 „ spatia sanctum opus, sicut dictum est, steterat abscon-
 „ sum, illis patefecit invitus. Tunc præ gaudio flentes
 „ Salvatori omnium immensas gratias rerulerunt, eo
 „ quod in ipsis temporibus suis fidelibus tam maximum
 „ coeleste contulit beneficium. Demum vero, jubente
 „ præfato præfule, supradictus Cultor auri pondus
 „ mærens accepit.

„ Venerabilis autem Pontifex cum fratribus ac sociis
 „ orationi vacans, die, noctuque in lege Domini me-
 „ ditabatur assiduus; eratque interea valde sollicitus
 „ quo ingenio, quaque arte sanctæ crucis venerandum
 „ signum ad loca Italiæ transmitteretur. Enim vero fra-
 „ trum, ac sociorum de more allegato collegio commu-
 „ niter designum est; ut navi sanctissimum Crucis o-
 „ pus apte collocatum, Deo gubernante, usque ad Ro-
 „ manas partes portaretur. Episcopus igitur fratrum sti-
 „ patus obsequio coelestes Himnos jugiter corde, & ore
 „ decantans, Sanctæ Crucis signum deferendo adlitus
 „ maris, ubi Joppe dicunt, usque profectus, Ibi ergo
 „ maximi roboris navim divinitus datam invenientes
 „ maxima cum reverentia pretiosissimum in ea colloca-
 „ vere Thesaurum. Quam mirifice adorantes, & cereis
 „ atque lampadibus plurimis accensis illuminatam, bi-
 „ tumine ac cæteris huic operi convenientibus desu-
 „ per cooperuerunt, utpote de Arca Noe sancta Ge-
 „ neseos narrat Historia. In ipsa quidem octo animæ
 „ salvæ factæ esse memorantur; in hac autem Salvato-
 „ ris Mundi Persona, & qualiter pro nobis passus, sit,
 „ ut hominum filios suos faceret cohæredes per Sanctam
 „ representatur Imaginem.

„ Tunc vero Præsul cum fratribus se in orationem
 „ dedit: præcantur omnes communi voto Domini inef-
 „ fabilem Bonitatem, ut tanto munere, tantus actalis
 „ locus ditatus ornaretur, in quo innumerabiles populi
 „ Christianæ Religionis concursus devote, ac fideliter
 „ facientes, visu, & ejus præsidio assidue protecti, &
 „ defensi gratulentur, Navis autem protinus per alta pe-
 „ lagi ducitur, nullo mortalium remigante (non enim
 „ ullus intus fuerat) sed sola Divina potentia gubernante

„ per

„ per longos maris anfractus ad Lunensem portum ap-
 „ plicuisse perhibetur. Cives autem loci illius non ad-
 „ modum suo jure contenti (siquidem in maritimis de-
 „ gentes diu tunc hanc habuisse noscuntur consuetudinem)
 „ insolitam navis magnitudinem, & speciem cernentes,
 „ nullum quoque mortalium in ea aspicientes vehementer
 „ admirati sunt. Disposuerunt itaque navim capere volen-
 „ tesque eam aperire frangere cogitabant, ...
 „ Tanto itaque sacra Navis Dei gubernante Bonita-
 „ te ab eis longe recessit, quanto Divina providentia
 „ eos obstinata malitia plenos esse prævidit. Tunc qui-
 „ dem verbis ejusdem altera die cum magno agmine ira-
 „ cundia immensa æstuantes, idem agere aggressi sunt.
 „ Quibus Divina obstitit miseratio, ne ad præmeditatum
 „ facinus perpetrandum haberetur facultas. Interea præ-
 „ dictæ Civitatis procurator, quod de hujusmodi navi fa-
 „ ctum sit, percunctatur: ministri vero ejus respondentes
 „ dixerunt, se numquam similem vidisse Carinam: in
 „ ea namque mortalium nullus apparet, & hominum gu-
 „ bernatione destitui non videtur hæsterna etenim die, au-
 „ rora tenebras depellente usque ad solis occasum, atque
 „ hodie multo labore desudantes, eam quæ plurimis pro-
 „ xime videbatur, capere disposuimus, atque hujus rei
 „ efficaces esse nequivimus: unde profecto datur intelli-
 „ gi hoc absque Divina dispositione minime fieri posse.

Qualiter Lucam translatus fuit.

„ Per idem tempus in Lucana Civitate præerat Epi-
 „ scopus nomine Joannes, vir quidem Deo acceptus, au-
 „ thoritate, & omni honestate fultus. Hic namque in
 „ multis Lucanam decoravit Ecclesiam. In primordio fe-
 „ re gentis illius, tam verbo, quam exemplo, suæ melli-
 „ fluxæ prædicationis feliciter irrigabat plantaria; & ei-
 „ dem Ecclesiæ ab urbe aliisque locis, Domino favente,
 „ multa contulit Sanctorum corpora, quibus in multis suæ
 „ felicissimæ devotionis obtulit dona plurima. Huic igitur
 „ Angelus in somnis apparuit, eique cœlesti voce locutus
 „ est. Surge, inquit, Christi famule, & festinanter ad Lu-
 „ nensem Portum tuos, & fratrum tuorum dirige gres-

„ sus. Illic namque invenies Navim, in qua Salva-
 „ toris mundi imago posita, qualiter in Cruce pro nobis
 „ passus sit, demonstrat. Hanc etiam Nicodemus Phari-
 „ sæus, qui Christum vidit, & tetigit, condidit. Quam
 „ ut in hanc deferas Civitatem, a Domino meritis im-
 „ petraſti. Hæc omnia Divinus nuncius locutus, abſceſ-
 „ ſit. Venerabilis itaque Pontifex de Angelica viſione læ-
 „ tiſſimus, cum Clero, & una cum devotiſſimo populo,
 „ ad locum ſine ulla tarditate perrexit, & ſicut Angelus
 „ dixerat, rem omnem invenit. Lunenſes gemina ope,
 „ remo, & velo laborantibus certatim remigabant, voci-
 „ bus conclamabant, manibus, & nutibus ſignificabant,
 „ ſocium ſocius hortabatur; ſed nihil machinando proſi-
 „ ciebant. Mira res, & hætenus inaudita! Ad litus ven-
 „ tus, & unda carinam impellebant; ſed procul Divina
 „ virtus, rejiciebat. Nimirum etenim; Qui Deum devo-
 „ ta mente non quaerunt, invenire nulla ratione meren-
 „ tur. Interea Sanctus Præſul admodum monet illos pau-
 „ latim quieſcere, & Domini implorare præſidium. De-
 „ votus igitur Chriſti famulus cum Sanctæ Crucis vexil-
 „ lo, cum hymnis, & canticis ſpiritualibus, ore, & cor-
 „ de pſallendo illuc ſumma veneratione perrexit. Quid
 „ plura? Navis, quæ impios fugiebat, piis ſe fidelibus
 „ ultro obtulit, & pretioſum, ac inestimabilem Theſau-
 „ rum beneficio Divino collatum eis exhibuit. Quam a-
 „ perientes, & divina magnalia cernentes præ gaudio læ-
 „ chrymas effuderunt, & hymnum Angelicum decantan-
 „ tes, Divinæ Miſericordiæ gratias obtulerunt. Interea
 „ inter Luçenſes, & Lunenſes contentio cœpit fieri quis
 „ tanto munere potior haberetur. Tunc ſalubri inito con-
 „ ſilio Chriſti famulus Joannes Epiſcopus cum aliis De-
 „ um timentibus viris, qui aderant, Domini Miſericor-
 „ diam imploravit, & Divino ſpiritu monitus ampullam
 „ vitream Chriſti pretioſa ſanguine reſertam, quam ibi-
 „ dem reperit, Lunenſi Epiſcopo benigna charitate con-
 „ ceſſit, & pretioſum Vultum ad ſuam urbem magna
 „ cum gloria, Chriſto ducente, portavit. Audiens hoc
 „ pars Cleri & pars populi, qui in urbe remanſerat, læ-
 „ ta quoque ab urbe proceſſit, venerabilis Clerus, reli-
 „ gioſus populus, devotiſſimus femineus ſex; ſenes, &

„ juvenes, pueri, & puellæ, sicut quondam pueri Hæ-
„ bræorum Domino advenienti ad passionem concordii
„ voce cantabant: Benedictus qui venit in nomine Do-
„ mini Hosanna in excelsis; & Sancto Spiritu docti adii-
„ ciebant. Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccata mun-
„ di miserere nobis Rex Israel. Tanto igitur tripudio,
„ tantoque triumpho Lucanam Urbem inductus, anno
„ ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi septingen-
„ tesimo quadragesimo secundo, tempore Caroli, & Pi-
„ pini serenissimorum Regum, anno regni eorum secun-
„ do collocatus est in Ecclesia Beati Martini prope val-
„ vas ipsius Basilicæ ad australem plagam. Et cum præ-
„ dicta Urbs ob duas, ut ferunt, causas ab antiquis Lu-
„ ca sit nuncupata, non tantum sine divino nutu, & quo-
„ dam præfagio futurorum tali censeatur nomine vocita-
„ ta; quia lux in ea divina fulget, quæ tenebris cæci-
„ tatis mundum purgavit, & inextinguibilis claritatis ra-
„ diis illustravit. Collocato itaque pretiosissimo thesau-
„ ro in jam dicto loco, & mirifice, ut decuit, adorna-
„ to, diebus ac noctibus turbis fidelium jugiter frequen-
„ tatur. Hæc de inventionem, & revelationem, ac transla-
„ tione Sanctissimi Vultus, qui vidimus, & cognovimus,
„ Christo ducem, paucis absolvimus. Cæterum ad posteri-
„ tatis memoriam, & ad debitam Sanctissimi Vultus re-
„ verentiam pauca sub nectam, quæ per memetipsum
„ cognovi, vel a venerabilibus viris, aut etiam ab ipsis
„ ægrotis jam sanatis audiivi, & in veritate comperi.
„ Ego quidem Leboinus humillimus Diaconus Vene-
„ rabilis Gualfredi Subalpini Episcopi, dum in Jerusalem
„ cum eo manerem, a Syris religiosis viris sepulchrum
„ Domini custodientibus hæc inferius descripta cognovi.
„ Asserebant namque sub testificatione Spiritus Sancti.
„ Spineam coronam, quam Judæi insultantes Christi ca-
„ piti imposuerunt, & partem vestimentorum ejus in eo-
„ dem esse repositam. In nemore quoque Ramoth Ga-
„ laath, in cujus abditis locis propter metum Judæo-
„ rum Nicodemus eum fecerat, subito dum fieret fon-
„ tem exortum fuisse, de quo qui bibebat, aut locum æ-
„ gritudinis abluendo tangebatur, illico sanabatur, a qua-
„ cumque infirmitate detinebatur: sed fama increbescen-

E 3

„ te

„ te cum multitudo languentium cæcorum, claudorum,
 „ aridorum, & cæterorum infirmantium illuc certatim
 „ concurrisset, hoc Dominus loci cognoscens, veneno a-
 „ varæ cupiditatis inebriatus, sperans lucrum, venalem
 „ aquam exposuit: Quo facto, iusto Dei iudicio fonte ex-
 „ siccatum nusquam ultra comparuit. Beneficia etenim di-
 „ vina gratuita, non transitorio venduntur, vel emun-
 „ tur precio: sed fidei, spei, & sanctæ charitatis inesti-
 „ mabili merito. Addebant etiam prædicti Sancti viri,
 „ quod de particulis pretiosi Vultus; quæ dum sculperetur
 „ residuæ fuerunt, & dum asportatus fuisset illic re-
 „ manserant, si partem debilitati, aut infirmantis cor-
 „ poris tangerent, pristinam incolumitatem sine ulla tar-
 „ ditate reformabant, hac siquidem discretione servata,
 „ ut si oculus, pes, vel manus, aut aliquod cæterorum
 „ membrorum læsum fuisset, ejusdem sanctissimi mem-
 „ bri particula tangere-
 „ tur, & sanaretur ipso adjuvante
 „ Deo, qui vivit, & regnat.

Da questa storia scritta dal venerabil Diacono Leboi-
 no, e registrata negli antichissimi Archivj di questa Cat-
 tedrale, costa adunque essere il nostro Volto Santo un
 Crocifisso scolpito da S. Nicodemo, e parimente da essa
 apparisce essere Egli da' luoghi Santi di Palestina venuto
 miracolosamente a Lucca. Laonde con dimostrare essere
 la predetta istoria verissima, ed autentica, si proverà al-
 tresì non esser favola la fabbrica, e la prodigiosa sua tra-
 slazione, impugnata in ultimo luogo dal nostro Critico,
 senza rendere ragione alcuna.

Che verissima poi, ed autentica sia la premessa istoria, e
 le replicate relazioni a noi in diversi tempi dall'Oriente per-
 venute cè l'attestano; manifestandoci, che sempre mai
 è stata in quei fedeli Orientali ferma tradizione che il Vol-
 to Santo di Lucca sia stato scolpito da S. Nicodemo, e gli
 Scrittori d'Occidente sì antichi, che moderni, concor-
 demente ce lo confermano; approvandola, e supponendo-
 la indubitata. E per rifarmi dalle Relazioni dell'Orien-
 te, trascriverò qui le principali. La prima ce la portò da
 Gerusalemme in tempo della prima Cruciata cioè l'anno
 1099. un buon servo di Dio, Cittadino Lucchese, nomi-
 nato Stefano Butrioni, la quale in forma autentica si con-
 fer-

serva nel celebre Archivio degli Illustriſſi. e Reverendiſſi. Sigg. Canonici di queſta Cattedrale di Lucca riferita dal celebre Francesco M. Fiorentini nella ſua Matilde (a): Anno ab Incarnatione Salvatoris 1098. Quidam Lucenſis Civitatis bonæ vitæ, & laudabilis converſationis, nomine Stephanus Butrionis Hieroſolymam petiit. Unde non multo ante per virtutem Chriſti ſub nomine Chriſtiano Saraceni expulſi fuerant; ad quem dum in Eccleſia ſanctiſſimi ſepulchri die quadam orationi attentiffime deditus eſſet, Gregorius quidam ſpecie ſatis veneranda, qui Græca lingua loquens, magis Syrus eſſe videbatur, accedens, de Sacratiffimo Vultu ſermonem habens ait: Chriſtus vere vobiſcum eſt. Siquidem apud vos Vultus veneratiſſimus a Nicodemo factus in veram imaginem, & per omnem ſimilitudinem veram Salvatoris formam repræſentans, in qua quarta pars ſpinea corona cum clavo, quo Dominus Crucifixus eſt. Id etiam ſacratiffimum, quod de umbilico eſt abſciſſum cum ampulla ſanguinis, cum ſudario, quod deferēbat ſecus circa collum, decentiffime recondita ſunt. Clauduntur quoque ibi pretioſiſſima pignora, quæ Beata Dei Genitrix de unguibus, & capillis noſtri Redemptoris abſciſſit, quorum una pars in capite velaminis ejuſdem Dei Genitricis ligata eſt, alia ex alio. Nè ſoltanto queſta prima relazione ſi conſerva in forma autentica nel ſopraddetto Archivio; ma ancora fu ri-conoſciuta, ed approvata, inſieme con la di ſopra regiſtrata iſtoria, come autentica dall' Eminentiffi. Baronio: laonde ſotto l'anno 1099. (b): ſed transferat ſe ruruſus oratio in Orientem in enarrandis, quæ memoria digna poſt Hieroſolymas expugnatas fieri contigerunt. Et inter alia illud celebre de certitudine venerandæ imaginis Jeſu Chriſti Redemptoris noſtri Crucifixi ſtemmate regio, pictura antiquitus ad ſimilitudinem ejus expreſſe, curante id ſcilicet [ut vetuſ traditio delapſa ad poſteros firmiter teſtatur] Nicodemo nocturno Chriſti Diſcipulo, pro ut didicit & retulit inde pius valde vir, Stephanus nomine, Patria Lucanus, qui religionis cauſa una cum aliis anno ſuperiori (nempe 1098.) peregrinationem ſuſceperat ad Terram Sanctam, quam ac-

(a) Lib. 2. pag. 174. della Matilde.

(b) Annali Tom. 2. pag. 677. n. 33.

ceperat a Gregorio quodam Syro homine, eaque insigniter esse illustratam Lucanam in Tuscia Civitatem, ubi hactenus religiosissime conservatur, apud quam, & totius rei gesta historia antiquitus scripta servatur.

La seconda ce la recò un venerabil Cherico Canonico di questa Cattedrale, il quale lungo tempo pellegrinò in Palestina, e si crede probabilmente, che sia Guglielmo Rosfredi, che fu dipoi Vescovo di questa Città in occasione della seconda Cruciata dell' anno 1175. (a), la qual relazione si vede registrata insieme con la premessa storia negli antichissimi suoi esemplari; il di cui tenore si è il seguente: *Alio quoque tempore Clericus quidam venerabilis qui postea Divina Gratia operante, in Episcopum electus Lucanae praesuit Ecclesiae, vir prudens Deo, & hominibus acceptissimus pia devotione Hierosolymam ivit, ubi ut venerabilia loca devote perlustrare posset, diutius immorari proposuit; quodam vero die ad virum venerabilem hunc Hierosolymae Ecclesiae Patriarcham se contulit: quem Patriarcha ut Lucensem, & Lucanae Ecclesiae Canonicum esse audivit, benigne, & decenter excepit, cum quo parva locutus de Sanctissimo Vultu, ipsam interrogare cepit. Denuum vero postquam de vivifica Crucis signo ad invicem sibi multa contulissent, quis composuit? quando? & quare SS. Vultus sit compositus? Patriarcha diligentius eundem percuntari cepit. Post cujus responsonem sic idem incipit Patriarcha. De SS. Vultus compositione sic accipe, & quae tibi dixerò, firmissime & sine ulla dubitatione tene. Tempore, quo Salvator Mundi pro salute nostra mortuus in Cruce pendebat, Maria Mater Domini, Maria Magdalene, Maria Jacobi, & Salome stantes stabant ante Crucem, ad quas quasi impropere Joseph ab Arimathia, Decurio ille nobilis, inquit. Dominum vestrum vivum secuta estis, & modo mortuum lamentantes plangitis: sed parvum amoris indicium in eum reservatis, cum ipsum mortuum sic nudo corpore in Cruce pendere sustinetis? Ad cujus vocem una illarum veloci gradu in Syon revertens velamen attulit, quod diligenti cura adaptantes a capite Salvatoris usque ad pedes in longum protenderunt. Joseph postea a Pilato licentiam impetravit, &*

cum

(a) Guida sacra Gramat.

cum de Cruce Salvatorem deponeret, velamen mulieribus, reddidit. Quod ille intuentes expressam Salvatoris; & per omnia lineamenta verissimam ejus similitudinem, & formam in eo sculptam invenerunt. Post hoc infra eundem annum Nicodemus qui myrrha, & aloes ferens mixturam ad ipsum, intraverat, Angelica monitus visione, correctus est, quare cum Dominicum corpus ipse bajulasset, aliquam ejus formam, & imaginem posteris relinquendam non curasset. Nicodemus a somno evigilans de nocturna visione extitit sollicitus, & ad similitudinem illius figura, quæ in velamine Mulierum inventa fuit divinitus sculpta, Reverendissimum Vultum non suo, sed potius Divino composuit artificio. In quo de pretiosissimis pignoribus, quæ de Filio suo Dei Genitrix apud se diligenti cura reservaverat, & a Joseph, & Nicodemo de spinea corona, de clavis, & vestimentis Salvatoris, quædam ibi decentissime recondita esse profecto dubitare nemo debet. Hic cum prefatus Clericus venerabilis quomodo ista sciret, cum interrogasset, certa, inquit, scriptura, & manifestis scripturæ argumentis, indubitanter ista scimus.

La terza ce la somministra il P. Bonifacio da Ragusi scrittore dell'anno 1553. il quale appresso il P. Francesco Quaresimo stato due volte presidente in Terra Santa, e Commessario apostolico così scrive (a): Peregrini postquam Terram Sanctam ingressi fuerint, ac plenariam Indulgentiam consecuti, volentes magis justificari, accedere cupiunt Jerusalem Civitatem Sanctam, & accedentibus per viam occurrit duodecimo Milliario a Joppe Civitas olim insignis, & deliciis plena ob Negotiatorum ad eam accedentium multitudinem. Nunc vero licet decorem antiquum amiserit, plena omnibus ad vitam sustentandam humanam necessariis peregrinorum hospitium effecta est. Hospitantur etiam Peregrini in ea Domo, quæ Nicodemi Christi occulti discipuli fuit. Hæc Domus in Monasterium fuit coapta; & nunc & Monasterium, & Hospitium Peregrinorum est. Invenitur in ea parte, in qua fratres hospitantur, cappella in qua idem Nicodemus Crucifixum, qui in Lucensis Civitatis majori Ecclesia pie adoratur, fabricavit marique exposuit, & Gratie Dei commendavit. Ista Civitas

nunc

(a) Verid. Istoria Tom. 2. cap. 2. pag. 7.

nunc corrupto vocabulo Rama vocatur. Facile enim in hanc corruptionem Christiani descenderunt. Infideles vocant illam Ramula, quod idem est quod terra arenosa: sed ego dico, quod ista Civitas est Arimathia, de qua fuit ille nobilis Josephus, qui petiit Corpus Jesu a Pilato, & sepelivit in sepulchro suo novo, in quo nondum quisquam positus fuerat.

La quarta è del P. Mariano Marone de Maleo Guardiano del Monte Sion, ovvero del S. Sepolcro, il quale scrisse della Terra Santa intorno all'anno 1652.; e parlando della Città di Rama (a) riferisce. Aggiungono altri che di questo luogo fosse ancor nativo Nicodemo stesso, e l'argomentano dall' Oratorio nostro, che si trova dedicato a questo Santo; e qui tiene la comune Tradizione, che scolpisse, o perfezionasse quella famosa, e miracolosa Immagine del Crocifisso che si trova nel Duomo di Lucca.

La quinta è del P. Pietro Piloso, il quale nelle sue Croniche di Terra Santa (b) così scrive: *La Casa di Rama delli Frati* era di Nicodemo discepolo occulto di Cristo, ed il luogo dove stà la Cappella di detta Casa è quello dove Nicodemo lavorò il Crocifisso, che stà nella Cattedrale di Lucca.

Ed a queste cinque Relazioni si ponno aggiungere quelle de' sette susseguenti viaggiatori, che hanno pellegrinato in diversi tempi in Terra Santa, come Cornelio Magno nelle lettere scritte dalla Terra Santa; Domenico Laffi, viaggio al Santo Sepolcro; Ambrogio Sasso, pellegrinazione in Terra Santa; Aquilante Rocchetta, peregrinazione di Terra Santa; il Duca d'Oliva Itinerario, alla Terra Santa; Pietro Antonio Fedele, guida alla Città di Gerusalemme; ed Antonio da Castello, viaggio di Terra Santa; i quali tutti concordano parlando dell'Ospizio di Rama, dicono; Egli essere il più bello e vasto di tutta la Terra Santa, e che egli fu, come asseriscono i Cristiani di quella Città, la Casa di S. Nicodemo discepolo favorito di Cristo; nella quale dal medesimo S. Nicodemo fu intagliata l'effigie di legno al naturale, che conservasi

eg-

(a) Parte prima lib. 2. cap. 12.

[b] Ibi.

oggi in Lucca con gran venerazione sotto nome di Volto Santo. E particolarmente si devono aggiungere due lettere, una del P. Francesco Maria Ciarti, e l'altra del P. Giacomo Betti, l'uno e l'altro stati Guardiani in Gerusalemme; la prima data in Gerusalemme a 21. Luglio 1695. e riconosciuta in atti dell' Egregio Paolino Elici pubblico Notaro di Lucca a 16. Settembre dell' anno 1697. la quale si conserva appresso gli Eredi del Celebre Dottore Matteo Regali; e la seconda in data parimente di Gerusalemme a 23. Novembre 1726. che si conserva in mano degli Eredi del fu Illustriss. e Rev. Signor Cesar Bartolomei Sandonnini Arciprete degnissimo di questa Cattedrale, il di cui tenore, per essere conforme a quello della prima, qui solo, come più moderno, piace di registrare: „ In risposta alla sua cortesissima sinceramente le dico, qualmente nel tempo, che io abitava „ in Oriente accadendomi andare nella Città di Rama, „ fui introdotto in una Cappella contigua al nostro Ospizio, e mi fu detto da quei Religiosi, che detta Cappella era la stanza di S. Nicodemo, ove il medesimo „ Santo fabbricò la Sagra Immagine di cotesto nostro Crocifisso di Lucca; e così si tiene da tutti i Cristiani Orientali: onde in succinto tutta quella Relazione di tale storia, che io posso darle, si è che gli Orientali mi dissero, che la rinomata Cappella, è la vera casa di S. „ Nicodemo, ove fabbricò il Crocifisso di Lucca; e questo credesi da tutto il Cristianesimo Orientale per semplice tradizione. Sicchè la tradizione d' Oriente in tanti varj tempi a noi riferita comprova esser vera, ed autentica la storia del nostro Volto Santo scritta dal venerabile Diacono Leboino. „ Venghiamo adunque agli scrittori dell' Occidente, e vedremo, che ancor essi o la confermano, o la suppongono verissima.

Verissima la suppone Luca Tudense Vescovo Spagnolo autore del secolo duodecimo; e perciò per confondere la perfidia de' Valdensi, li quali ancora detestavano il culto delle sagre Immagini, e per confermare che Gesù Cristo fu crocifisso con quattro chiodi, e sopra d'una Croce immisa, scrisse (a): *Quod ostenditur illa Cruce & imagine,*
quod

(a) *De altera vita lib. 2. contra Valdenses.*

*quod Vultus Sanctus de Luca dicitur, quam testatur antiquitas a Nicodemo Christi discipulo ad similitudinem Filii Dei pendens in Cruce factam. Hæc pedibus rectis in Cruce positum repræsentat auctorem, & Crucem in eminentiori parte lignum transversum excedere sursum ostendit; similmente verissima la suppongono in quel medesimo secolo l'autore della vita di S. Riccardo, il di cui corpo riposa in Lucca dal 1021. in qua nel famosissimo Tempio di S. Frediano, e la di cui predetta vita manoscritta si conserva nella Biblioteca Badense [a], e Gervasio Tilleberienſe nel libro manoscritto de *Oriis Imperialibus* (b) ambedue senza addurci le loro precise parole citati dal Du-Cange nel suo *Glossario mediæ, & infimæ latinitatis* (c): Nell'ecolo susseguente il Dante cantando (d):*

*Quel s'attuffò, et tornò su col volto:
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio
Disson, qui non ha luogo el Santo Volto.*

Ed in questi secoli posteriori Agostino Rocca Vescovo Tagastense [e]: *due sunt imagines Christi Domini crucifixionem representantes, cedrino ligno incisa; quarum altera a Nicodemo ex Judæorum Principibus uno, nec non ex iis, qui in Christum crediderunt, & ex Phariseis homine hæc Luca asservatur tanquam viva Crucis affixa cernitur. Paulo Aringo nella sua Roma sotterranea (f): In Æturgia Imago Christi cedrino ligno a Nicodemo incisa, & Luca maxima religione asservata. Il Cartagena (g): de clavis ait, ut patet in statua Crucifixi per Nicodemum condita, quæ colitur Luca, quæ Civitas est Italia. Il Bosio nel trattato della sua Croce trionfante (h): Tale è (dice) la Sagrosanta Immagine del miracoloso Crocifisso di Lucca*

[a] N. 5.

[b] Parte 3. cap. 25.

[c] Sub verbo *Vultus de Luca*.

(d) Cantico 21. vers. 47. e 48.

(e) De Particula ex præioso ligno Sanctæ Crucis.

(f) Tom. 2. pag. 406.

(g) De Pass. Dom. lib. 10. hemil. 22.

(h) Pagina 685.

la quale vogliono che fosse fatta da S. Nicodemo, già occulto discepolo del Signor nostro Gesù Cristo, dal Volto in poi che fu da Divina mano effigiato: onde da molti, è detto Volto Santo di Lucca. Domenico Magri Maltese nel suo vocabolario Ecclesiastico [a], dove scrive in ordine a' chiodi del Salvator nostro, come apparisce dall' antichissimo e devotissimo Crocifisso di Lucca, del quale è tradizione, che fosse fatto da S. Nicodemo. Il che confermano ancora (oltre tutti gli Scrittori Lucchesi, i quali, come sospetti, in una Apologia, diretta a difendere le glorie del loro Volto Santo, ho giudicato bene doverli lasciare in disparte) Michel' Angiolo Lualdi dell' origine della Cristiana religione nell' Occidente; Curzio Cornelio Eremita citato da Enrico di Pelomerno nel mercurio Italiano; l' Ughelli nell' Italia sagra; Silvano Razzi *de Sanctis Hetruriae*; Buonavenura Rossi nel trattato del Preziosissimo Sangue di Sarzana; il Conte Galeazzo Gualdo, ragguaglio della Città di Lucca; Antonio Masini, ristretto della Passione di Gesù, impressione settima; Agostino Calcagnino dell' Immagine d' Edeffa; Ippolito Landinelli, istoria della Città di Luni; Padre Francesco Quaresimò dilucidazione di Terra Santa; il P. Felice Aristolfo de' miracoli della Croce; Giovanni Mabillon *iter Italicum*; il R. P. Boristingaule, nel nuovo Teatro del Mondo; Paulo Morigia, dell' origine delle Religioni; Silveria *Olistipponensis lib. 8. cap. 13.* Agostino Mansco *de selectis Historiis Ecclesiae Dei*; il Denpistero *in notis ad Accolitum de bello sacro*, e moltissimi altri citati dal Marchidè ne' suoi manoscritti, come pure Francesco Scotti Itinerario, il quale ora scrive ragionando della Città di Lucca: *Qui si rivedisce con gran devozione il Volto Santo del Figliuolo di Dio nostro Signore (b) ora poi; Ottenne fino a tempi di Carlo Magno con grazia singolarissima il Volto Santo formato, e collocato miracolosamente da celeste mano alla Statua veneranda del Salvatore del mondo, fabbricata da Nicodemo suo Discepolo: mentre che esso stava quasi perso d' animo pensando come dovesse finire quella Testa per dar perfezione a quel-*

[a] *Sub verbo Clavatura,*(b) *Pag. 148.*

quella statua (a): E finalmente il Calvi nel suo Propri-
nomio asserendo che *San Nicodemo* fece per sua mera di-
vozione quella Santissima Immagine al naturale, che ora
si conserva nella Città di Lucca, e vien detta il Volto
Santo [b].

E la confermano poi di più Benvenuto da Imola ri-
ferito da Cristofano Landino (c) in questi termini come
segue. *Del Volto Santo riferisce* Benvenuto da Imola aver
letto, che Nicodemo discepolo di Cristo fece ritrarre
al naturale la faccia di Cristo, la quale morendo lasciò
a Isachar, e costui per paura de' Giudei la tenne occul-
ta, e per successione rimase ne' suoi discendenti, e final-
mente era in Gerusalemme nelle mani d'uno chiamato
Salenzio uomo cristianissimo. Andò in questi tempi al
sepolcro un S. Vescovo chiamato Gualfredo, e per
rivelazione avuta in sogno intese dove fosse questo S.
Volto, e con molta arte, e prieghi lo impetrò da Sa-
lenzio, e portollo fino a Joppe Città; e quivi per gra-
zia Divina gli si offerse una nave molto ornata, la qua-
le senza ajuto di Vela, e di Remi si condusse fino al
Porto di Luni, per qual miracolo essendo stupefatti i
Lunesi vollero salire nella nave: ma non poterono mai
toccarla, in fino a tanto, che venendo il Vescovo di
Lucca, chiamato Giovanni, il quale con gran venerazio-
ne portò questo Volto Santo in Lucca, e nella Chiesa di
S. Martino onerevolmente lo collocarono, dove, secon-
do che dicono i Lucchesi, ha fatto molti miracoli.

Giacomo Filippo da Bergamo (d), sebbene in qualche
cosa accidentale la vada variando: *Nicodemus Gamalielis
nepos, & Phariseorum religionis Princeps, Christique Di-
scipulus, qui ut Joannes cap. III. habet ad Christum nocte
venerat, a quo instructus fuerat, quod si salvari volebat,
oportebat, eum ex aqua, & Spiritu Sancto renasci, iisdem
temporibus apud Hierosolymam maximo in pretio ob ejus Do-
ctrinam habitus est; cujus opera, & exemplo magna Phari-
sae-*

[a] Pag. 438.

[b] *Resolut.* 15. pag. 66.

[c] *Nei Coment. sopra il verso 48. del Canto 21. del Dante.*

[d] *Supplementum Cronic.* pag. 166.

scorum pars postea ad Christi fiam conversa est. Hic cum incomparabilis ingenii vir esset, & Christum Dominum nostrum e ligno Crucis deposuisset Sepultura quæ tradidisset clavos, & lanceam, & linteamina, ac quæque passionis instrumenta summa cum diligentia sibi tanquam Thesaurum permaximum reservavit, quæ omnia quum Christi Imaginem ad similitudinem in linteamine sepulchri impressam e ligno effigurasset, in ejus medio, cum quadam ampulla ipsius Christi sanguine plena, ad futuram rei memoriam, inclusit: prævidensque futuram Hierosolymorum eversionem, imaginem ipsam, in Galileam transtulit, quam deinde post multos annos quidam Alpinus Episcopus vir religiosissimus in navi ad hoc sabrefacta composuit, & mari sine ullo custode, cum multis luminaribus credidit; quæ divino disponente Consilio, postmodum anno salutis nostræ 740. ad Lunensem portum devenit. Ibi denique ea existente, Angelus quemdam Lucensem Episcopum, nomine Joannem, virum Sanctum per quietem admonuit, ut eo concitus cum Clero & Populo properaret, qui veniens navim, ut præmonitus fuerat, invenit, & imaginem Vultu terribilem a Nicodemo effiguratam cum ampulla, & luminaribus adhuc accensis e navi eduxit, qui ampullam sanguine plenam Lunensi Episcopo relinquens Imaginem ipsam curru rapidissimo vectam Lucam cum magna veneratione, & gaudio perduxit, quam in Divi Martini Templo celebri collocavit, ubi & nunc usque, crebris miraculis invisitur.

E finalmente la conferma ancora l'Eminentissimo Baronio; ma perchè la di lui autorità si è addotta di sopra, qui diamo fine a questo presente Capitolo.

CAPITOLO VI.

Con varie ragioni ancora si conferma essere vera, ed autentica la premessa Storia del nostro Volto Santo.

LA prima di queste ragioni ce la porge la stessa Storia premessa ben considerata, poichè attentamente esaminata da se medesima si manifesta per vera ed autentica: essendo in essa caratteri tali, che apertamente convincono esser stata scritta nel secolo ottavo, nel quale ap-

appunto venne e Lucca il Volto Santo; e come scritta nel secolo ottavo, non si può dubitare della sussistenza delle cose, che in essa si narrano. Imperocchè, se veramente al B. Giovanni Vescovo di Lucca non fosse stato da un Angiolo, rivelato l'arrivo a Luni del nostro Volto Santo, se veramente Egli non fosse andato col suo Clero e gran quantità di Popolo fino al Porto di Luni per riceverlo: e se per fine tutta la Città di Lucca, e di Luni non se li fossero fatte incontro; questa per arrestarlo chiuso nella Nave, e quella per maestosamente riceverlo, mille storie in quel tempo nel quale viveva il Vescovo Giovanni il suo Clero ed il suo Popolo, ed in cui era ancora in vita il Vescovo di Luni, co' Popoli, e Cherici a lui sottoposti, poteva scrivere il Leboino, che già mai non averebbe fatto credere a' Lucchesi, e Lunesi, al Vescovo di Luni, e di Lucca, e de' due gran Popoli un fatto così strepitoso, come accaduto a' loro giorni, e sotto i loro occhi, quando non fosse vero, e neppur se lo fossero sognato.

Che poi la Storia del nostro Volto Santo, sia stata da S. Leboino scritta nel secolo ottavo, in che consiste tutta la difficoltà, lo convincono lo stile, le frasi, e le usanze degli Scrittori di quel secolo, le quali si veggono nella predetta Storia. Costumavano gli Scrittori di quel secolo in principio de' loro racconti esprimere il loro carattere, salutar quelli a' quali scrivevano, ancorchè non scrivessero lettere, ma vite di Santi, ed Istorie: accompagnare i loro saluti, con qualche termine espressivo della loro umiltà. Solevano chiamare i fedeli Cristiani col nome di fratelli e dare a' Vescovi il titolo di Venerabili. E vaglia il vero. Alcuino Albino Precettore di Carlo Magno indubitato Scrittore di quel secolo; così dà principio alla vita di S. Willibrordo, da lui scritta a Beorn-tado Arcivescovo [a]: *Domino eximio venerabili ac laudabili Beorn-tado Archiepiscopo humilis Levita Alcuinus, salutem*: e nel di lei progresso dare a' Cherici il titolo di Fratelli; *Qui publice a fratribus in Ecclesia legi potuisset assumptis secum duodecim fratribus*. Similmente il B. Mar-

cel-

(a) *Apud Surium Tom. 11. 7. Novemb. pag. 175.*

cellino discepolo di S. Willibrordo, e conseguentemente contemporaneo d'Alcuino incomincia la vita di San Swiberto [a]: *Venerabili & dilecti in Christo Domino Gregorio Sanctæ Trajastensis Ecclesiæ Episcopo Marcellinus Prestyter gentium predicator inutilis*. Ed in tal forma principia pure la Storia del nostro Volto Santo il nostro Leboino. *Leboinus Diaconus servorum Christi minimus universis fratribus Orthodoxæ fidei cultoribus salutem. Vir igitur venerabilis Gualfredus Subalpinus Episcopus*. Costumavano ancora in quel secolo gli Scrittori d'introdursi alle Storie, che erano per scrivere, con la sagra Scrittura, o con sentimenti ad essa più che fosse possibile alludenti: laonde il mentovato Alcuino premeffa la natività, e fanciullezza di S. Willibrordo in questa forma s'introduce a narrare la sua vita (b): *audivit in borealibus mundi partibus messem quidem multam sed operarios paucos*. Parimente il Beato Marcellino alla vita di S. Swiberto [c]: *Spem ergo ad illum dirigens qui dixit aperi os tuum, & ego adimplebo illud; os meum aperui, & attraxi spiritum*. Similmente il Monaco Hucubaldo alla vita di S. Leboino [d], autore dello stesso secolo, *Dominus noster Jesus Christus propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos in secula seculorum, non solum pro nobis, sed etiam pro nobis factus homo*. Ed in questa stessissima forma s'introduce il Leboino alla Storia del nostro Volto Santo ripigliando; *Quæ oculis vidimus, & auribus audivimus... in divinis eloquiis malus, & ingratus servus notatur; digna pro meritis pœna damnatur, qui non studuerit dare gratis, quod gratis accepit, & cum fratribus desiderantibus talentum sibi a Domino creditum non communicaverit, ac geminatum diligentissime non comunicaverit, &c.*

Ma quest'è poco! Sono secondariamente nella nostra Storia due supposizioni, che maggiormente confermano esser ella stata scritta nel predetto secolo ottavo da chi veramente era a pieno informato di tutto quanto passava

F
in

[a] *Apud Surium Tom 3. die 1. Martii pag. 3.*

[b] *Ibidem.*

[c] *Ibidem.*

[d] *Ibid. Tom. 11. die 12. Novemb. pag. 177.*

in Palestina l'anno 743. nel quale seguì l'invenzione del nostro Volto Santo.

In primo luogo si suppone, che in Palestina [la quale 100. anni avanti, cioè fino ai giorni dell' Imperator Eraclio era stata smembrata dall' Imperio di Costantinopoli da Olmaro Re de' Saracini, ovvero de' Turchi] si suppone, dissi, che vigesse un' altra persecuzione delle sagre Immagini diversa da quella suscitata nell' Imperio d' Oriente da Leone Isaurico: mentre dopo ritrovato il Volto Santo, ci narra il Leboino le ansietà del Vescovo Gualfredo, e le consulte tenute co' suoi seguaci per concertare il modo di rimuoverlo dalla Palestina, e mandarlo in Italia, come ad un luogo per lui di refugio, e di sicurezza leggendosi: *Venerabilis autem Pontifex eratque valde sollicitus, quo ingenio, quaque arte sancta Crucis venerandum signum ad loca Italiae transferretur: enim vero fratrum, ac sociorum de more allegato collegio communiter definitum est ut in mari sanctissimum Crucis opus apte collocatum Deo gubernante, usque ad Romanas partes portaretur.* In secondo luogo si suppone in Palestina convivessero i Gentili, cioè i Turchi, ed i Giudei, e che gli uni, e gli altri perseguitassero le sagre Immagini, ed in particolare le Croci, ed i Crocifissi; e che tanto quelli, quanto questi avessero potestà di severamente punire quelli, che le adoravano, e quelli ancora che occultamente le conservavano per venerarle, come dal ripiego, e dall' arte, per mezzo della quale i seguaci del Vescovo Gualfredo indussero il possessore del nostro Volto Santo a manifestarlo a' loro, seguendoli a leggere: *Exquisitis ingeniis tam gloriosum The-saurum Seleucum aperire compulerunt, siquidem Judæis, & Gentilibus ibi habitantibus apud illum Crucem Redemptoris adorari, & venerari manifestare asserebant.*

Era poi più che nota fino l'anno 742. la persecuzione delle sagre Immagini suscitata nell' Imperio Romano da Leone Isaurico. Imperocchè partorì in Italia disturbi grandissimi, e memorabili rivoluzioni, che non saranno per perdersi dalla memoria se non con la fine del mondo; ma della particolare persecuzione delle Croci, e de' Crocifissi, che vigeva in Palestina, l'anno 742., nel qual tempo era più di

100. anni, che era stata sinembrata dall'Imperio Romano dagli Arabi, detti da poi Saraceni e Turchi; siccome, che in quel tempo convivevano insieme in Terra Santa i Turchi, e gli Ebrei, e che potestà avessero gli uni, e gli altri di punire quelli, che adoravano le Croci, ed i Crocifissi, oltre la notizia, che ce ne diede il nostro Leboino coll' addotte sue parole non si è avuta in Occidente alcuna istorica relazione se non molti secoli dopo per mezzo dell' Opere di Teofane, e di altri antichi autori, in lingue a noi familiari tradotte da^a Anastasio Bibliotecario. Per lo che se questa particolar persecuzione, e questo particolare convivere in Palestina i Turchi con Giudei; con facoltà comune a' Turchi, che a' Giudei di punire gli adoratori delle Sagre Croci, e Crocifissi le suppone il nostro Leboino nella Storia del Volto Santo; esse sono un ottimo argomento, che ella sia vera ed autentica. Ma perchè meglio risplenda nella mente di chi legge questa nostra Apologia, con gli Storici, mi rifaccio dagli ultimi anni dell' Imperator Eraclio. Riferiscono adunque questi, che l' Imperator Eraclio per aver voluto attinger gli Ebrei, che vivevano ne' suoi Stati a farsi Cristiani (a fine d' andare a parata d' una predizione, che a lui avevano fatta alcuni Indovini: cioè che un Popolo circonciso gli averebbe tolta una buona parte de' suoi Stati, il qual popolo gli si persuadeva che fosse la nazione Ebraea, quando l' evento ben presto fece conoscere, che era la nazione Turca, ancor ella circoncesa) con aver voluto disfi l' Imperator Eraclio attinger gli Ebrei a farsi Cristiani gli obbligò a partire dalle sue terre; così poi partiti da' suoi Stati, soggiungono, che andarono a gettarsi nelle braccia de' Turchi, (a) i quali li riceverono in Gerusalemme, ed in tutta la Palestina poco avanti da loro occupata, e tolta dal Dominio d' Eraclio. Poscia per assicurarsi Osmano Re allora de' Turchi dell' affezione, e fedeltà della Gente Ebraea, dicono di più che fece l' anno 643. dar principio alla redificazione del Tempio di Gerusalemme conforme narra Teofane appresso il Baronio: (b) *Humar Princeps Seracenorum edificare cepit Templum Hierosolymitanum*; ed un portento

F 2

an-

(a) Tratt. Istoric. Tom. 2. pag. 241.

(b) Tom. 9. Annal. pag. 363.

ancor seguito in questa redificazione, non lasciano di raccontarci, ed è che non ritrovando gli Artefici maniera di render consistenti i fondamenti di questo nuovo edificio, perchè ora da una parte, ed ora dall'altra vacillavano; per lo che vedendosi impossibilitato il proseguimento del Tempio principiato, Osmaro ricercò dagli Ebrei la cagione di sì strana novità; e rispondendo essi, che ciò procedeva da una Croce che ancora rimaneva inalberata sopra il dicontro monte Oliveto; ciò udito Osmaro, tosto comandò che fosse atterrata quella Croce; ed atterrata immediatamente si rassodarono le fondamenta del Tempio, e rassodate ben presto fu il Tempio compito, e perfezionato, e così principiò la prima persecuzione delle Croci, e de' Crocifissi; onde ripiglia Teofane: *Cumque adificia non consisterent, Judæi causam roganti exposuerunt. Næpe Crucem contra positam, quæ templo montis olivarum imposita erat, deposuerunt; atque ita demum adificia firmata sunt; atque hæc res Christi osoribus occasionem præbuit multas Cruces deturbandi.* La quale empietà fu dipoi rinnovata da Gezide Re degli stessi Turchi l'anno 721. come vuole il Baronio [a], o forse meglio l'anno 723. (b) come vuole il Pagi. Ecco adunque l'origine della particolar persecuzione delle sagre Immagini ovvero delle Croci e Crocifissi, che vigeva in Palestina l'anno 742. e come convivevano in terra Santa in tal anno i Turchi con Giudei; e come avevano gli uni, e gli altri potestà di punire chi adorava le Croci, ed i Crocifissi; e quelli ancora, che occultamente li conservavano nelle proprie case; e perciò di tutte queste cose avendoci il Leboino nella Storia del nostro Volto Santo data notizia molti secoli avanti, che l'opere di Teofane fossero in lingue a noi note tradotte, è manifesto, che la detta Istoria è vera, ed autentica. Scrive in oltre il Leboino in fine della detta Storia, che il S. Sepolcro era custodito in quel tempo nel quale lui si ritrovava in Gerusalemme, da' Religiosi, ovvero Monaci Siriani scrivendo: *a Syriis religiosis viris sepulchrum Domini custodientibus*; con che egli maggiormen-

te

(a) *Ad annum 723. N. 7.*(b) *Ad annum 7.*

te conferma, che è uno scrittore del secolo ottavo, e che in quel secolo egli si ritrovò in Gerusalemme. Non si può però direttamente per mezzo di Storie comprovare, che in quel tempo fosse da' Monaci Siriani custodito il S. Sepolcro; contuttociò non mancano congetture tali, con le quali si può questa cosa render moralmente certa. E la prima sono le premure di S. Saba fondatore de' Monaci Sabaiti, che mostrò sempre per il S. Sepolcro, e per i pellegrini, che venivano da ogni parte del mondo cattolico a visitarlo, e per quei di loro che per la stanchezza del viaggio, e stenti in esso sofferti cadevano infermi; mentre fino l'anno 530. nel quale fu dal Patriarca di Gerusalemme mandato Ambasciatore all'Imperatore Giustiniano per sincerarlo, che i popoli soggetti al suo Patriarcato non avevano avuta alcuna parte nella ribellione della Samaria poco avanti soppressa, immediatamente dopo compiute le pubbliche incumbenze si fece cuore di rappresentare all'Imperatore stesso le indigenze del S. Sepolcro bisognoso d'uno Ospizio per alloggio de' poveri pellegrini; ed un Ospedale per quei di loro che si infermavano. Onde in persona di S. Saba scrivel' eminentiss. Baronio (a): *Qui ad adorandum vivificum sepulchrum veniunt in sanctam civitatem iohs tecto opus habent ut se parum recreent a labore itineris, & maxime si quis eorum aliquando in morbum inciderit, postulant necessariam corporis curationem.* E tanta fu l'efficacia delle sue rappresentanze per il S. Sepolcro, e per i pellegrini, e per quei di loro si infermavano che Giustiniano tosto scrisse ai Vescovi d'Ascalona e di Pella, che erigessero appresso del S. Sepolcro un sontuoso Ospizio per alloggio de' pellegrini sani; ed un comodo Spedale per i pellegrini infermi; e comandò loro, che assegnassero per mantenimento di detti luoghi pii l'entrata di 1850. scudi, somma che al giorno d'oggi importerebbe più di 10. mila scudi. Onde ripiglia il compilatore della vita di S. Saba (b): *Imperator ergo tanto studio affectus erga hujus viri*

F 3

pe-

[a] In vita S. Saba apud Surium die 5. Decembris, & apud Baronium ad annum 530.

(b) Ibidem.

petitiones statim Episcopis Antonio Ascalonitano, & Zacharie Pelle literis precepit Imperatoris ut . . . in sanctam civitatem extruant Nosocomium, & annuos ei dent redditus mille octingentorum quinquaginta aureorum; quin etiam aliam quoque domum ut in ea habitarent, qui procul illuc veniebant. Molto probabile è adunque, che fin d'allora fosse il S. Sepolcro a cura di S. Saba e de' suoi Monaci; o che almeno ad esso, ed a' suoi Monaci dovesse esser fino da quel tempo una tal cura appoggiata, come la gratitudine verso d'un tanto benefattore richiedeva.

La seconda congettura poi è. Perchè molto probabile apparisce, che i Monaci Sabaiti fossero ancora dimandati Siriani dal loro Istitutore S. Saba, [a] che era nativo della Cappadocia Provincia attinente al Regno, e Proconsolato della Siria, come pure al Patriarcato d' Antiochia Città capitale della Siria, come costa da questa Apostrofe di S. Leone Magno; nella quale ideandosi di parlare con S. Pietro fondatore del detto Patriarcato d' Antiochia scrive (b): *Jam Antiochenam Ecclesiam . . . fundaveras. Jam Pontum Galatiam, Cappadociam atque Bithiniam legibus Evangelica Predicationis impleveras.* Laonde essendo finalmente certo, che ad onta della rivoluzione della Palestina passata l'anno 636. ovvero 637. (c) dal dominio Romano, a quello de' Seraceni, ovvero Turchi; e che ad onta di non pochi cristiani in quei contorni martirizzati (d): di tante Chiese incendiate, e di quella ancora del S. Sepolcro ad ogni modo fino all'anno 788. sussisterono in Palettina i Monaci Sabaiti, e nel Monasterio stesso di S. Saba detto *in laura Sancti Sabae* Monasterio poche miglia distante da Gerusalemme, come apparisce dagli atti de' 20. Santi (e) Martiri Monaci Sabaiti, o Siriani Giovanni, Sergio, Patrizio fra' descritti dal Monaco Stefano figlio di detto Monasterio che in quel tempo viveva. Molto probabile è ancora ciò che scrisse il Leboino: cioè che l'anno 742. fosse il S. Sepolcro custodi-

(a) *Ex ejus vita ut supra.*

[b] *Sermo 1. de Nat. SS. AA. Petri, & Pauli.*

[c] *Baronius ad annum 769. N. 12.*

[d] *Ibi ad annum 769.*

(e) *Apud Pacium ad annum 788. N. 30. e 31.*

diro da' Monaci Siriani; per lo che ancor per questo costa, che la storia del nostro Volto Santo da lui scritta, è vera, ed autentica.

Ma quello che più d'ogni altra cosa comprova esser vera, ed autentica la Storia del nostro Volto Santo si è l'individuare, che fa il Leboino l'Inno, che fu intonato dal Vescovo di Lucca in rendimento a Dio di grazie quando discoperta, appresso del Porto di Luni la Nave comparve sotto gli occhi di tutti il prezioso Volto Santo, che Dio aveva a lui in dono mandato; poichè dice che cantò l'inno Angelico, cioè: *Quam navim aperientes & divina magnalia cernentes pre gaudio lacrimas effuderunt, & Hymnum Angelicum decantantes divine misericordie gratias resulerunt.* Il qual Inno Angelico altro non è, come asserisce il Marena se non che il *Gloria in Excelsis Deo* (a), scrivendo: *Ille Hymnus, quem nato in carne Christo Angeli cecinerunt, est Gloria in Excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Ne' pubblici rendimenti a Dio di grazie, costumò la Chiesa nel secolo settimo, ed ottavo di cantar questo Inno e da questi secoli in poi. sostituit al *Gloria in Excelsis Deo*, il *Te Deum laudamus.* E perciò in fine dell' ottavo concilio Toletano celebrato l'anno 653. si cantò per rendere a Dio grazie; il *Gloria in Excelsis*, come riferisce Anastasio (b) scrivendo: *accepto deinde & oblato nobis Tomo agentes Domino gratias exclamavimus; Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Similmente si ritrova cantato in fine del sesto Concilio Generale, che è il terzo Costantinopolitano nel sermone acclamatorio diretto a Costantino Prognata, sopra la felice conclusione di detto Concilio nell' anno 680., soggiungendo nella sopraddetta vita del Sommo Pontefice Leone terzo Anastasio (c): *Soli sapientis, & potenti Deo gratiarum laudes enixius offerimus; Gloria in excelsis Deo, & in terra pax decantantes.* Parimente si ha esser stato intonato dallo stesso Leone III. nel felice incontro fatto del Re Pipino figlio di Carlo Magnol' au-

F 4

no

[a] Nel Trattato degli antichi riti.

[b] Apud Martene T. 4. lib. 2. C. 4. in octavum Concilium Toleranum Tom. 3. cap. 4. c.

[c] In vita Leonis III.

no 797. conforme ripiglia Anastasio (a): *Pipino etiam Caroli magni filio occurrenti summo Pontifici Leoni; idem Pontifex, Gloria in excelsis Deo inchoasse perhibetur*. Ma terminato l'ottavo secolo in luogo del *Gloria in excelsis Deo* si trova dalla Chiesa ne' pubblici rendimenti a Dio di grazie cantato il *Te Deum laudamus*, introdotto già nel divino officio dal Papa S. Gelasio; e la prima volta si trova in tali solennità cantato l'anno 816. in occasione dell' incontro fatto fuori delle porte di Rens al Sommo Pontefice Stefano quarto, come afferma il Benzone (b): *In publicis autem ceremoniis. Te Deum cantatum fuisse comperimus ex vita Ludovici Pii ubi [c] dicitur decantatum fuisse cum Stephanus Papa Remos advenerat*; ovvero la prima volta fu cantato come vuole l'Analista Lambacciau appresso il Pagi, quando alla presenza di Carlo Magno, per mezzo del suo giuramento s'espurgò da' delitti che gli erano stati imposti, il Sommo Pontefice Leone III.; scrivendo (d) *Et ipso sacramento expleto incipiebant illi sancti Episcopi cum universo Clero, cum ipso Principe Carolo cum devoto Christiano populo hymnum Te Deum laudamus; Te Dominum confitemur*. Dipoi si cantò quando fu restituito nella sua Sede di Rens il Vescovo Ebbo, e quando fu coronato l'Imperatore Carlo Calvo l'anno 875. conforme ripiglia il Benzone (e): *Cantatum quoque fuit cum Ebbo sue sedi restitutus fuit; atque cum Carolo Calvo Imperii Diadema impositum est &c.* sostituito in somma in questa maniera ne' pubblici rendimenti a Dio di grazie il *Te Deum laudamus*, al *Gloria in excelsis Deo* dal principio del secolo nono in poi in tali occasioni si è continuato sempre a cantare il *Te Deum laudamus*.

Se il Leboino adunque non fosse uno Scrittore del secolo ottavo; ma di più secoli dopo, senza fallo averebbe scritto, che dal Vescovo, e Clero di Lucca per render a Dio grazie si cantò il *Te Deum laudamus*, Inno, che in quel tempo, nel quale averebbe scritto in simili solennità so-

[a] *In Vita Leonis III.*

[b] *In Magnificat lib. 6. c. 19.*

[c] *Ibidem.*

[d] *Arud Pagium ad annum 800. N. 1.*

[e] *Ibi.*

solevasi da S. Chiesa cantare. E perciò se avesse scritto, che si cantò il *Te Deum laudamus*, si sarebbe da se medesimo scoperto per un impostore; così per l'opposto avendo scritto, che si cantò il *Gloria in excelsis Deo*, Inno, che da più secoli non costumavasi più in occasione di pubblici rendimenti a Dio di grazie di cantarsi, si manifestò per uno Scrittore di quei secoli, ne quali si cantava il *Gloria in excelsis Deo*, che sono li secoli settimo, ed ottavo; e di più, perchè essendo i secoli susseguenti all'ottavo cioè il nono, decimo, ed undecimo secoli ignorantissimi, de' quali scrive il dottissimo Imolf (a) che appena si ritrovò una persona sola in Roma, che perfettamente intendesse l'idioma Greco, siccome in Costantinopoli quasi nessuno, che intendesse doverosamente il latino; ed il Vållemont di detti tre secoli scrive (b): *I libri erano divenuti rarissimi, le guerre gli avevano quasi tutti arsi, stracciati, e dissipati: e siccome non vi erano, che i soli Monaci, che ne descrivevano degli esemplari, il numero de' Letterati era molto ristretto; non era così facile, che si ritrovasse Uomo, che sapesse i riti, e l'usanza, che si praticavano alcuni secoli avanti nella Chiesa.*

Per tutte queste ragioni già potrei concludere esser vera, ed autentica la Storia del nostro Volto Santo, ed esser stata scritta da un Autore del secolo ottavo. Ma somministrandomene delle più forti le antichissime nostre monete, nelle quali questo nostro S. Crocifisso si vede improntato, col nome di Volto Santo, ho creduto mio dovere unire alle premesse queste nuove ragioni prima di venire ad una tal conclusione. E' cosa indubitata che la Storia del nostro Volto Santo, deve esser stata scritta prima che le dette nostre antichissime monete fossero coniate; imperocchè da detta istoria abbiamo che il nostro Santissimo Crocifisso si deve dimandare il Volto Santo; cioè perchè è un' Immagine di Gesù Crocifisso; come costa da ciò che in essa si legge: *Qua vero de causa Vultus Domini nuncupetur paucis verbis absolvam: sicut enim facies visa illum ejus facies videtur, certificat, ita pretiosi Vult-*

(a) Teatro istorico Tom. 2. in fine.

(b) Tom. 3. pag. 34. Edit. Venet.

Vultus figuram, Redemptorem nostrum incarnatum, & pro nobis in Cruce per lentem quasi quibusdam delineamentis representatum exprimit. E perciò se si ritrovano monete di Lucca, nelle quali si vede espresso il SS. nostro Crocifisso col nome di Volto Santo coniate essendo imperatore Ottone I., che regnò l'imperio dall'anno 936. al 983., come in fatto si trovano scrivendo Vincenzo Borghini nel suo teatro delle monete Fiorentine, non solo averne vedute alcune, ma ancora di averne due appresso di se, le di cui parole sono queste (a): *come ne fa apertamente fede quella de' nostri vicini Lucchesi, i quali avendo privilegio di batter monete da Ottone I. Imperatore le battevano col nome del sopradetto Ottone delle quali ancora se ne vede alcuna: ed io non solo ne ho vedute; ma ne ho due, che da una banda hanno il Volto Santo loro antica impronta, e ritenuta poi sempre, e se inoltre lo stesso Critico nostro oppositore confessa esser del tutto all' oscuro del tempo nel quale i Lucchesi principiarono ad improntare nelle loro monete il S. loro Crocifisso col nome di Volto Santo scrivendo (a): Porro solemne fuit Lucensi populo Vultum hunc Sanctum in suis nummis exprimere, quod quando primum factum fuerit penitus ignoro.* Per lo che è molto probabile, che ancora fino sotto gl' Imperatori Sassoni, e Francesi si siano coniate da' Lucchesi monete col Volto Santo; e per conseguenza segue, che la Storia del Volto Santo dovendosi presupporre alle dette monete, dalla quale il Volto Santo in essa espresso prende la denominazione di Volto Santo, più che mai apparisce, che la detta Storia è vera, ed autentica, e che è scritta nel secolo ottavo; e di più se si osserva che in tutte le monete di Lucca coniate sotto li tre Re de' Longobardi Luitprando, Aistulfo, e Desiderio, che ancora si conservano, e sotto Carlo Magno prima che fosse dichiarato Imperatore, non si vede il Volto Santo; e bensì si vede in tutte le posteriori, si comprenderà ancora che in quel tempo giunse a Lucca il Volto Santo, nel quale regnava Carlo Magno col solo nome di Re. E perciò se la

Sto-

(a) Pag. 131.

(b) *Antiq. Italicarum medii Aevi Tom. 2, pag. 612. §. decimum Nummum.*

Storia del Volto Santo lo fa giugnere a Lucca l'anno 782. che si è appunto quel tempo; che Carlo Magno era Re di Francia, e d' Italia, e non ancora Imperatore. Adunque anche per questo concludo esser vera la Storia del nostro Volto Santo: ed essere stata scritta nel secolo ottavo. E con questa conclusione potrei ancora dar fine a questo capitolo, il che però non faccio volendo autenticar ancora la persona del Leboino, il quale scrisse la detta Storia del Volto Santo; la persona del venerabil Gualfredo che lo ritrovò in Palestina, e che lo inviò a Lucca, ed il tempo nel quale fu ritrovato, e ciò per maggiormente confondere i nostri Critici oppositori, che pretendono esser due persone ideali, e finte cioè il Leboino, ed il venerabil Gualfredo Vescovo Subalpino.

Chi sia adunque il Leboino scrittore della Storia del nostro Volto Santo, l'abbiamo dalla sua vita descritta dal Monaco Hucubaldo appresso del Surio [a]. Era egli di patria Inglese; in lingua Inglese nominavasi *Linsuyn*, ovvero *Liswin*, ed in lingua Romana Leboino. Ancor giovane abbandonò la sua patria, e venne in Germania a congiungersi con S. Gregorio, e Marcellino discepoli di S. Bonifacio (il quale come poi vedremo è il venerabil Gualfredo Vescovo Subalpino) e per mezzo di S. Gregorio, e Marcellino si unì con S. Bonifacio, che già molto dilatata aveva in Alemagna la santa Fede, e però dalla sua vita, e da quella di S. Suviberto [b] abbiamo; *Sanctus Willibrordus, & Sanctus Bonifacius Sancti Leboini conterranei, & predicationis socii*. Chi poi fosse il venerabil Gualfredo Vescovo Subalpino, che ritrovò in Palestina il nostro Volto Santo l'abbiamo dalla vita di S. Bonifacio (c) grande Apostolo della Germania, e Martire che finalmente fu il primo Arcivescovo di Magonza scritta da S. Willebaldo suo discepolo, e figliò di S. Ricardo il di cui corpo riposa in questa città di Lucca nell' antichissima Basilica di S. Frediano, dalla qual vita abbiamo, come dissi, che il venerabil Gualfredo Vescovo

Su-

(a) Tom. 2. sotto li 18. Novemb.

[b] *Apud Surium Tomo 3. sub die 1. Martii & Tomo 2. sub die 12. Novemb.*

(c) Tom. 6. pag. 55.

Subalpino è la stessa persona di S. Bonifacio; primieramente, perchè S. Bonifacio prima che il Sommo Pontefice Gregorio II. l'impuonesse il nome di Bonifacio, allorchè lo credè Vescovo de' popoli da lui convertiti: cioè de' Fregioni, Turingi, Assiani, Svevi, aveva in lingua Inglese, del qual Regno era nativo nome *Winfrid*; nome, che proferito in lingua Romana probabilmente sarassi interpretato *Gualfredo*; in quella maniera, che il nome originario del Leboino, che in lingua Inglese dicevasi *Linfwyn*, o *Liswin* (a) in lingua Romana proferivasi *Leboino*. Secondariamente; perchè dimandando il Leboino il suo Vescovo Gualfredo Vescovo Subalpino viene ad individuare, che egli era il S. Vescovo Bonifacio, il quale non avendo Vescovato, nè Diocefi, dimandavasi Vescovo de' popoli da lui convertiti, che appunto erano i Fregioni, i Turingi, gli Assiani, Svevi, Francofortesi, popoli situati a piè dell'Alpi dell'Elvesia, che dividono questa Provincia dal resto dell'Allemagna. Ed in terzo luogo anzi principalmente costa, che il venerabil Vescovo Gualfredo, che ritrovò in Palestina il nostro Volto Santo, sia la stessa persona di S. Bonifacio dal prologo della sua vita, come sopra scritta dal suo discepolo S. Willibaldo (b): nel quale S. Willibaldo scrive esser Egli stato astretto a scrivere la vita di S. Bonifacio dalle premurose istanze a lui fatte da' Religiosi, e cattolici uomini della Toscana, della Francia, dell' Alemagna, e dell' Inghilterra; desiderosi d'aver la di lui vita a cagione della fama della di lui gran santità, e per lo splendore degli alti suoi miracoli che appresso di loro avevano fatto tanto strepito (c), come apparisce da queste parole; *Compulsiis me? petentibus religiosis, & catholicis viris, quibus in Tuscia partibus, vel Gallia terminis, vel Germania aditis, vel in Britannia limitibus Sancti Bonifacii martyris fama, miraculorumque corruscatione præstrepuit.* Aveva S. Bonifacio, e prima che ricevesse e dopo aver ricevuto dal Sommo Pontefice Gregorio II., circa l'anno 730. col carattere di Vescovo il nome di Bonifacio.

(a) *Ex ejus vita apud Surium ut supra sub n. 31.*

(b) *Ex vita S. Bonifacii ut supra.*

(c) *Apud Surium Tom. 6. pag. 58. in prologo.*

facio, con le tante sue Missioni, e con i replicati miracoli uniti alla Francia ancora spiritualmente col vincolo del S. Battesimo i Turingi, i Frisioni, gli Affiani, i Francofortesi, li Svevi ec. già temporalmente congiunti a quel regno dal Glorioso Carlo Martello, con la forza dell'armi. E per conseguenza ancora aveva S. Bonifacio convertiti alla fede di Gesù Cristo tutti li sopradetti popoli Tedeschi; e con la conversione di tanti popoli, aveva ancora illustrata l'Inghilterra sua patria: e perciò ben noti esser non potevano i motivi delle premure, per le quali i Francesi, i Tedeschi, e gl'Inglesi supplicarono S. Willibaldo a scriver per loro la vita di S. Bonifacio. Non aveva poi S. Bonifacio nè col nome di Bonifacio, nè di Winfrid, ovvero di Gualfredo predicato nè fatto alcun miracolo in Toscana; anzi dalla sua vita apparisce, non esser egli già mai stato in questa parte dell'Italia, se non forse di semplice passaggio in congiuntura d'esser venuto tre volte a Roma, ed esser tre volte da Roma ritornato alle sue Missioni d'Allemagna; laonde se S. Bonifacio, sotto il nome di Winfrid, ovvero di Gualfredo non fosse stato in Terra Santa, e se in Terra Santa non avesse ritrovato il nostro Volto Santo, nè l'avesse mandato a Lucca corteggiato da tutti quei stupendi miracoli, che dalla Storia del nostro Volto Santo consta esser stata accompagnata la sua venuta a Lucca [che è l'unica via per la quale la santità ed i miracoli di S. Bonifacio potevano giungere a risplendere in Toscana] certamente i Toscani non avrebbero avuto alcun motivo, che li potesse muovere a supplicare S. Willibaldo a lasciar loro la vita di S. Bonifacio; e molto meno avrebbero potuto suggerire a S. Willibaldo, che desideravano la sua vita per la fama della di lui santità a loro pervenuta, e per li strepitosi suoi miracoli, che appresso di loro avevano fatto tanto strepito. Or se i Toscani nel secolo ottavo supplicarono S. Willibaldo a scriver per loro la vita di S. Bonifacio, e prima lo supplicarono de' Francesi, de' Tedeschi, e degl'Inglesi; e se in oltre prima di tutti questi attestarono a S. Willibaldo essersi mossi a porgerli le loro preghiere dalla fama di S. Bonifacio, e dal gran strepito, che appresso di loro aveva fatto lo splen-

do-

dore de' di lui miracoli, attestando, come si è detto S. Willibaldo (a): *Compulisti me petentibus religiosis, ac catholicis viris, quibus in Tuscia partibus, vel Gallie terminis, vel Germania aditis, vel in Britannie limitibus sancti Bonifacii martyris fama, miraculorumque coruscatione preestrepuit.* Dunque S. Bonifacio è la stessa persona del venerabil Gualfredo Vescovo Subalpino; con che restava autenticata ancora la persona del venerabil Diacono Leboino, e quella del venerabil Gualfredo Vescovo Subalpino; e per conseguenza sempre più apparisce, qual certamente è vera, ed autentica la Storia del nostro Volto Santo.

E se qui finalmente rifletteremo sopra queste parole, che si leggono nella citata vita di S. Bonifacio: *At ubi post immensam itineris vastitatem Domino Apostolico Gregorio juniori secundo [idest tertio] presentaretur benigne susceptus est ab eo ... Cumque non minimum anni spatium in his moraretur regionibus, & sanctorum peragrande, atque orando circuisset reliquias, tunc resalutato venerando viro ac sedis Apostolicæ Pontifice ditatus remeavit.* Con le quali parole S. Willibaldo indica la gran peregrinazione di S. Bonifacio fatta nella Terra Santa, e la terza *ad limina Apostolorum*, e costando da detto passo della vita di S. Bonifacio, che giunse a Roma vivendo ancora il Sommo Pontefice Gregorio III. il quale lasciò di vivere alla fine dell'anno 742. e da ciò che soggiunge: cioè che nel ritorno da Roma alle sue Missioni, e nel passar per Pavla ritrovò il Re Luitprando suo amico già infermo, ed allettato (b) come costa da queste parole: *Ticene urbis ingressus moenia apud honorandum Longobardorum Luitprandum Regem jam senio fessis membris, requiescebat.* Il quale poi morì l'anno 744., ci dà a divedere, che la detta peregrinazione seguì verso il principio dell'anno 742. nel qual anno appunto ripuone il Leboino l'invenzione del nostro Volto Santo. Per lo che rimanendo ancora autenticato il tempo del Invenzione del nostro Volto Santo, facciamo passaggio al Capitolo settimo.

CAP.

(a) *Apud Surium loco citato.*

(b) *Ibid. in ejus vita.*

CAPITOLO VII.

Si risponde a quelle obbiezioni, che con qualche fondamento dagli Oppositori si sogliono fare contro la Storia del nostro Volto Santo.

Possuno i Derisori del nostro Volto Santo obbiettare in primo luogo, che la sua Storia, altro non è che la Storia dell' Immagine di Berito scritta da S. Atanasio [a], e letta nel secondo Concilio Niceno, ed appropriata, ed accomodata a questo nostro SS. Crocifisso, con poche cose aggiunte, e poche variate. Dell' Immagine del Salvator nostro di Berito ci narra la sua Storia, che ella fu fatta da S. Nicodemo, il quale di notte tempo venne a ritrovare Gesù Cristo per udire da lui le Vangeliche sue verità, il qual giunto agli estremi di sua vita la lasciò a Gamalielo maestro del Dottore delle genti S. Paolo, e che poi da Gamalielo passò a Giacobbe, e da Giacobbe di generazione in generazione discese privatamente ne' suoi discendenti, e successori, come abbiamo da questa relazione fatta dall' ultimo suo professore, la quale in detta Istoria è infera, ed è questa (b): *Cristicola*, cioè il detto ultimo possessore, *interrogatus respondit, quod Nicodemus, qui ad Jesum nocte venerat propriis manibus eam composuisset, & moriens Gamalieli tradidisset, Gamaliel doctoris gentium Pauli Didasculus, cum diem sibi cerneret adesse extremum Jacobo eam reliquit, & Jacobus Simeoni, & Simon Zachæo; & sic per successiones temporum in Hierosolymam perduravit... quam ego ipse a parentibus ex hac vita migrantibus mihi traditam jure hereditatis usque nunc possedi*: le quali cose tutte vedendosi ripetute, e solo alquanto variate nella Storia del nostro Volto Santo; cioè, che sia stato ancor egli scolpito da S. Nicodemo il qual di notte tempo venne a udire da Gesù Cristo le sante sue dottrine con queste parole: *Redemptoris nostri Vultum a Nicodemo sculptum solerti indagatione perscrutare. Hic autem*

[a] *Lib. de passion. Imaginis Jesu Christi Beriti Tom. 2. pag. 76.*

[b] *Ue supra.*

tem est ille Nicodemus, quem sacra Evangelii narrat Historia, qui ad Jesum nocte venit primum occulte propter metum Judaeorum venerat. Come ancora, che da S. Nicodemo giunto all'estremo di sua vita fu lasciato ad Isacar seguendosi a leggere; Cum vero praedictus Nicodemus Deo carus, & acceptissimus advenire sibi extrema vita praesentiret.... cuiusdam Isacar.... concessit; e che finalmente da Isacar di generazione in generazione, occultamente discendesse sino a Seleuco ultimo possessore; Et sic ad nostra tempora per succedentes generationes a Christifidelibus licet occulte venerabatur. Concludono i Critici oppositori, che la Storia del nostro Volto Santo non è, che la Storia dell' Immagine di Berito a lui appropriata ed accomodata.

Dicono in secondo luogo. che la Storia del nostro Volto Santo è ripiena d' Anacronismi: cioè di fatti riferiti ad un tempo diverso da quello, in cui accaderono, dal che apertamente comprendesi, soggiungono, non essere ella stata scritta da uno Scrittore del secolo ottavo, e molto meno da un testimonio di vista delle cose narrate: e ben quattro vogliono, che siano questi Anacronismi. Primo che l'anno 742. fosse Vescovo di Lucca il B. Giovanni, il quale trasferì a questa sua Chiesa varj Corpi di Santi. Secondo che Carlo, e Pipino, cioè Carlo Magno, e Pipino suo figlio in detto anno 742. fossero Re. Terzo, che l'anno 742. fosse l'anno secondo del loro regno. Quarto finalmente, che poco prima di detto tempo fosse principiata la Nazione Lucchese. I quali Anacronismi pretendono, che siano contenuti in questi periodi della detta Storia: *Per idem tempus in Lucana civitate praeerat Episcopus nomine Joannes.... Hic namque in multis Lucanam decoravit Ecclesiam.... In primordio fere gentis illius.... Eidem Ecclesiae ab Urbe, aliisque locis Domino favente multa contulit Sanctorum corpora.... Tanto igitur tripudio Lucanam Urbem inductus, anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi septingentesimo quadagesimo secundo tempore Caroli, & Pipini serenissimorum Regum, anno regni eorum secundo collocatus est in Ecclesia Beati Martini.* Si sforzano poi ancora di provare, che in ordine a' tempi, ne quali sono riferiti li quattro di sopra notati fatti, vi siano veramente li detti quattro Anacronismi; e principiando dal

dal primo fanno vedere, che il Beato Giovanni fu Vescovo di Lucca dall'anno ottavo all'anno 26. di Carlo Magno: cioè dall'anno 781. all'anno 800. dopo l'incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo; e ciò per mezzo di varj originali strumenti, che si conservano ancor oggi in questi celebri Archivi dell'Arcivescovato, e degli Illustri. e Reverendiss. Canonici di questa Cattedrale, ne quali si vede nominata la persona del Vescovo Giovanni. Il primo è dell'anno 782. rogato da Teudiperto, e principia: *Anno (a) octavo Caroli Regis Francorum, & Longobardorum, & primo Pipini Regis indictione quinta.* Il secondo dell'anno 785. rogato da Gusperto Suddiacono, ed incomincia: *(b) Anno 12. Caroli Regis & 5. Pipini Regis indictione octava.* Il terzo dell'anno 788. rogato da Pietro, e principia: *(c) Anno 14. Caroli Regis Francorum, & Longobardorum, & 7. Pipini Regis indictione II.* Il quarto dell'anno 795. rogato da Olprando Diacono, che comincia: *Anno (d) 21. Caroli Regis, & 14. Pipini Regis indictione tertia.* Ed il quinto rogato da Rachiperando Prete dell'800. che incomincia *(e) An. 26. Caroli Regis Francorum, & Longobardorum, & Patritii Romani, & 19. Pipini Regis indictione 8.*

All'opposto poi fanno vedere ancora, che l'anno 742. era Vescovo di Lucca Valprando figlio di Valperto Duca di Toscana, che governò questa Chiesa dall'anno 16. di Luitprando 20. Re de' Longobardi, all'anno 5. di Aistulfo, 23. Re de' predetti Longobardi: cioè dall'anno 728. all'anno 755. della Redenzione; e ciò per mezzo d'altri strumenti come sopra originali, ne quali tutti si vede nominato Valprando Vescovo di Lucca. Primo dell'728. rogato da Gaudenzio, che principia {f}: *Anno 16. Luitprandi Regis Longobardorum indictione II.* Il secondo (g) dell'anno 747. che incomincia (h): *Anno secundo Ratelis*

G

Re-

[a] Archivio R. R. C. C.

[b] Ibi Arc. 94. l. 4. 37.

[c] Ibi Arc. 2. t. 9. N. 91.

[d] Ibi Arc. 1. t. N. 91.

[e] Ibi Arc. t. c. N. 3.

[f] Ex Archivio Archiepiscopali M. E. M. B.

[g] t. F. 43.

[h] Ibidem.

Regis Longobardorum, indictione 15., il terzo dell' anno 750. che comincia (a): *Anno primo Aistulfi* . . . nel quale il nome di Valprando è così nominato, *Tibi Domino Valprando Episcopo auri solidi boni Lucani numero ducenti*. Ed il quarto dell' anno 754., che è il testamento del Vescovo Valprando rogato da Suddiacono, che principia (b): *Anno 5. Aistulfi Regis*, indictione 7. il quale si vede sottoscritto dal medesimo Valprando in questa forma; *Ego Valprandus in Dei nomine Episcopus; qui ex Iussione Domini Aistulfi Regis directus sum in exercitu ambulandum cum ipso. Unde sic dispensari prævidi de omnibus rebus meis*.

Passaio poi i nostri Critici al tempo del secondo, e terzo fatto, e si studiano dimostrare, che vi sono ancora in questi, due altri manifesti Anacronismi notando coll' Eminentiss. Baronio, che Carlo Magno salì il trono di Francia l' anno 768. [c] e quello de' Longobardi l' anno 774. del qual anno a cagione della distruzione del regno de' Longobardi sempre mai nemico della S. Sede scrive il sopradetto Baronio: *Septingentesimus septuagesimus quartus duodecima indictione; annus felicissimus Romanæ illuxit Ecclesiæ, quo penitus liberatur a durissimo sceptro Regum Longobardorum*. E con lo stesso Autore, e con gli Annali di Francia scritti in vita di Carlo Magno, da quello riportati, mostrano ancora, che Pipino fu coronato Re d' Italia, da Adriano primo Sommo Pontefice l' anno 781., dopo esser stato da questo stesso Pontefice battezzato; onde appresso il citato Baronio [d] leggesi: *Anno septingentesimo octuagesimo primo Romam veniens* (cioè Carlo Magno) *honorifice ab Hadriano Papa susceptus est, & cum ibi sacrum Pascha celebraret, baptizavit idem Pontifex filium suum Pipinum, unxitque in Regem Ludovicum fratrem ejus, quibus coronam imposuit, quorum major Pipinus in Lombardiam, & minor autem in Aquitania Rex constitutus est* [e]; e perciò dicono esser falso, che l' anno 742. Carlo Magno,

[a] *Ibi* memb. 1. f. 44.

[b] *Ibi* memb. 1. N. 9. 360.

[c] *Annalium*. Tom. 3. pag. 298.

[d] *Ibi* pag. 897. N. 2.

[e] *Ibi* pag. 357. N. 2.

e Pipino fossero Re; e che il detto anno 741. fosse l'anno secondo del loro regno: cioè del loro regnare insieme in Italia. Nè si può, soggiungono ancora, per Carlo, e Pipino nella Storia del Volto Santo nominati, intender Carlo Manno, e Pipino Zio, e Padre di Carlo Magno, i quali appunto l'anno 742. governavano insieme la Francia, ed era l'anno secondo del loro governo, essendo passato all'altra vita Carlo Martello loro padre l'anno 741. a' 20. Ottobre (a). Imperocchè sebbene fosse tutta in lor potere l'autorità reale, e dopo la morte di Teodorico accaduta l'anno 738. non fosse stato alcuno della famiglia reale innalzato al Trono, contuttociò non erano Carlo Manno, e Pipino Re, e non pretendevano nè si arrogavano un tal titolo; mentre essi medesimi l'anno susseguente 743. in luogo del defunto Re Teodorico, finalmente dopo 5. anni d' Interregno acclamarono Re Childerico II., e sì ancora perchè i nomi di Carlo Manno, e di Pipino non bene convengono al Zio, ed al Padre di Carlo Magno, essendo il nome del primo non già Carlo ma Carlomanno; e sì per ultimo, perchè essendo in quel tempo, cioè l'anno 742., la città di Lucca sotto il Dominio di Luitprando Re de' Longobardi in un' Istoria, o fatto accaduto in Italia, ed in Lucca non si farebbero nominati due Re stranieri; ma bensì il Re Luitprando, e fatta sariafi menzione dell'anno 30. del suo Regno, il quale anno del suo regnare correva appunto l'anno della redenzione 742. Descendono in appreso alla prova del quarto preteso Anacronismo, e fanno vedere in Tito Livio, che la prima origine della Nazione Lucchese appartiene al tempo degli antichi Toscani, e la seconda all'anno 573. di Roma, nel qual tempo sotto la condotta di P. Elio, di L. Eligio, e di Cn. Sicinio, essendo Consoli di Roma C. Claudio, e Tit. Sempronio, fu la Città, e Territorio di Lucca popolato con 2000. famiglie di Cittadini Romani, scrivendo il menzionato T. Livio (b) *Lucam Colonia eodem anno M. M. Civium Romanorum sunt deducta Triumviri deduxerunt P. Elius, Lucius Eligius, C.*

(a) *Valemont T. 3. pag. 368.*

[b] *Decad. 5. lib. 1. c. 11.*

Sicinius. Quinquagena, & singula jugera, & semisses agri in singulis dati sunt. De Ligure coeptus is ager erat Hetruscorum antequam Ligurum fuerat. Per lo che concludono, che il riportare ancora l'origine della Nazione Lucchese al tempo poco avanti dell'anno 742. dell' Incarnazione del Signor nostro, è un altro vero Anacronismo.

Dicono in terzo luogo, che la predetta Istoria è ripiena di finzioni, e di racconti fra di loro incoerenti, che la rendono non solo insufficiente, ma ancora incredibile. Fra le finzioni vi pongono la persona del Vescovo Gualfredo, e quella del Diacono Leboino, dicendo, che se queste Persone fosser vere, e reali, si sarebbero circostanziate, ed individuate, come pure fra le dette finzioni numerano le tante rivelazioni, e miracoli, che in detta Istoria si narrano: fra i racconti poscia fra loro incoerenti notano finalmente le due seguenti narrazioni. Prima: *Venerabilis Pontifex, eratque valde sollicitus, quo ingenio, quaque arte Sanctae Crucis venerandum signum ad loca Italiae transmitteretur. Enim vero fratrum, ac sociorum de more allegato collegio communiter definitum est, ut in navi sanctissimum Crucis opus apte collocatum, Deo gubernante, usque ad Romanas partes portaretur. Episcopus igitur fratrum stipatus obsequio Caestes Hymnos jugiter corde, & ore decantantes Sanctae Crucis signum deferendo ad litus maris, ubi Ioppe dicunt, usque portaretur.* Dal che pretendono inferire, che la maniera, con la quale si narra portato al Mare il Volto Santo; cioè con solenne Processione, accompagnata da strepitosi canti d'inni, e di laudi non si accordi con la risoluzione, che a pieni voti leggerli fatta: cioè di trasportarlo segretamente al mare, di racchiuderlo in una Nave, e di raccomandarlo alla guida della sola Divina Provvidenza. Seconda: *Ubi ergo maximi roboris Navim divinitus datam invenientes maxima cum reverentia pretiosissimum in ea collocavere Thesaurum, quam mirifico adornantes, & cereis, ac lampadibus plurimis accensis illuminatam bitumine, ac ceteris huic operi convenientibus desuper cooperuerunt.* E qui vogliono, che non solo l'operato del Vescovo Gualfredo, e de' suoi seguaci comparisca incoerente alla loro intenzione, ma ancora con la grazia fatta loro da Dio, di avere, cioè ritrovata appresso di Ioppe

pe una Nave da poterlo in essa collocare: mentre dopo essersi ritrovata una tal Nave da poterlo da ogni pericolo sottrarre, immediatamente si soggiunge, che fu esposto ad un pericolo maggiore, e più evidente, cioè d'essere incenerito dalle fiamme: soggiungendo che lo racchiusero nella detta Nave, dopo essere stata prima riempita di lampade, e quel che è più ancora di torce accese.

Tutte adunque queste incoerenze, finzioni, Anacronismi, e pretese insuffistenze da che il Sig. Muratori strinse la penna contro del nostro Volto Santo, e della sua struttura: contro l'invenzione, e traslazione, i suoi seguaci si vantano d'aver scoperto nella di lui Istoria, ancorchè per il lungo tratto di circa 1000. anni in essa non abbiano ravvisato alcun difetto li celebri Scrittori di sopra citati. Pretendono però essi d'aver miglior vista di quella, che avevano gli uomini de' secoli andati. Ma si veda qui se ciò sia vero. Ed ancorchè dalle nostre esposte ragioni a sufficienza apparisca esser vane, ed insufficienti tutte le presenti loro obbiezioni; ad ogni modo se la Storia del nostro Volto Santo altro non fosse, che la Storia dell'Immagine di Berito alquanto variata, e secondo il bisogno accomodata: se non fosse stata scritta nel secolo ottavo, o fosse in somma finta, e piena d'incoerenze non vigerebbe ancora oggidì nell'Oriente, nè in vigor sarebbe stata ne' secoli andati in Occidente la tradizione, che il nostro Volto Santo sia stato scolpito da S. Nicodemo: nè gli scrittori tutti fino da' tempi più antichi, e prossimi alla di lui venuta a Lucca avrebbero la sua storia supposta autentica, e confermata per vera: nè ella sarebbe ripiena di caratteri, che la fanno conoscere scritta nel secolo ottavo, e da chi era pienamente informato delle cose, che passavano in quel secolo in Palestina: nè finalmente la vetustissima fama comproverebbe, che fino ne' tre primi secoli immediatamente susseguenti al di lui arrivo a Lucca fosse universalmente accettata, e predicata come certissima; contuttociò per far vedere a' nostri oppositori, che non vedono punto meglio de' sopra citati scrittori, direttamente rispondiamo ora a tutte le di sopra esposte opposizioni, e rifacendomi dalla prima.

Mi convien dire, che non solo non veggono meglio degli Scrittori antichi; ma che di più sono privi d'ogni lume per ben vedere. Mentre prima d'affermare, che la Storia del nostro Volto Santo, non è che la Storia dell' Immagine di Berito a lei accomodata, mi pareva, che dovestero procurare d'aver piena scienza della Storia predetta di Berito: esaminar bene se sia vero, che ella sia stata scritta da S. Atanasio prima d'attribuirle al nostro Volto Santo; informarsi qual sia la Storia autentica di detta Immagine: e se quella letta nel secondo Concilio Niceno vi sia narrato, che ella fosse fatta da S. Nicodemo, che questo la lasciasse a Gamalielo, e da Gamalielo passasse di generazione in generazione ne' suoi discendenti. Ma perchè non veggono niente meglio degli Scrittori antichi: anzi perchè sono privi d'ogni lume per ben vedere; perciò in primo luogo hanno attribuito a S. Atanasio la Storia dell' Immagine di Berito, della sua crocifissione, e de' miracoli famosi per suo mezzo da Dio operati. Errori, che non possono scusarsi, in coloro particolarmente, che fanno professione di Critici. La crocifissione dell' Immagine di Berito, ed il miracolo di versare dal suo costato copioso sangue, ed acqua, accadde, secondo che scrive Giacomo Filippo da Bergamo intorno all'anno 776. scrivendo in dett' anno: *Judeus quidam his temporibus apud Syriam existens quadam die in vilipendium Christianorum ira succensus, Christi imaginem lancea suffodit, & ex ea statim sanguis ubertim effluxit.* E secondo Sigiberto l'anno 765. alla di. cui sentenza aderendo il Baronio, scrive: (a) *Magis audiendus Sigibertus, qui narrat id factum anno redemptionis 765. cum imperaret Constantinus Copronicus Iconoclasta, qui nominat in super Episcopum, qui tunc Beritii Ecclesie praeerat, Adeodatum.* Vivendo adunque S. Atanasio in tempo del primo Concilio Niceno, celebrato l'anno 325. ed essendo passato all'altra vita l'anno 373. [b] certo è, che Egli non scrisse la Storia dell' Immagine di Berito, come con altre ragioni prova ancora il citato Baronio [c] soggiungendo, quod

m-

(a) *Annal. Eccl. ad annum 765.*(b) *Apud Valemont. T. 3. pag. 131.*(c) *Ut supra.*

insuper is qui scripsit non fuerit magnus ille Athanasius, nec ejus tempore id acciderit; inde deducimus argumentum, quod post quadringentos, & amplius annos ab Athanasii tempore in hunc diem nemo repertus est, qui tanta rei ullam aliquo modo fecerit mentionem: praesertim cum in ipsa Synodo Patres aliquot loca ex ipsius Athanasii scriptis adduxerint ad probandum cultum sacrarum Imaginum, & hujus tam celebris, nec verbum quidem, qui pra omnibus fuisset tanquam columna ingens ad omnium oculos erigendos.

In secondo luogo si sono poi persuasi, che la vera, ed autentica Istoria dell' Immagine di Berito sia quella inserita nell' opere di S. Atanasio (a): ovvero quella registrata dal Surio fra le vite de' Santi [b]: nelle quali v'è aggiunto, che ella sia stata fatta da S. Nicodemo: che egli la lasciasse a Gamalielo: e che da Gamalielo di generazione in generazione passasse ne' suoi discendenti; errore parimente intollerabile in bocca de' Critici d'oggi giorno, i quale non si fidano (come dicono) così facilmente, e che vanno, come si vantano, rintracciando le cose fino dal loro fonte, ed origine. Adulterate sono per tanto, dico io, le predette due Istorie, essendo ad esse state aggiunte le cose notate di sopra; cioè che fosse quella immagine fatta da S. Nicodemo, contuttociò che segue. Siccome giudicò necessario avvertirlo l' Eminentiss. Baronio scrivendo [c]: *Sed, & de eo te necessario m. nendum putavi historiam de Imagine Beriti in vulgata Syriana editione habere admista quaedam apocrifa de Imagi: e Christi facta a Nicodemo, & alia qua integram illam narrationem suspectam faciunt. Quamobrem opere pretium duxi eandem historiam hic tibi puram ex versione Athanasii describere.* Ed in ultimo luogo si sono persuasi, che la storia dell' Immagine di Berito letta nel II. Concilio Niceno sia stata quella, che si vede registrata fra le opere di S. Atanasio, e fra le vite de' Santi del Surio; ovvero quella che si vede nelle antiche collezioni de' Concilj, nelle quali tutte si vedono le sopradette aggiunte Apocrife, il quale

(a) Tom. 2. pag. 16.

(b) Tom. 11. pag. 234.

(c) Annal. Tom. 9. pag. 398. N. 34.

è un altro errore in chi professa l'arte Critica; per lo che il Labè nell'ultima compilazione de' Concilj ha rigettata la sopraddeffa apocrifa aggiunta dall'Istoria del Crocifisso di Berito (a), come pure ha fatto, come già si è detto, l'Eminentiss. Baronio, il quale inoltre ci avverte doverfi rigettare ogni altra Istoria dell'Immagine di Berito, nelle quali si veggono le sopraddeffe apocrife aggiunte, ripieliando; *si vero plura inveniantur in vulgata decurtas utpote addita ab eo, qui excripsit admittens veris apocrifa* (b). In somma se tutte queste ragioni fossero state a notizia de' seguaci del nostro Critico non avrebbero in primo luogo obbiettato, che la Storia del nostro Volto Santo sia la Storia dell'Immagine di Berito; mentre più tosto avrebbero conosciuto, che la Storia di Berito in ordine a tal aggiunta è stata presa dall'Istoria del nostro Volto Santo, come più antica quanto alla prima sua parte, cioè quanto alla sua invenzione, da chi non seppe distinguere a sufficienza fra queste due Istorie, come narrazioni di due fatti molto antichi, ed accaduti quasi nello stesso tempo.

Niente poi meglio veggono i nostri oppositori quando dicono di vedere nella Storia del nostro Volto Santo li quattro di sopra da loro decantati Anacronismi, imperocchè se alquanto solamente meno male avessero veduto, soltanto avrebbero osservato, che essendo la Storia del nostro Volto Santo una narrazione di due diversi fatti, ed in diverso luogo seguiti; e conseguentemente in diverso tempo; cioè del fatto dell'invenzione del nostro Volto Santo accaduto in Palestina, e del fatto della sua introduzione in Lucca, in Italia; e conseguentemente accaduta quella, come si è detto nel Capitolo precedente, l'anno 742. e questa l'anno secondo del regnare insieme in Italia di Carlo Magno, e Pipino, che fu l'anno 782. per non dare il Leboino alla detta Storia due Epoche ce ne diede una sola mista della prima, e della seconda; cioè dell'Epoca dell'invenzione, che fu l'anno 742., e dell'Epoca dell'introduzione in Lucca che fu l'anno secondo

[a] *Annalium ibi & in Concilium Nicanum act. 4.*

[b] *Ut supra.*

do del regnare insieme in Italia di Carlo Magno, e Pipino. Il che se avessero gli oppositori avvertito, tutti li loro quattro decantati Anacronismi da loro stessi li avrebbero veduti dileguarsi, ed andare in fumo dissipati; imperocchè riferendosi l'anno 742. al principio di detta Istoria, cioè all' invenzione del Volto Santo: e l'anno secondo del regno d'Italia di Carlo, e Pipino che è l'anno 782. all'introduzione del Volto Santo in Lucca, non è vero che il Vescovo Giovanni sia collocato 40. anni avanti sulla Cattedra di Lucca; che l'anno secondo di Carlo, e Pipino in Italia sia di 40. anni anticipato, nè sarebbe loro abbisognato di andare a ricercare nella Storia di Tito Livio l'origine della Nazione Lucchese per intendere il significato di queste parole; *In primordio fere gentis illius*, le quali altro non significano, se non, che il Beato Giovanni governava la Chiesa di Lucca quasi nel principio, che i Lucchesi erano passati dal dominio de' Longobardi a quello de' Monarchi di Francia, e che erano stati aggregati a quella Monarchia, il che accadde l'anno 774., e perciò solo otto anni avanti che il Beato Giovanni fosse fatto Vescovo di Lucca. Nè in oltre si può pretendere, che il 742. si riferisca alla seconda parte di detta Storia; perchè dalla vita di S. Bonifacio, ovvero dal B. Gualfredo Vescovo Subalpino abbiamo, come sopra si è dimostrato, che si devono riferire alla prima parte di detta Istoria. E quando ancora si concedesse, che nella detta Istoria fosse scorso un errore di Cronologia, cioè in luogo dell' anno 782. fosse stato scritto 742. non per questo si potrebbe dire, che l'avessero finta i Lucchesi; mentre avendo essi piena scienza del vero tempo, nel quale fu Vescovo di Lucca il Beato Giovanni per mezzo de' citati originali strumenti non sarebbero scorsi a scrivere, che il Volto Santo fosse stato introdotto in Lucca l'anno 742. essendo Vescovo il Beato Giovanni, quando sapevano, che fu questi fatto Vescovo l'anno 781. secondariamente se per un semplice errore di Cronologia, che si ritrovi in un Istoria antica pervenuta a noi per mezzo di manoscritti, Dio sa quante volte ricopiati nel corso di anni 1000., si volesse dar eccezione ad una Istoria, nessuna Istoria ancora delle più

più accreditate, anderebbe esente da una tal eccezione; Imperocchè in tutte si ritrovano di questi errori di Cronologia, ovvero notato un anno per l'altro; e vaglia il vero. In fine dell'anno 325. l' Eminentissimo Baronio fa una scoperta di moltissimi Anacronismi, che si ritrovano nelle Croniche dell' istesso Eusebio Cesariense, per cagione de quali nell'anno seguente 326. ebbe a dire (a): *Ceterum quod in Eusebii Chronicon a librariis admodum esse depravatam in fine anni superioris evidentissime demonstraverimus*, e non solo in ordine a quei fatti, che riferisce con l'autorità d'altri Scrittori più antichi di lui, si trovano in Eusebio errori di Cronologia: ma ancora in quelli accaduti negli stessi suoi tempi, come è quello di riporre l'Invenzione della S. Croce nell'anno quinto decimo di Costantino il Grande, la qual seguì l'anno 27. del sopradetto Costantino: cioè nell'anno susseguente al primo Concilio Generale celebrato in Nicea l'anno dell' Incarnazione del Salvatore 325. laonde dopo avere il Baronio contestata l'Invenzione della S. Croce nell'anno 25. del Gran Costantino scrivendo (b): *Ab antiquis omnibus Graecis Auctoribus hoc anno; nempe sequenti a Niceano Concilio adventus Helene Hierosolymam, & Crucis inventio poni videtur*: ritornando ad Eusebio (c) ripiglia: *Scimus tamen eundem Eusebium inventionis Sanctae Crucis in Chronicon meminisse, sed alio ut videtur tempore; nempe anno quintodesimo Imperii Constantini ubi haec habet. Helena Constantini mater divinis admonita visionibus Beatissimum Crucis signum in quo salus mundi pependit apud Hierosolymam reperit*. Similmente l' Eminentiss. Noris, e l' Ussero ritrovano un Anacronismo nella stessa accreditatissima Storia delle Antichità Giudaiche scritta da Flavio Giuseppe, ancorchè ella abbia molto contribuito alla riforma della Cronologia. Ed è il leggerli in essa, che Erode fu da Antipatro suo Padre inviato al Governo della Galilea di anni 15. (d) quando la verità è, che

c-

[a] Tom. 5. 37. lib. B. ad annum 326.

[b] Ibi ut supra.

[c] Ibi ut supra.

[d] Antiq. Judaic. lib. 14. c. 17. Apud Graveson. de miss. ex annis Chri. pag. 100.

egli aveva 25. anni, conforme narrano Tolomèo, e Nicolao Damasceno Scrittori della vita d'Erodò, e suoi contemporanei, e si ricava ancora dallo stesso Flavio Giuseppe, che asserisce esser morto Erode d'anni 70. principiiati (a): il che non farebbe vero se quando cominciò a governare la Galilea non avesse avuto che soli 15. anni. Medesimamente il Pagi ritrova un simile errore nella medesima Storia di Flavio Giuseppe in ordine alla durata dell'Imperio di Cajo Cesare detto per soprannome Caligola, ciò non tanto nel Testo Greco, quanto nella Versione latina; vedendosi in quella notata di tre anni, e mesi otto; ed in questa d'anni 3. e mesi 6., quando effettivamente fu d'anni 3. mesi 10. e giorni 8. come riferiscono appresso il citato Pagi tutti gli altri Scrittori: (b) sicchè se per un semplice errore di Cronologia si dovesse giudicare falsa, ed apocrifa la Storia del nostro Volto Santo, quando però in essa, ovvero ne' presenti esemplari si ritrovasse; ancora queste due famose opere e istorie: cioè la Cronica d'Eusebio Panfilio, e la Storia delle antichità Giudaiche di Flavio Giuseppe si dovrebbero reputare false ed apocrife. Il che nessuno, che sia sano di mente giammai dirà.

Convorrà adunque, ripiglieranno qui i nostri oppositori, dire che il nostro Volto Santo nel venire dalla Palestina a Lucca vi consumasse 40. anni di tempo quando in pochi mesi si fa un tal viaggio; che il Vescovo Gualfredo passasse all'altra vita senza aver avuta la consolazione d'udire il di lui felice arrivo a Lucca; avengachè fu martirizzato l'anno 757. e per ultimo converrà dire, che il Leboino Scrittore della di lui Istoria sia vissuto sopra 120. anni, essendo che dal 690. nel quale venne in Germania in compagnia di San Switberto, e di San Willibrordo, all'anno 782. vi sono anni 92. a' quali aggiunti da 30. anni, che come Sacerdote, Predicatore, e Missionario non poteva non avere l'anno 690. quando venne in Germania, fanno la somma di 120. anni e più. Ma a queste repliche, sebbene i giudizj di

Dio

(a) *Antiq. Judaic. Etc. lib. 17. c. 8.*

(b) *Critica T. 1. pag. 34. col. 2. n. 2.*

Dio siano inscrutabili si risponde che ciò procedesse, perchè Dio non volle depositare in Toscana un tanto tesoro, fino a che ella era soggetta a Longobardi sempre persecutori della Santa Sede. E perciò siccome agli Ebrei nel passar dall'Egitto alla terra promessa, passaggio che lo potevano fare in poco tempo, a cagione delle loro iniquità convenne consumarvi appunto 40. anni; e rimanere ancor quei di loro che erano innocenti privi della consolazione d'entrare (a riserva del solo Gesù) nella terra promessa; così per i peccati de' Longobardi convenne al nostro Volto Santo bordeggiare in mare 40. anni ed il Vescovo Gualfredo, e molti de' suoi seguaci perdere la consolazione in questa vita mortale d'udire il felice suo arrivo a Lucca: per lo che nella seconda parte della Storia da lui scritta il Leboino non fa menzione alcuna del Santo Vescovo Gualfredo. E vedendo per ultimo al Leboino si soggiunge, che conviene distinguere il Leboino che venne in Germania l'anno 690. con San Switberto, e S. Willibrordo; da quel Leboino, che scrisse la Storia del Volto Santo; mentre quello è San Leboino Martire che fu martirizzato appresso Gaudano come costa dalla vita di S. Switberto *apud Surium Tom. 3. die 1. Martii* e lo Scrittore della nostra Istoria, che fu S. Leboino Confessore, la di cui vita è riferita dal Surio nel Tomo XI. sotto il dì 12. Novembre, il quale visse fino all'800. e morì poco prima della totale desolazione della Sassonia che seguì l'804. che fu da lui a loro predetta, per lo che ancora queste tre nuove opposizioni sono vane, ed insufficienti.

Ma sono poi finalmente più felici di vista i seguaci del nostro Critico, quando dicono di vedere nella nostra Storia le già esposte finzioni, ed incoerenze? A mio giudizio non lo sono certamente; ed essendosi già nel Capitolo antecedente autenticata la persona del Vescovo Gualfredo con aver fatto veder, che egli è la persona di S. Bonifacio: la persona del Diacono Leboino che si è S. Leboino seguace, e compagno di detto S. Bonifacio, ed il tempo ancora della loro pellegrinazione in Terra Santa, che fu l'anno 742. faccio qui passaggio alle altre pretese finzioni, che i nostri oppositori pretendono vede-

re nella Storia del nostro Volto Santo: le quali dicono che sono li tanti miracoli, che in detta Istoria si leggono: cioè d'avere ritrovata a Joppe una Nave da Dio apparecchiata da poter in essa collocare il Volto Santo: una Nave, che da se stessa, guidata solo dalla Divina Provvidenza, parti dalla Palestina, e venga a Luni. E giunta a Luni sfugga i Lunesi, e volontariamente s'arrendi al Vescovo di Lucca.

Sono sì tutti questi miracoli nella Storia del nostro Volto; ma non già sono finzioni, come pretendono i Critici oppositori; avvegnachè dal Proemio della vita di S. Bonifacio sono venuti ancor loro autenticati: quando si dimostrò nel precedente Capitolo, che se il Volto Santo non fosse giunto a Lucca per opera di S. Bonifacio accompagnato da stupendi miracoli, nè i Toscani avrebbero potuto riferire a S. Willibaldo, che desideravano la vita di S. Bonifacio, e per la fama della di lui gran Santità, e per lo splendore degli alti suoi miracoli, che appreso di loro avevano fatto un grande strepito; nè S. Willibaldo avrebbe potuto scrivere: *Compulsi sumus ... (a) petentibus Religiosis, & Catholicis viris, quibus vel in Tuscia partibus..... Sancti Bonifacii Martyris fama, miraculorumque coruscatio prestrepuit.*

In somma se i nostri oppositori avessero avuto in ordine questi miracoli ancora un barlume di vista invece di spacciare li detti stupendi miracoli operati da Dio per il nostro Volto Santo per finzioni, gli avrebbero riconosciuti per attestati della volontà di Dio, che siano le Sagre Immagine riverite, e rispettate. Imperocchè non mai più, che nel secolo ottavo, nel quale furono perseguitate, egli le fece con alti, e frequenti miracoli risplendere, come apparisce dell' invenzione, o traslazione del nostro Volto Santo, e dall' Immagine del Crocifisso di Berito con una lancia da un perfido Giudeo nel Costato ferita l'anno 765. ovvero l'anno 766. versò copioso Sangue ed acqua, che non solo in Siria, ma dovunque ancora fu portato, fece non meno numerosi, che strepitosi miracoli; ed a quella ancora della SS. Vergine detta la Madonna del Sasso, che si conserva dipinta sopra d'un

[a] In vita S. Bonifacii ut supra.

d'un muro nella Chiesa di S. Agostino di questa Città, la quale avendo in quel secolo un perfido giocatore vibrato un sasso contro del suo Bambino, mentre il sasso era in aria voltò dalla destra, alla sua sinistra il suo Figliolino Gesù, e perciò percossa Essa nella spalla destra versò copioso sangue, che ancor oggi si conserva, ed il Giuocatore sprofondò fine ai lombi; e rimanendo indurato nel suo peccato il terzo giorno sprofondò del tutto. E perciò scrive l'Eminentiss. Baronio (a): *Tanta quidem Deus hoc tempore cum vigeret Impietas Iconoclastarum hereticorum & Saracenorum idem docentium, & cogentium de abdicando venerandarum Imaginum cultu operatus est quo vel uno signo ex ad versariorum officina deprompto [ne quid posset impostura adscribi] eorumdem impietas confunderetur penitusque error aboleretur, diluereturque Sanguine Christi iterum per Imaginem Crucifixi.*

E se per ultimo fosse vero quell'assioma che corre fra' Critici, che si devono senz' altro processo rigettare, ed annoverare fra le favole tutti i racconti; ancorche siano storie di Santi Martiri, o vite di Santi Confessori ogni qual volta in esse si ritrova uno, o più Miracoli riputati da loro un poco strani, converrebbe dare eccezione a molte sacrosante Istorie della sagra Scrittura, e particolarmente a quella dell'uscita del popolo Israelitico dall'Egitto, ed a quella dell'Arca del Testamento depredata da' Filistei, essendo che sono ripiene di tali specie di Miracoli; di modoche niuna altra storia più di queste si trova che di tal sorte di miracoli sia ripiena. Leggendosi in quella verghe convertite in serpenti, fiumi d'acqua mutati in fiumi di sangue; acque che trasudano rane; terre spolverizzate da che prendono vita in forma di Zanzare; mari che si condensano in pietre; rupi, che si risolvono in acqua. Ed in questa pestilenze nate da topi generati dal ribollimento delle campagne, le quali all'approssimarsi dell'Arca si augmentano, ed al di lei discostamento si mitigano. Vacche indomite, che in luogo di recalcitare sotto del giogo, allegramente, e festosamente muggendo lo ricevono, e senza chi le conduca si stradano verso i confini degli Ebrei. Ma se la ve-

ri-

(a) In Vita S. Bonifacii, ut supra

rità, ed autenticità di queste sagre storie non può controvertersi, così a cagione di qualche strano miracolo, che contengono le sagre Storie, e le vite, ed atti de' Santi, non si possono come apocrife rigettare; e la ragione è, perchè se l'Onnipotenza fece grandi, e stupendi miracoli in tempo della Legge Mosaica per gli Ebrei, che erano suoi servi, e per l'Arca del Testamento, che era una figura delle Sacre Immagini, certamente de' maggiori, e de' più maravigliosi ne può aver fatti, e farne di bel nuovo in tempo della Legge Vangelica per i Cristiani, che sono suoi figli, e per le sagre Immagini, che sono il rappresentato, ed il figurato per l'Arca del Testamento.

Ed in ultimo luogo finalmente i Critici hanno ritrovato da ridire agl' Inni, e Cantici che cantarono col loro Vescovo Gualfredo i suoi seguaci, quando portarono il Volto Santo al mare; ed alle lampade, e torcie che accefero intorno al Volto Santo dopo averlo nella Nave collocato; e dicono, che questi due fatti sono due incoerenze; perchè il portare al Mare accompagnato da strepitosi canti il Volto Santo, non s'accorda con la loro intenzione di trasportarlo al mare segretamente, ed occultamente; ed il chiuderlo nella Nave in mezzo a torcie, e lampade accese s'oppuone alle loro brame di levarlo della Palestina per sottrarlo dal furore de' persecutori delle Croci, e de' Crocifissi; mentre chiudendolo in una nave ripiena di lampade, e torcie accese sarebbe stato un esporlo ad un pericolo maggiore: cioè di venire dal fuoco con la nave abbruggiato. Ma quanto sia vana la prima di queste due incoerenze, o pretese contraddizioni, apparisce dalla stessa Istoria, la quale con queste parole, *caelestes hymnos jugiter corde & ore decantantes sanctae Crucis signum deferendo ad litus Maris ubi Joppe dicunt usque portaretur*, narra che ora cantavano col cuore, ed ora con la bocca, cioè quando erano a luoghi abitati vicini cantavano col cuore, e quando erano lontani cantavano con la bocca. E con quest'altre: *Quam mirifice adorantes, & cereis, & lampadibus plurimis accensis illuminatam bitumine & ceteris huic operi convenientibus de super cooperuerunt*. Non si ha che si accendessero nella na-

ve copiosi ceri, e lampade per chiudere in essa il Volto Santo in mezzo a tanti fuochi. E perciò si deve credere, che si accendessero tante lampade, e ceri nella nave per porgere al Volto Santo l'ultime loro adorazioni, e per supplicare l'Altissimo a condurlo felicemente alle spiagge Romane, e non già per esporlo al pericolo di venire dal fuoco incenerito; sebbene Giacomo Filippo da Bergamo attese la fiducia del Vescovo Gualfredo, e de' suoi seguaci nella Divina Provvidenza, non abbia alcuna difficoltà di dire, che non solo fu chiuso nella nave il Volto Santo in mezzo a tanti lumi; ma ancora che giunta la nave al Porto di Luni ed aperta, furono le lampade, e torcie ritrovate ancora accese, scrivendo (a) del Vescovo Gualfredo: *Mari sine ullo custode cum multis luminibus credidit*, e dal Vescovo di Lucca aperta la nave appresso del Porto di Luni soggiunse: *Invenit Imaginem cum multis luminaribus adhuc accensis*, con che rimanendo ancora queste incoerenze, o pretese contraddizioni atterrate faccio passaggio all'ultimo Capitolo.

CAPITOLO · VIII.

Si risponde ancora a quelle obbiezioni, che i seguaci del nostro Critico potrebbero immaginarsi contro l'addotte nostre ragioni; sciolte le quali con una nuova, ed universal ragione si dà termine all'Apologia.

COntro la traduzione dell'Oriente, con la quale in primo luogo si è provato esser vera, ed autentica la Storia del nostro Volto Santo, io non vedo, che possino rispondere quelli, che vanno seguendo le pedate del nostro Critico principale, quando non s'appigliassero al ripiego di dire, che ella è un parto originato dalla pubblica fama dell'Occidente, la quale pretende, che sia il nostro Volto Santo un ritratto del Salvator nostro scolpito da S. Nicodemo, la quale divulgatafi nell'Europa, sia stata portata in Levante da' fedeli dell'Occidente. Ma quando a questo ripiego ricorressero, e potessero provarlo, sner-

ve-

(a) *Suppl. Cronic. pag. 166.*

verebbero è vero la forza della nostra prima ragione: ma in tal caso, quanto questa indebolirebbero, tanto più vigore, ed efficacia darebbero alla quarta nostra ragion; cioè di gran lunga più antica farebbero comparire nell' Occidente l' antichissima fama, con la quale già mostrammo venir comprovata; non meno l'immemorabil culto, e venerazione del nostro Volto Santo, che la di lui storia; mentre se già era inveterata la soprad detta tradizione in Oriente l'anno 1099. della quale il buon servo di Dio Stefano Butrioni riportò a Lucca da Gerusalemme, in dett' anno la prima relazione, molto più inveterata non potrebbe non esser stata fin d'allora la pubblica fama dell' Occidente, dalla quale passata in Levante, sarebbe stata originata la predetta tradizione, la quale fino nell' anno 1099. era in Oriente inveterata. La verità però si è, che la mentovata tradizione dell' Oriente non è nata dalla pubblica fama dell' Occidente; e la ragione è chiara, ed incontrastabile: imperocchè se la tradizione dell' Oriente nata fosse dalla pubblica fama dell' Occidente non ci potrebbe ella riferire cosa alcuna di più di ciò, che abbiamo dalla predetta pubblica fama dell' Occidente, e dalla sua Storia, sopra la quale è fondata; o al più ci potrebbe ingrandire, o accidentalmente variare le cose, che dalla detta fama d' Occidente, e dalla sua Storia ci vengono narrate: mentre da questa averebbe avuta la sua origine, e tutto il suo essere: ma quante cose, e particolarità di più non ci riferisce la tradizione dell' Oriente, delle quali l' antichissima fama dell' Occidente avanti l'anno 1099., e la Storia del Leboino non ce ne danno neppure un semplice cenno? La tradizione dell' Oriente per mezzo della prima relazione del 1099. registrata di sopra, ed approvata dal Eminentiss. Baronio, oltre alle cose riferiteci dalla pubblica fama dell' Occidente, e dalla Storia del Leboino, ci avvisa che si ritrova nel corpo del Volto Santo un ripostigli artificiosamente fatto dentro del quale sono molte singolarissime reliquie: cioè una porzione della Corona di spine del Salvator nostro; un chiodo, col quale fu crocifisso; il Sudario, che portava all' intorno del collo; una parte della di lui vena umbilicale, e de' di lui capelli; ed ugne recise dal di lui corpo dalla sua santissima Genitrice,

H

quan-

quando era fanciullo, leggendosi in detta relazione: *In qua quarta pars spinea corona cum clavo, quo Dominus Crucifixus est; id etiam sacratissimum, quod de umbilico est abscissum, cum ampulla sanguinis, cum sudario, quod deferrebat Jesus circa collum, decantissime recondita sunt. Clauditur quoque ibi pretiosissima pignora, quæ Beata Dei Genitrix de unguibus, & capillis nostri Redemptoris abscidit; quarum una pars in capite velaminis ejusdem Dei Genitrix ligata est, & alia, ex alio.* Le quali cose tutte ritrovarsi effettivamente nascoste nel corpo del Volto Santo, consta da ciò che si trova in scritto unitamente alla detta relazione, come sopra riferite dal dottissimo Francesco M. Fiorentini nella sua Matilde [a] ed approvate ancora dal Baronio, e dal fatto seguente.

Tempore Lambertii Archipresbiteri, & Blancardi Archidiaconi, qui fratres uterini sapientes, & devoti funditus presentem Ecclesiam edificaverunt ad honorem Beati Martini, & Sanctissimi Vultus miro opere perfecerunt. Tempore siquidem tantorum virorum Episcopus qui tunc Lucana præerat Ecclesie talia Hierosolymis audiens esse dicta hora constituta, secretissime cum jam dictis viris, & aliis admodum paucis religiosis in jejuniis, & oratione ad vivificam Crucem cum timore, & tremore præfatus accessit Episcopus & jam partem eorum, quæ supra dicta sunt extraxerunt cum in secretioribus divinos scilicet reperit thesauros. Sed indignus quæ talia pertractaret, & adstantes, ut viderent stupore mentis consternatus extrahere illa penitus non potuit. Quod cum iterum tentare præsumpsisset tanto mentis, tantaque subito ærei fulgoris intollerabili claritate atque fragore omnes sunt percussi ut pretiosissima illa secreta Episcopus ultra tangere non auderet: sed extracta quam cito accuratissime ibidem sub festinatione recondidit. Hora quoque illa nebula inde cum candore exiit, quæ placido loca Crucis viciniora perlustrans, motu quietissimo ad Ecclesie medium usque deducta est: inde superiora petens adstantium est ablata oculis. Quam incredibilis odoris tanta est secuta fragrantia ut omnes non solum in Ecclesiam verum etiam in vicinis domibus existentes gratissima resekerit suavitate. Postera die tanti secreti ignavi mu-

(2) Lib. a. pag. 274.

mutuo se attentius interrogare coeperunt; quidnam hoc fuit quod tanta illos miri odoris resperferit magnitudine.

Per mezzo poi della seconda relazione dell'anno 1175. incirca la tradizione dell'Oriente ci riferisce ancora il tempo, nel quale S. Nicodemo scolpì il Volto Santo, e fu l'anno primo dopo la morte del Salvatore nostro: l'impulso celeste, che lo mosse a scolpirlo: e da dove prese le misure per disegnarlo, e fu un velame col quale le Sante Donne, che assisterono alla Crocifissione di Gesù Cristo insieme con la SS. Vergine ricoperto avevano il di lui corpo dopo ch'ebbe reso all'Eterno Padre lo spirito, nel quale era rimasta impressa al naturale la figura d'ogni sua parte, come costa da queste parole della seconda relazione di sopra distesamente registrata. *Post hoc infra eundem annum, Nicodemus, qui myrrhe aloes ferens mixturam ad ipsum intraverat, Angelica visione correctus est, quare cum Dominicum corpus ipse bajulasset aliquam ejus formam, & imaginem posteris relinquendam non curasset: Nicodemus a somno evigilans de nocturna visione extitit sollicitus, & ad similitudinem illius figure, que in velamine mulierum inventa fuit divinitus sculptum, reverendissimum Vultum, non suo sed potius divino composuit artificio, in quo de pretiosissimis pignoribus qua de Filio Dei Genitrix Virgo apud se diligenti cura reservaverat, & a Joseph, & Nicodemo de spinea corona, & vestimentis Salvatoris quedam decentissime ibi recondita esse dubitari profecto nemo debet.*

E per mezzo finalmente delle posteriori relazioni la tradizione dell'Oriente ci accerta ancora in qual Città fu il nostro Volto Santo da Nicodemo perfezionato, ed in qual luogo preciso di detta Città lo conservava nascosto riferendoci, che fu perfezionato nella Città d'Arimatea, detta a' nostri giorni Rama, e che lo conservava in quella parte della sua casa, che in oggi è una Chiesa dedicata al detto Santo Volto unita al celebre Ospizio de' Pellegrini che si trova in quella Città governato da' PP. Francescani custodi della Terra Santa, come ce ne fa fede il P. Bonifacio di Ragusi, e tutti gli altri Scrittori, e viaggiatori di sopra citati: *Invenies, così adunque scrive il primo d'essi, in ea parte qua fratres hospitantur Capellam in qua Nicodemus Crucifixum, qui in Lucensis Civitatis*

majori Ecclesia pie adoratur fabricavit..... ista Civitas nunc corrupto vocabulo, Rama vocatur..... Ego dico quod ista Civitas est Arimathea. Più cose adunque, e maggiori particolarità del nostro Volto Santo abbiamo dalla tradizione dell'Oriente, che dall'aurichissima pubblica fama dell'Occidente, e per conseguenza la tradizione dell'Oriente non può esser nata dalla pubblica fama dell'Occidente; e perciò ella trae la sua origine dalla verità del primo fatto: cioè dall'essere veramente il nostro Volto Santo scolpito da San Nicodemo, e dalla sussistenza delle circostanze in tal congiuntura accadute: per lo che la tradizione dell'Oriente non tanto è una prova della storia del Leboino ma ancora dell'origine del nostro Volto Santo cioè che Egli veramente è stato da S. Nicodemo scolpito.

Contro l'autorità degli Scrittori d'Occidente che si è la seconda ragione, con la quale si è comprovata per vera la Storia del Leboino io non veggio parimente, che possano dire i nostri oppositori: mentre non si trova alcun sano Scrittore antico, nè moderno, che controverta una tale Storia; al più potrebbero, a mio credere, due cose dire; e la prima sarebbe che ne' manoscritti di Benvenuto da Imola dati alla luce dal Sig. Lodovico Muratori al ristretto della Storia del nostro Volto Santo di sopra riportato, quale lo pubblicò il Landino, si vedono premesse queste parole; *Apocripa tamen*, e soggiunte quest'altre *Tu de hoc crede quod vis quia hoc non est de articulis Fidei*. La seconda poi, che le autorità degli addotti Scrittori ed Istoric non sono che compendiose repetizioni della Storia del Leboino, e non già riprove della di lei autenticità. E perciò in caso, che così dicessero si risponderebbe alla prima obbiezione, che il Landino, scrittore ormai di tre secoli sono, non fa menzione alcuna di tali sentimenti; *Apocripa tamen; Tu crede quod vis; quia hoc non est de articulis fidei*. Dal che ne segue, che ne' veri originali manoscritti di Benvenuto non fossero dette espressioni, o se vi erano, come notoriamente false fossero tralasciate, e reputate indegne di comparire alle pubbliche stampe con poco decoro ancora dello stesso Benvenuto. Imperocchè se Egli avesse giudicata veramente apocrifa la storia del

Le-

Leboino scioccamente avrebbe lasciato in libertà di chi leggeva i suoi scritti di creder per vera, o per falsa una tal Istoria: nè solo avrebbe detto, che ella non è un articolo di fede; ma altresì avrebbe concluso, che è un Istoria falsa, che non v'è creduta non solo con fede divina, ma neppur con fede umanamente fra gli articoli di fede Divina, e le favole dimezzano le storie umane. Alla seconda opposizione poi si ripiglierebbe, che non si pretende coll'autorità degli Scrittori ed Istorici già addotti provare con ragioni *a priori*, o intrinseche come parlano le scuole l'autenticità della Istoria del Volto Santo: ma solo dimostrare con esse che in tutti i tempi sì antichi che moderni è ella sempre stata tenuta universalmente per vera, che è quella prova, che con la loro autorità, e con loro racconti ci possono somministrare li Scrittori, e le storie umane.

Contro le ragioni in terzo luogo ricavate dalle viscere della Storia del Volto Santo diranno in ordine alla prima, ed all'ultima che facilmente dopo dugento, o trecento anni si poteva imitare lo stile, o le frasi e le maniere usate nel secolo ottavo, e risapere i riti, praticati dalla Chiesa in quel secolo per mezzo di qualche Leggendaro di vite di Santi, de' quali in quel secolo ne compose uno Paolo Diacono ad istanza di Carlo Magno, o per mezzo di qualche Rituale, de' quali ne compose uno similmente in quel secolo Flacco Alcuino d'ordine del medesimo Carlo Magno; e rispetto poi alla piena notizia, che lo Scrittore della Storia del Volto Santo mostra avere avuta delle cose, che passavano in Palestina nel secolo ottavo, soggiungono, che una tal scienza facil cosa era che si possedesse ancora due, o tre secoli dopo da' sudditi della Monarchia Francese, fra i quali erano compresi in quel tempo ancora i Lucchesi, come quelli che avevano comunicazione e libero commercio con i Ministri, che presedevano ne' Santi Luoghi della Palestina a nome di Carlo Magno, e de' suoi successori, al quale l'anno 784. furono i sopradetti [a] Santi Luoghi da Aronne Re de' Turchi, e Persiani quan-

H 3

tun-

(a) *Pagani Tom. 3. n. 3. pag. 369.*

tunque fosse un barbaro persecutore de' Cristiani donati, siccome ne fa fede Eginardo Scrittore della vita del sopraddetto Monarca, col quale l' Eminentiss. Baronio scrive (a): *Cum Aron Rege Persarum, qui excepta India totum pene tenebat Orientem Carolus talem habuit in amicitia concordiam ut is gratiam ejus omnium, qui toto orbe terrarum erant Regum, ac Principum amicitie preponeret, solumque illum honorare, ac magnificentia sibi colendum judicaret ac proinde cum legati ejus, quos cum denariis ad sacratissimum Dei & Salvatoris nostri sepulchrum, locumque resurrectionis miserat ad eum venissent, & Domini sui voluntatem indicassent, non solum, qua petebantur fieri promissi; sed etiam, sacrum illum & salutare locum, ut illius Potestati adscriberetur; concessit.* Ma alla prima, ed alla seconda di dette istanze non perderò tempo per rispondere, essendogli già di sopra abbastanza dimostrato, che ne' tre secoli, nono, decimo, ed undecimo, non si trovavano libri da imitare, nè letterati, che imitar li sapessero; e quei pochi libri, che si ritrovavano, non erano abbastanza divulgati per mancanza di copie. Laonde passiamo alla terza dicendo, che il dono, che fece Aronne Re de' Turchi a Carlo Magno Re di Francia de' Santi luoghi della Palestina il quale non accadde come vuole il Baronio l'anno 784. come sotto il n. 9. ma bensì l'anno 805. come asserisce il Pagi sotto il n. 8. fu troppo tardi per poter per mezzo de' Ministri Francesi mandati alla cura de' sopraddetti Santi luoghi, avere quelle notizie nella Palestina, che in Essa ebbe il Leboino: cioè, che vigesse in Essa una particolar persecuzione delle sagre Immagini rinnovata l'anno 719. ovvero 721. o 723. da Gezide Re de' Turchi, che in quei tempi coabitassero insieme in Palestina i Turchi con gli Ebrei, e che sì quelli, che questi avessero potestà di punire chi adorava o conservava sagre Immagini; e che finalmente in quel tempo custodissero il Santo Sepolcro i Monaci Siriani. Fu disse un tal dono troppo tardi: acciocchè i ministri Francesi mandati alla Custodia de' sopraddetti Luoghi Santi da Carlo Magno potessero ricavare que-

(a) *Eugenius ad annum 784.*

queste stesse tre notizie. Imperocchè quando seguì questo dono, e quando i ministri Francesi poterono mettersi in possesso di detti Santi Luoghi, i Monaci di S. Saba, che essi solo erano quelli da' quali potevano ricevere tali notizie, erano ormai estintati; mentre parte d'essi l'anno 769. col famosissimo Tempio del Santo Sepolcro inceneriti (a), altra parte sepolti sotto le rovine di tutte le Chiese atterrate in Soria da Gezide Re de' Turchi come narra Teofane appresso il Baronio l'anno 780. (b), altri martirizzati nel monastero detto in *Laura Sancti Saba* fino al n. di 20. l'anno 788. (c) e sebbene alcuni ne rimanessero in vita l'anno 796 (d); l'anno però 810. non ve ne rimase uè pure un solo (e). Contro la quarta nostra ragione finalmente io molto bene mi avvedo, che molte cose saranno per obbiettare gli Oppositori: ma tutte però indirette. Potrebbero adunque dire, che la Storia del Volto Santo se fosse stata scritta nel secolo ottavo, o poco dopo all'anno della di lui venuta a Lucca, negli antichi autentici strumenti de' secoli susseguenti nono, decimo, ed undecimo, che in gran copia ancor oggi si conservano in questi celebri Archivj, si troverebbe nominata, come pur nominato il Volto Santo. E se fosse vero che Egli fosse stato scolpito da S. Nicodemo, dopo data la pace, alla Chiesa dal Gran Costantino, sarebbe ancor Egli stato esposto alla pubblica venerazione in Gerusalemme in quella maniera, che fu esposto in Edeffa il Volto Santo del Re Agabaro: in Roma quello di S. Veronica: in Cesarea la statua di Gesù Cristo fatta far di bronzo dalla Emoroiffa Evangelica, ed in Gerusalemme il Legno della S. Croce. Come di tutte queste Immagini hanno parlato gli Scrittori de' primi tempi della Chiesa così parlato avrebbero del nostro Volto Santo. E per provare nel secondo Concilio Niceno l'uso

H 4 del

(a) *Baronius ad annum 769.*

(b) *Idem Tom. 9. pag. 357.*

(c) *Apud Pagium ad annum 788. n. 30. & 31.*

(d) *Baronius ad hunc annum 796.*

(e) *Baronius ad annum 812. pag. 597.*

delle sagre Immagini sino dal bel principio della Chiesa d' Eſſo ancora ſi farebbe fatta menzione. E poi come ſi farebbe conservato nella totale diſtruzione di Geruſalemme accaduta 44. anni dopo la morte del Salvator noſtro in quell'a maniera appunto che Egli l'aveva predetta? Tutte queſte diſſicolt  adunque come diſſi ben prevedo, che in ultimo luogo poſſano venire obbiettate contro le addotte noſtre ragioni.

Ma alla prima ſi riſponde, che ſe non ſi ritrova nominata la Storia del noſtro Volto Santo, n  il Volto Santo negli ſtrumenti del nono, e decimo, ed undecimo ſecolo non   maraviglia perch  non era ancor il Volto Santo provveduto di fondi da darli a livello, o affittarli, n  di denari da far compre. Ma non per queſto oltre eſſere la detta Storia regiſtrata come ſopra nel Capitolo quinto; ſi vede nominata nel Prologo premefſo alla narrazione de' primi miracoli operati da Dio in Lucca per illuſtrare il noſtro Volto Santo, nel quale ſi legge (a): *Post deſcriptam a Beato viro Leboino Diacono Sancti Vultus hitoriam, ad ea qua Dominus per ſacraſſimi Vultus ſui representationem in populo Lucano geſſit, pedetentim accedamus pro modulo noſtre capacitatis ſeriatim expendimus.* E nella narrazione di poi del primo miracolo ſegue a leggerſi; *Juvenis quidam de partibus Gallie, ad Dominicum ſepulchrum Hieroſolymam proficiſci deſiderans; quia glorioſum Sanctiſſimi Vultus ſignum veram Salvatoris formam & Imaginem repr ſentare ſapius audierat per Lucam tranſire ſatturus iter mentis inſtituit propoſito ut illius expreſſam cerneret ſimilitudinem ad cujus ſepulchrum omni ſe deſiderio iter properabat.* Ed in quella del ſecondo leggeſi: *Quomodo, & que rogare debeas tibi paucis verbis inſinuabo.* *Eo enim mo o quo Nicodemus poſt eam, quam finierat Iconam que apud Lucam habetur & reverenter cuſtodierat mirabilem Dei adorando collaudavit potentiam, & coram eadem imagine ſuppliciter rerum Creatorem, & humano reformatorem adorare convenit.* Ed in oltre in fine de' due primi miracoli regiſtrati a pi  della Storia del Volto Santo ſi vede narrato ancora il fluſſo, e riſluſſo de' Pellegrini, che da ogni parte del mondo cat-

(a) *Ad Calcem Hiſtoria Leboini in Archivio Cathedrali.*

cattolico concorrevano ad ossequiarlo, e venerarlo; leggendosi: *Ibi Gallorum, & Germaniae Populi lati concurrunt; Ibi Italia gens denota convenit. Teutonicorum, seu Germanicorum undique catervae certatim confluunt &c.* Onde poco preme, che ne' primi secoli dopo l'800. non si trovino istrumenti, ne' quali si veda nominato il Volto Santo, e la sua Storia particolarmente per i motivi già addotti, quando in tanti altri antichissimi documenti si trova quello espressamente nominato, e questa per esteso registrata; quando il fatto del Giovine Francese, che prima d'andare in Gerusalemme a visitare quei Santi luoghi volle passare per Lucca per venerare il nostro Volto Santo con tutta probabilità si deve riferire a quel tempo nel quale Aronne Re de' Turchi donò a Carlo Magno il S. Sepolcro, e tutti gli altri Santi Luoghi della Palestina, che fu l'anno 784. ovvero 800.; e quando la narrazione premessa al secondo Capitolo, nella quale è nominato il Volto Santo, e la sua Storia dopo il precedente fatto, ed avanti il susseguente si deve supporre registrata in un tempo di mezzo fra la precedente narrazione, e quella che segue. E quando finalmente la narrazione del flusso de' Francesi e de' Tedeschi, che unitamente venivano in Pellegrinaggio al nostro S. Volto non si può riferire, se non a quel tempo, che co' Francesi i Tedeschi formavano la Monarchia di Francia fondata da Carlo Magno, e che sotto 8. Imperatori Francesi durò fino alla morte di Lodovico IV. che cadde nell'anno 912. mentre dopo tal tempo, come costa da detta narrazione i Tedeschi venivano separati da' Francesi. Adunque non mancano antichissimi documenti, ne' quali è nominato il nostro Volto Santo, e la sua Storia. Perlochè faccio passaggio alla seconda delle ultime obbiezioni, che si potrebbero, come sopra proporre, e primieramente alla prima parte, cioè se il nostro Volto Santo fosse stato fatto da S. Nicodemo, dopo la pace data alla Chiesa dal Gran Costantino, sarebbe stato ancor lui esposto alla pubblica venerazione in Gerusalemme, conforme furono esposte tutte le altre sagre Immagini; al che rispondo, che se non fu esposto, fu per special volere della Divina Provvidenza, la qual volle, che si conservasse un sì bel ritratto del Signor nostro

stro moribondo in Croce. Imperocchè tutte le altre sagre Immagini, che furono esposte al pubblico culto in Palestina, ed in tutto il Levante dopo la pace data alla Chiesa, tutte a lungo andare furono atterrate, o spezzate, o incenerite. Così in Cesarea fu in minutissimi pezzi stritolata da Giuliano Apostata l'anno 362. la Statua del Salvator nostro fatta fonder di Bronzo dalla Emoroissa del Vangelo, come appresso Paolo Aringo riferisce Gozimenno, [a] così dal Calvario fu svelta la S. Croce di Gesù Cristo l'anno 611. da' Persiani (b), così dal monte Oliveto, e da' contorni di Gerusalemme furono atterrate le altre Croci l'anno 643. da Osmaro Califa de' Turchi [c], così incenerite in Palestina tutte le sagre Immagini da Gezide Principe parimente de' Turchi l'anno 719. [d]. E così atterrate ancora tutte le Chiese nel Dominio Turco da Madi similmente Principe de' Turchi, del quale scrive Teofane appresso il Baronio (e): *Madi Saracenorum Princeps persequitur Christianos: innumerabiles occidit: ecclesiasque evertit in Syria.* E così in tutto l'Imperio d'Oriente regnando Leone Isaurico. Ed essendo il nostro Volto Santo per disposizione Divina tenuto sempre nascosto finchè si trattene in Palestina dalla risposta data a questa prima parte delle difficoltà in secondo luogo proposte, ne vengono di conseguenza quelle da darli ancora alle altre. Intanto in oltre gli Scrittori de' primi secoli della Chiesa, che hanno preceduto la pubblicazione del nostro Volto Santo fatta dal Leboino, di questa S. Reliquia non ne hanno parlato; perchè fu sempre tenuta occulta: Intanto nel Concilio di Roma radunato l'anno 769., e nel secondo Niceno celebrato l'anno 778. non si parlò del nostro Volto Santo perchè non era ancor giunto a Lucca, nè ancora il Leboino aveva scritta la sua Storia, la quale non la pubblicò se non dopo aver udito il suo arrivo a questa Città, che seguì l'anno 782. come dalla stessa sua Storia apparisce. Ed il motivo, per il qua-

[a] *Roma sotterranea Tom. 2. pag. 456.*

(b) *Vallemont. Tom. 3. pag. 282.*

(c) *Baronius Tom. 9. ad ann. 843.*

(d) *Teat. Istorie. Tom. 3. pag. 317.*

(e) *Baronius Tomo 9. ad ann. 780.*

quale non pericòlò il nostro Volto Santo nella total distruzione di Gerusalemme, non fu; perchè, come scrive Giacomo Filippo da Bergamo dopo averlo S. Nicodemo formato prevedendo in vigore del vaticinio di Gesù Cristo la futura totale distruzione di Gerusalemme, Egli lo trasportò in Galilea; *prævidensque* scrive quest' Autore *futuram Hierosolymorum everisionem Imaginem ipsam in Galileam transtulit*. Ma bensì non pericòlò nella distruzione di Gerusalemme; perchè giammai in Gerusalemme Egli non si ritrovò essendo stato abbozzato, e perfezionato in Arimatea, come nel Capitolo quinto si è detto, con le relazioni venute dalla Palestina, e come ancora da Buonaventura Rossì nell' illustre Trattato del Preziosissimo Sangue di Serzana (a) apparisce.

E così sciolte ancora queste difficoltà che potevano immaginarsi i nostri oppositori, nè sapendo, che possono replicare contro gli argomenti da noi dedotti dalle antichissime monete di Lucca, dalla vita di S. Leboino, e da quella di S. Bonifacio scritte da Autori contemporanei, e loro familiari. Passiamo a dar fine a questa nostra Apologia con una ragione filosofica.

Il nostro Volto Santo non può esser stato scolpito in Lucca, come con negare la di Lui traslazione dalla Palestina a questa Città vengono a pretendere i nostri Oppositori: avvengachè in Toscana siccome in Italia tutta, e forse ancora in tutta l'Europa manca la materia della quale Egli e la sua Croce sono formati, cioè non si trovano alberi di cedro della specie di quelli del Monte Libano, o del Bosco di Ramoth Galaath, del legno de' quali cedri costare il nostro Volto Santo, e la sua Croce affermano quelli che hanno piena notizia di tali piante: come Paolo Aringo nella sua Roma sotterranea scrivendo: *In Hetruria Imago Crucifixi Cedrino Ligno a Nicodemo incisa Et Luca maxima Religione asservata*. E con molti altri Cornelio Curzio Eremita, l'attestato de' quali ce lo riferisce nel suo Mercurio Italico Eurico di Polimerno con queste parole [b]: *Cornelius Curtius Eremita*

(a) Cap. 9.

(b) Tom. 2. pag. 486.

mita Effigiem istam (e parla del Volto Santo di Lucca) *in cedrino ligno a Nicodemo Christi discipulo e formatam post plures asseruit.* E più d'essi d'una tal verità ci assicura quella incorruttibilità che distingue il legno de' cedri del Libano, o di Ramoth Galaath dal legno di tutti i nostri alberi i quali a lungo andare tutti si sciogliono ne' loro componenti, la quale incorruttibilità perfettamente si osserva nel legno del nostro Volto Santo, e dalla sua Croce; poichè quantunque siano ormai 1000. anni, che in Lucca si ritrova non si vede in lui segno alcuno di corruzione; E perciò mancando in Lucca in Italia, e forse ancora in tutta l'Europa la materia, della quale è formato il nostro Volto Santo, e la sua Croce; ed essendo ridicolo il dire, che i Lucchesi nel secolo ottavo facessero venire dal monte Libano o dal Bosco di Ramoth Galaath più tronchi di Cedro per formare con essi un Crocifisso, da decantarli poi un' opera di S. Nicodemo, il quale in quel tempo non sapevasi se avesse scolpita alcuna Immagine del Signor nostro affisso alla Croce per vantarli poi per un ritratto di Gesù Cristo quando non potevano sapere, se per tale fosse col tempo per esser riconosciuto, e venerato. E per decantarlo finalmente per un Crocifisso miracolosissimo, che fosse per illustrare la loro Città; quando non potevano prevedere se Dio fosse per dispensar grazie, e far miracoli per mezzo di quel Crocifisso, che di tali tronchi di cedro fosse per esser da loro formato, forza è di concludere, che il nostro Volto Santo non sia stato scolpito in Lucca, e per conseguenza che sia vera la sua invenzione in Palestina, e la sua traslazione a Lucca, e tutto quanto nella sua Istoria si legge. E qui prima di concludere questa Apologia sono pregati i Divoti del nostro Volto Santo a rintracciare l'origine d'una antichissima Processione, che si fa in Lucca ogni anno il Venerdì dopo la Pasqua di Resurrezione, che si dimanda Processione dello Scontro della Croce. La quale dal suo nome, sebbene alquanto dall' antichità variato sembra, che sia una Processione istituita in memoria dell' Incontro, che si fece a questo nostro Santissimo Crocifisso, quando venne a Lucca, in ordine alla quale fino a' nostri giorni ha

ha durata una Colonna eretta appresso un canal d'acqua detto in Piscilla, e ad un antico Cafone detto il Mulinaccio posto fuori della Porta della Città detta di S. Pietro da un quarto di miglio, la quale la pubblica voce, e fama asseriva esser il luogo dove dal Popolo di Lucca fu incontrato il Volto Santo quando venne a Lucca. L'origine della quale Processione nuovo peso darebbe a questa nostra Apologia.

E per fine se l'Eminentiss. Baronio per mezzo del nostro Volto Santo scrisse a confusione degli Iconoclasti: *Stat ergo veneranda Sacrosancta Imago Christi Regis in Cruce pendens adversus infelicissimos Iconoclastas semper loquens perpetuum ab exordio nascentis Ecclesie monumentum transmissum ad posteros.* Così io a confusione de' nostri infelicissimi Critici col medesimo nostro Volto Santo concludo: *Stat ergo veneranda Sacrosancta Imago Christi Regis adversus infelicissimos Criticos semper loquens perpetuum ab exordio nascentis Ecclesie monumentum transmissum ad posteros.*

F I N E.





005664899

